



I LIBRI DELL'UNITÀ
Giornale + libro
Collana i grandi processi
GALILEO GALILEI

UNIPOL ASSICURAZIONI
Sicuramente con te

ANNO 71 - N. 121 - 1994 - 100% - ROMA

GIORNALE DI POLITICA, ECONOMIA, LETTERE, ARTE, SCIENZA, CULTURA, CRONACHE, SPETTACOLI, FOTOGRAFIE, OPINIONI, RIVISTE, COLLABORATORI

MERCOLEDÌ 25 MAGGIO 1994 - L. 2.500 - ABB. L. 5.000



Corpi di civili rwandesi in una strada della capitale Kigali

Corinne Dufka/Reuters

Le onde, i cadaveri, il sangue «Ho visto il fiume della morte e l'agonia del Rwanda»

■ RUSUMO (Rwanda). Ci mancava l'arcobaleno, che sbucca da un anfratto fra due rocce marroni, tra due rigagnoli che diventano improvvisi impetuosi e ricadono nel fiume Kagera. Ci mancava, perché lì dove il verde tenue della Tanzania si stempera nelle dolci colline del Rwanda c'è la copia del paradiso terrestre. Natura rigogliosa, lussureggiante. La corrente arriva impetuosa, porta rami e frasche, poi raggiunge le cascate di Rusumo, crea vortici. Fra i rami sbucca un cadavere che pare un manichino cencioso, l'acqua sbatte una veste scura, sanguigna dappertutto. Ha le braccia aperte in avanti. Scompare in un baleno inghiottito dalla cascata. Ora è chiaro dove siamo. Le cascate di Rusumo sono il «casello» della morte, nella lunga autostrada che porta i corpi martoriati del-

DAL NOSTRO INVIATO
TONI FONTANA
le vittime della pulizia etnica, nel lago Vittoria. La corrente vomita decine di cadaveri, ne ha trasportato 50 mila in sei settimane. Continua a portarne. Una frasca e un morto, un ramo e un bambino. Il fiume Kagera, marrone e torbido come l'altro, disegna una doppia «S», tra le colline. L'ultimo drappello di soldati tanzaniani, appostato nella boscaglia, non ci ostacola. Un soldato barcollante fa segno di andare avanti. Ed ecco comparire la gialla arcata del ponte di Rusumo. Sul ciglio

della strada sono ammassati decine di bastoni per terra, manici di machete e di ascia, pezzi di lancia, rottami di affilati coltelli. I tanzaniani li hanno sequestrati ai profughi in fuga. Quando arrivano al confine (e l'afflusso è senza soste) debbono abbandonare le armi rudimentali servite ai padri per difendere i figli o per scannare quelli dei vicini di casa. Anche qui piccoli gruppi di sfollati in fuga. Anche qui hutu e tutsi. Quando arrivano sul ponte lo attraversano accelerando il passo. Come potrebbero guardare i loro figli trasformati in gonfie carcasse mutilate. Da un lato del ponte si vede la cascata che scaraventa i cadaveri contro le ripide pareti della roccia. La vista dall'altro lato è ancora più agghiacciante. Fra i rami s'alzano spine dalle correnti sotterranee braccia e teste, corpi decomposti, tutti bianchissimi.

ANNAMARIA GUADAGNI - FABIO LUPPINO
ALLE PAGINE 3 e 4

Prima udienza fissata per il 5 luglio Tutti a processo i grandi capi del pentapartito

■ MILANO. Bettino Craxi, Arnaldo Forlani, Claudio Martelli, Paolo Cirino Pomicino, Gianni De Michelis, Carlo Vizzini, Giorgio La Malfa, Renato Altissimo, Severino Citaristi, un'intera classe dirigente va alla sbarra per il caso Enimont. E tra i nomi c'è anche Umberto Bossi. Leader del Pentapartito e della Lega coinvolti nello scandalo più clamoroso svelato dall'inchiesta dei magistrati milanesi di Mani Pulite. Ieri, il giudice per le indagini preliminari, Italo Chitti, ha accolto la richiesta della Procura rinviando a giudizio i principali politici che hanno fatto il bello e cattivo tempo negli anni Ottanta insieme con amministratori, manager d'azienda, portaborse e funzionari di partito coinvolti nel caso. Respinta la richiesta, formulata dai difensori dei molti degli indagati, di procedere al rito abbreviato. I legali di Craxi, per giustificare la sua assenza, hanno presentato un certificato medico secondo il quale l'ex leader psi ha bisogno di cure ma per il magistrato non c'è prova della sua «intrasportabilità» e Craxi è stato dichiarato «contumace»: altre eventuali decisioni nei suoi confronti saranno prese nei prossimi giorni. Alla sbarra finiscono anche Giuseppe Garofano (ex presidente Montedison), Mauro Giallombardo (collaboratore di Craxi), Alberto Grotti (ex vicepresidente Eni), Alessandro Patelli (consigliere regionale, segretario organizzativo della Lega ed ex segretario amministrativo), Paolo Pillitteri (ex sindaco Milano, Psi), Carlo Sama (ex amministratore delegato Montedison), Egidio Sterpa (ex ministro, Pli). Le persone rinviate a giudizio sono accusate di violazione della legge sul finanziamento dei partiti e appropriazione indebita; gli amministratori delle società Enimont anche di falso in bilancio. In particolare, Bettino Craxi è chiamato in causa per una maxitangente di 11 miliardi; Arnaldo Forlani e Severino Citaristi (ex segretario amministrativo della Dc) per un contributo di 8 miliardi e mezzo; Paolo Cirino Pomicino per 5 miliardi; Claudio Martelli per 500 milioni; Umberto Bossi e Alessandro Patelli per 200 milioni; Gianni De Michelis è chiamato in causa per 100 milioni; Renato Altissimo (ex segretario liberale) per 200 milioni; Giorgio La Malfa (ex segretario Pri) per 300 milioni; Paolo Pillitteri per 100 milioni; Antonio Del Pennino (ex parlamentare repubblicano) per 10 milioni. Se il processo Cusani (nel quale i big politici apparvero solo come testimoni) è stato il primo approdo dell'inchiesta di Mani Pulite, questo sarà sicuramente il processo simbolo di un intero periodo storico, un momento fondamentale della storia giudiziaria e politica degli ultimi anni. La prima udienza è stata fissata per il 5 luglio prossimo.

Intervista
allo storico

Cafagna:
senza lo Stato
il Sud
sparisce

GABRIELLA
MECCUCCI
A PAGINA 2

CARLA CHELO
A PAGINA 13

Intervista al senatore. Il ministro: vuole farmi da consigliere ma non ne ho bisogno

Il ciclone Cossiga sui servizi segreti «Maroni e governo sono incompetenti»

Mafia, il passo indietro

GIUSEPPE DI LELLO
Con questo articolo il giudice Giuseppe Di Lello comincia la sua collaborazione all'Unità.
L'ESORDIO del neoministro degli Interni in tema di mafia conferma le perplessità sulla reale intenzione del governo di centro-destra nel combattere la più pericolosa forma di criminalità oggi esistente in Italia. La mafia, secondo una visione delle forze democratiche, è nient'altro che un solido intreccio tra criminalità organizzata, istituzioni e classi dirigenti. La mafia, se-

SEGUE A PAGINA 2

■ ROMA. Un Cossiga arrabbiato si è presentato ieri pomeriggio nella redazione de *Unità*. L'ex presidente ce l'aveva con Maroni che lo aveva accusato di voler destabilizzare i servizi segreti, ma ce l'aveva anche con il nostro giornale che aveva pubblicato un articolo assai critico nei suoi confronti. «Io non mi sento minacciato da questo quadro istituzionale, ma di servizi segreti non capiscono nulla. Il Sids? Non solo sono ladri, ma fanno anche coglionerie, come questa indagine sul mio conto. Sono degli incapaci. Del resto il vero servizio segreto è il Sismi». Conferenza stampa di Maroni: il neoministro dell'Interno ha polemizzato con Cossiga e ha rassicurato il capo della Polizia, Parisi. Poi ha rispolverato la vecchia tesi del pericolo degli opposti estremismi.

A. CIPRIANI - G. CIPRIANI
G. TUCCI - A PAGINA 8

Torna la «Uno bianca»
Rapinano una banca e uccidono il direttore

JENNER
MELETTI
A PAGINA 10

Catene e spranghe contro i giovani in assemblea: due feriti

Naziskin scatenati a Roma Assaltato un centro sociale

ZONA
RETROCESSIONE
di GINO e MICHELE



A PAGINA 2

■ ROMA. Sono arrivati in quindici, lunedì sera, poco prima della mezzanotte. Erano tutti giovanissimi, tutti naziskin: avevano la testa rapata, giubbotti di pelle nera e spranghe di ferro in pugno. E con queste hanno minacciato, picchiato e poi anche derubato un gruppo di ragazzi che stava finendo di cenare all'interno del centro sociale «Alice nella città», nella zona di Monte Mario. Poi sono fuggiti.

Due i feriti: Maria Luisa Olivari, 28 anni, e A. d. C., di 17. A quest'ultimo, bastonato, e soccorso all'ospedale San Carlo di Nancy, i medici hanno dovuto suturare una grossa ferita lacero contusa alla testa.

«Sono arrivati all'improvviso, tutti col volto mascherato da fazzoletti. Ed è stato l'inferno: loro picchiavano, devastavano, urlavano. Noi siamo stati presi dal panico - racconta Marco, uno dei ragazzi feriti - Qualcuno ha cercato di fuggire, altri hanno tentato di barricarsi all'interno della sede. L'attacco è stato rapido... erano preparati, quei nazi!».

A. BADUEL - R. CARATI - N. TARANTINI
A PAGINA 9 e IN CRONACA

Sardegna, sequestrato nella villa dopo il party Chiesti 3 miliardi e mezzo

■ OZIERI. «Preparate tre miliardi e mezzo...». Non ci sarà, stavolta, nessuna telefonata per il riscatto: i banditi hanno fissato subito, davanti alla madre legata e imbavagliata, il prezzo della vita di Vincenzo Antonio Marras, 31 anni, imprenditore agricolo, figlio di un noto medico, possidente ed esponente dc di Ozieri, nel Sassarese. Un commando di quattro uomini armati e mascherati l'ha prelevato l'altra notte, dieci minuti dopo le undici, nella villa di Badde Aini, all'estrema periferia del paese. L'hanno trascinato via sulla sua Golf turbo, dopo aver immobilizzato gli unici due testimoni presenti all'agguato: la madre del rapito, Maria Teresa Taras, 54 anni, e un amico, Mario Scacchia, anche lui 31enne.

PAOLO BRANCA
A PAGINA 11



CHE TEMPO FA

La pastasciutta

HO SEMPRE DERISO, ferocemente, il teletente medio che mangia la pastasciutta guardando i morti ammazzati al telegiornale. Simbolo della peggiore ignavia: gli andasse di traverso, la sua fottuta cenetta. Dopodiché, è un bel po' di sera che osservo la feconda mietitura di cadaveri in Rwanda mangiando la mia pastasciutta. Non mi va di traverso. Ci bevo sopra anche dell'ottimo vinello rosso. Forse con gli anni si diventa cinici. Forse, più banalmente, ci si difende con ogni mezzo da quel mostruoso macchinismo che si chiama informazione e che arreda - insieme a tanti altri comforts - le nostre vite. Il telegiornale è l'unico video-game al mondo sprovvisto di console per il giocatore. Mostri invadono, aerei bombardano, laser inceneriscono, cattivi distruggono. Possiamo solo fissare lo schermo e prenderne atto. Il punteggio, per noi che guardiamo, è sempre uno solo, uguale per tutti: zero punti. Niente è più insensato e umiliante dell'uomo che guarda, prova rabbia, dolore, pietà, e non può fare niente. Vorrei non sapere più nulla, vedere più nulla. Così che quando arriverà la mia bomba mi fulmini mentre consumo, all'oscuro di tutto, la mia fottuta cenetta.

[MICHELE SERRA]

Sabato 28 maggio
in edicola
con l'Unità
Gino & Michele
Saigon
era Disneyland
(in confronto)

I LIBRI DELL'UNITÀ

Luciano Cafagna

storico

«Se va via lo Stato, il Sud si sfascia»

Si intitola *Nord e Sud* ed ha un sottotitolo programmatico, *Non fare a pezzi l'Italia*. L'ultimo libro di Luciano Cafagna ha il gran pregio di parlar chiaro. Sul piano politico afferma senza mezzi termini di vedere l'ingresso della Lega al governo come un rischio per il Mezzogiorno. Sul piano del dibattito storiografico parla del «fallimento» del vecchio meridionalismo, ma non risparmia critiche nemmeno ai «revisionisti», tacciati di «nazio-meridionalismo».



Lo storico Luciano Cafagna

Blow Up

GABRIELLA MECUCCI

Carta d'identità

Luciano Cafagna è ordinario all'Università di Pisa di storia contemporanea. Ha scritto numerosi libri. Nel 1989 pubblicò per Marsilio un saggio sul rapporto Nord e Sud, «Dualismo e sviluppo nella storia d'Italia». Ai temi del dibattito politico ha dedicato: «Duello a sinistra», scritto insieme a Giuliano Amato, il Mulino, 1982; «C'era una volta... Riflessioni sul comunismo italiano», Marsilio 1991; e «La grande slavina», Marsilio, 1993. Quest'ultimo volume è il racconto di come gli scandali di tangenti portarono alla rapida distruzione di una intera classe politica. Un tale sistema, prevedeva Cafagna, provocherà una «grande slavina» della democrazia italiana. L'ultimo saggio di Cafagna, di cui si parla in questa intervista, è «Nord e Sud», edito Marsilio. Sarà in libreria nei prossimi giorni. L'autore ritorna alla sua antica passione di studioso dei problemi del Mezzogiorno. Descrive la storia del dualismo dal Risorgimento ad oggi. Denuncia i pericoli che oggi corre il Sud e, nella parte finale, fa un'accurata e utile analisi di tutti i libri che recentemente sono usciti sulla questione meridionale, con particolare attenzione agli studi dei «revisionisti».

ROMA. La rivolta leghista del Nord ha paradossalmente riportato in primo piano il Sud. La feroce polemica contro «l'assistenzialismo», contro l'«enorme flusso di danaro» spedito in quelle aree ha fatto sì che «la questione meridionale» sia tornata al centro del dibattito. Per essere «riletta» o magari per essere «negata». Si è formata una nuova scuola di storici, sociologi, politologi che ha preso di petto il vecchio meridionalismo «piagnone» e che viene ormai definita correntemente «revisionista». Si è sviluppata insomma una nuova, per certi versi inedita, discussione politico-culturale. Luciano Cafagna, storico, uomo del Sud, autore anche in passato di numerosi saggi sull'argomento, si inserisce in questo vivace dibattito con un saggio, edito Marsilio, dal titolo programmatico: *Nord e Sud, Non fare a pezzi l'unità d'Italia*. Estimatore dei revisionisti, Cafagna non prende al tempo stesso le distanze, non risparmiando però critiche al vecchio meridionalismo. Prima di arrivare a questa raffinata disamina storiografica il suo libro fa una preoccupata affermazione politica: l'ingresso nel governo di una forza «regionale e minoritaria» come la Lega è fuorviante di molti rischi.

Perché, professore, giudica così pericolosa la presenza del Lumbarini nell'esecutivo? E quale è la ricaduta negativa che ci sarà sul Mezzogiorno?

La Lega era un movimento di protesta che si poggiava su ragioni fondate e che proiettava la protesta verso una speranza di tipo secessionista. Un movimento di tale natura in condizioni normali, in una democrazia funzionante, viene riassorbito, tenendo ovviamente conto dei problemi che legittimamente solleva. In Italia invece è accaduto l'esatto contrario: la Lega è stata proiettata al governo e ora dovrà mantenere almeno una parte delle promesse fatte, non potrà non fare i conti con la mitologia che ha alimentato. Probabilmente non riuscirà ad ottenere tutto ciò che ha agitato, ma, persino al di là della volontà dei propri dirigenti, dovrà battersi all'ultimo sangue per realizzare almeno una parte del suo programma. Per questo vedo il rischio che si arrivi a soluzioni molto pasticciate, con danni facilmente immaginabili per la nostra democrazia. Le faccio un esempio: la proposta di dividere in due il ministero degli Interni, se fosse passata, avrebbe avuto esiti catastrofici. Ecco, io ho paura che casi di questo genere si ripetano in continuazione e che,

alcune volte, la Lega non sarà arginabile.

Lei, descrivendo il rapporto Nord-Sud parla di una lunga fase in cui c'è stato il dualismo accompagnato dalla separazione. Poi, più recentemente, a partire dal dopoguerra, si è arrivati ad una vera e propria frattura. La frattura vuol dire secessione?

Per circa un secolo l'enorme divario economico e sociale fra le due aree ha determinato una sorta di separazione. L'enorme differenza rendeva possibile una convivenza, Nord e Sud stavano insieme senza quasi toccarsi. Proprio nel momento in cui il dualismo si è assottigliato, grazie alla modernizzazione assistita del Sud, il Nord si è accorto di quell'area un tempo depressa e ha stabilito un contatto. Dal contatto sono nate le sentinelle. Perché i settentrionali si sono resi conto che quel massiccio trasferimento di risorse finiva col ledere i loro interessi. È nato così lo spirito di secessione. **Uno spirito corroborato da una forte corrente antisolidaristica?** Certo, si è manifestato l'antisolidarismo. Ma occorre dire che questo sentimento non è del tutto infondato. Si poggia infatti sull'idea che i grandi trasferimenti finanziari

verso il Mezzogiorno non sono andati a buon fine. Hanno prodotto, sicuramente, un miglioramento del livello di vita, un arricchimento, ma non uno sviluppo autonomo, capace di autolimitarsi. E, poi, parecchi di questi fondi sono finiti nei circuiti della malavita organizzata. E non a caso molti meridionalisti ritengono che sia vano e persino sbagliato continuare a procedere in quella direzione.

Lei definisce il Sud come «un figlio vizioso», vizioso da chi?

Dalle classi dirigenti politiche italiane che, non da ora, ma dall'epoca di Giovanni Giolitti, hanno foraggiato il Mezzogiorno per averne il consenso. Ne avevano bisogno e lo ottenevano attraverso quella pratica assistenzialista-clientelare.

Ma non era fatale che i politici dovessero comportarsi così. E invece hanno continuato anche in epoca recentissima...

Certo che non era fatale. Anzi, ritengo che la strategia verso il Sud debba cambiare profondamente. Riprenderci l'idea salveminiiana di un Sud capace di fare da sé. Del resto in quelle aree ormai qualche cosa di nuovo è nato davvero. Un protagonismo, un voler esserci, che è rappresentato al meglio da figure come quella di Falcone e di

Borsellino. Questi e altri giudici sono un esempio. Il «fai da te» ormai è accettato e persino rivendicato da molti meridionali. Ma il Sud ha bisogno di un'altra cosa che è ancora più importante.

Di che cosa, professore?

Ha bisogno di più Stato. Il «fai da te», l'iniziativa debbono essere proiettati. Non occorre, come è stato in passato, l'assistenza. La protezione dello Stato però deve garantire l'ordine pubblico. Perché ormai esistono nel Mezzogiorno energie che sono in grado di muoversi autonomamente e vediamo che ci sono zone, regioni in condizioni di andare avanti. Ma c'è una grande strozzatura che, prima o dopo, colpisce tutti e questa strozzatura si chiama mafia, camorra, 'ndrangheta. Per questo è di vitale importanza l'intervento dello Stato e i meridionali dovrebbero chiederlo a gran voce, stabilendo, in questo almeno, un raccordo ideale con il vecchio meridionalismo risorgimentale che invocando l'unità d'Italia, faceva una richiesta di Stato. Uno Stato che, da solo, al Sud non sarebbe nato e non si sarebbe fortificato. Temo però che nel Mezzogiorno ci sia ancora molta gente che, pur avendo imboccato la strada del «fai da te», guardi con diffidenza ad una maggiore presenza dello Stato. In troppi continuano a considerare una simile scelta come una sorta di intrusione. Pensi a come è stata vissuta in Sicilia l'invio dell'esercito. Una decisione tutto sommato positiva e che ha dato dei buoni risultati. Eppure non si può negare che in molti allora recalcitrarono. Per questo il Sud ha bisogno oggi, più di prima, dell'unità del paese.

Ipotesi secessionistiche avrebbero un esito catastrofico. Non escludo nemmeno una prospettiva di tipo Jugoslavo anche se in forme più blande.

Che cosa ne pensa professore del «revisionista» e del vecchio meridionalismo?

Del vecchio meridionalismo penso che è fallito. La strada degli aiuti al Sud ha portato gli effetti che abbiamo sotto gli occhi. Quanto ai neo meridionalisti convergo con molte loro analisi, ma mi sembra che spesso si inebriano delle scoperte che essi stessi hanno fatto. Mi spiego: è vero che esistono differenze fra regione e regione del Sud, ma, se si solleva lo sguardo e si guarda bene dall'alto, ci si accorge che c'è un forte tratto comune. Il Mezzogiorno, insomma, esiste ancora. Così come esiste ancora il dualismo economico e sociale, anche se si è fortemente ridotto. Mi sembra che i revisionisti non vogliono riconoscere quanti e quanto gravi siano ancora i problemi di quelle aree. Credo che diano voce ad un nazio-meridionalismo e che imitino un po' troppo Sciascia.

Infine, professore, lei è ottimista o pessimista sul futuro del Sud?

Guardi io temo che «la grande slavina» della democrazia italiana continui. Temo che i contrasti interni al governo possano provocare un indebolimento, una deriva, un degrado della situazione politica. Al Sud se diminuisce il tasso di Stato può succedere un vero e proprio sisma. O più paura di questo che della presenza dei neofascisti al governo, anche se non sottovaluto il rischio di involuzioni autoritarie. Sono preoccupato, molto preoccupato.

ZONA RETROCESSIONE

di GINO e MICHELE

Diario quotidiano di una caccia all'uomo

DA QUANDO sono stati assegnati i seggi che hanno dato vita al Parlamento della Seconda Repubblica si è aperta ed è oggi più che mai in atto la più gigantesca caccia all'uomo che la storia di questo paese ricordi. Ma, finora, del leader dei progressisti non si è trovata traccia. Nemmeno ai tempi del sequestro Moro si era visto uno spiegamento di mezzi così imponente e variegato. Investigatori e semplici cittadini, elicotteri e cani, cronisti e sbirri, sono tutti impegnati in questo nuovo sport nazionale che, come e più del karaoke, ha travolto la passione e la coscienza civile del paese. Purtroppo bisogna annotare che i risultati non ripagano dello sforzo profuso, anche se più volte si è gridato alla vittoria tanto si pareva vicini alla meta. Per esempio quando, grazie a una solfata anonima, è stato fermato e a lungo interrogato il direttore di questo giornale. Una serie impressionante di indizi avvalorava il sospetto che il leader dei progressisti si nascondesse dietro le sembianze di Clark Kent di Walter Veltroni. Ma Veltroni aveva un alibi di ferro: lavorava da tre anni alla biografia di Sheraton Kennedy, la meno famosa e fortunata sorella gemella di Bob che nel 1959 si tolse la vita in un motel dell'Oregon con una dose da cavallo di gin fizz, e che se fosse invece sopravvissuta avrebbe certamente cambiato la storia degli Stati Uniti e quindi del mondo intero. Veltroni, impegnato in questa sovrumana ricostruzione, non avrebbe avuto il tempo materiale per ricoprire un ruolo così impegnativo.

Scagionato il direttore de *l'Unità* i sospetti si sono subito spostati sul sindaco di Venezia. Prima timidamente, poi in maniera più decisa, alla fine quasi plebiscitariamente, per la stampa italiana non c'erano più dubbi: il mostro era proprio Massimo Cacciari. Il suo passato veniva setacciato senza posa, i suoi libri letti e rilette alla ricerca della prova del teorema, il suo aspetto messo più volte a confronto con quello di Achille Occhetto e non c'era uno stilista, non un esteta, non un coiffeur, insomma non c'era esperto progressistologo che non concordasse sul fatto che il vero leader della coalizione democratica fosse proprio il professore veneziano. Ma erano solo indizi e dopo una lunga e vergognosa direzione preventiva, l'affascinante vir melanconicus lagunare doveva essere scagionato per la scadenza dei termini. Ma, anche se completamente innocente, la sua vita è ormai rovinata e il sospetto peserà sempre su di lui come una condanna virtuale. Il leader dei progressisti, come il mostro di Firenze, non ha volto, ma appena qualcuno, dall'incinta al colto, ne traccia un profilo, quel marchio rimane sul malcapitato come una macchia scandalosa e indelebile.

COME SE non bastasse, uno dei più prestigiosi quotidiani italiani ha lanciato l'idea di un referendum tra i suoi lettori: indicate voi il leader dei progressisti. Chiaro l'intento del suo direttore, forse geloso dei sospetti su Veltroni, di farsi votare per poi reagire sprezzante e sdegnato, ma l'iniziativa appare anche per quello che è: un macabro gioco di delazione fatto sulla pelle di diversi milioni di elettori. Intanto alle redazioni dei telegiornali arrivano le segnalazioni più stampalate. Chi dice di aver visto il leader dei progressisti a New Orleans mentre si gettava nel Mississippi, chi l'ha filmato per caso alla manifestazione del 25 aprile mentre accarezzava un redattore di Radio Popolare e chi sostiene di averlo riconosciuto mentre passeggiava a Cannes attorniato da discepoli in motorino. Ma si tratta ancora una volta soltanto di voci.

Forse qualcosa di più consistente è riuscito a ottenere il gruppo speciale di polizia cinofila di Viterbo che ha deciso di impiegare i suoi cani nella ricerca del leader. Agli animali è stato fatto annusare a lungo un maglione di Michele Santoro e poi sono stati lasciati liberi. Quasi tutti si sono diretti verso l'ufficio del direttore di Rai 3 Angelo Guglielmi, che però si è schermato e ha proposto alle bestie di fare un programma sugli stessi segugi: la loro vita, le loro abitudini e, soprattutto, le loro letture, condotto in studio da Nanni Teglola, detto er Cespuglio, l'unico ex militante di Lotta Continua a non avere ancora avuto una trasmissione d'informazione su Rai 3. Solo Rupert, un magnifico cane lupo di 3 anni, si è diretto senza esitazioni verso la sede del gruppo del Pds della Camera dei deputati e, dopo averlo a lungo annusato, si è accucciato guando soddisfatto ai piedi di Giorgio Napolitano. L'ex presidente della Camera non ha voluto rilasciare dichiarazioni. Pare tuttavia che gli abbia stretto la zampa.

DALLA PRIMA PAGINA

Mafia, il passo indietro

condo una visione strumentale delle stesse classi dirigenti che l'hanno cooptata all'interno del proprio sistema di potere, è nient'altro che un problema di ordine pubblico, da risolvere con la repressione poliziesca e giudiziaria. Queste due «filosofie», che si confrontano e si scontrano dall'unità d'Italia ai nostri giorni berlusconiani, stanno alla base di opposte strategie di contrasto e il prevalere della seconda ha segnato il fallimento di ogni speranza di riscatto civile della Sicilia e del paese intero.

Il ministro dell'Interno, richiamandosi all'articolo 31 dello Statuto siciliano e, quindi, ai poteri del presidente della Regione per il mantenimento dell'ordine pubblico, ha fatto la sua scelta di campo allineandosi, forse lo ignora, ad una classe politica che da sempre ha cercato di nascondere la sua

omogeneità al potere mafioso etichettandolo, appunto, come un problema di polizia. Che Maroni e il «polo delle libertà» non fossero il «nuovo» si era compreso sin dalle prime battute della campagna elettorale, in Sicilia in particolare modo dove un collaudato sistema di potere, messo in momentanea difficoltà dall'indignazione popolare, dalle inchieste giudiziarie e dalla caduta dei tradizionali referenti politici, aveva intuito con tempestività che l'alleanza di centro-destra gli offriva un nuovo e più efficiente terreno di riaggregazione. Alla schiacciante vittoria elettorale di questo blocco di potere è seguito una ripresa in grande stile delle intimidazioni mafiose proprio contro, guarda caso, le amministrazioni comunali espresse di forze democratiche storicamente antagoniste alla mafia in

tutte le sue articolazioni, criminali e politiche. Non sappiamo se Maroni comprenda i diversi ma complementari messaggi che la mafia invia con questi attentati: di belligeranza verso quanti insistono nel volerla combattere in un mutato contesto politico ad essa favorevole e di tregua verso quanti hanno assunto responsabilità di governo. Certo è che, rispolverata la teoria della mafia come problema di ordine pubblico e riaffermata la necessità di modificare la legge sui pentiti, gli intendimenti della maggioranza sembrano voler assicurare il potere mafioso in quel bisogno di tregua reciprocamente funzionale ad una crescita «armonica» nel complessivo sistema di potere. L'esaltazione di Falcone e Borsellino spesa da Berlusconi in Parlamento per risvegliare la unanime emozione verso il loro sacrificio, mostra tutta la sua strumentalità proprio con le prese di posizione degli uomini della sua «squadra» nettamente contrastanti con la strategia di contrasto dei due giudici uccisi dalla mafia. Il punto di svolta nella lotta a Cosa

Nostra si è avuto proprio con l'affrontarla in tutta la sua complessità, criminale e istituzionale da un lato, nazionale dall'altro e in questo nuovo contesto investigativo hanno avuto un ruolo non secondario i collaboratori di giustizia: si è dovuto, cioè, accantonare l'idea che il potere mafioso nascesse e si esaurisse in un ambito puramente criminale e regionale, fosse il prodotto di una subcultura localistica, come pure si è dovuto abbattere il muro dell'omertà. La proposta del ministro Maroni e le uscite post-elettorali dei vari Previti hanno una forte valenza ideologica e tentano di rimettere in discussione, in tempi brevi, anni di impegno giudiziario e di lotte politiche. Per nostra fortuna oggi nella gente c'è una maggiore consapevolezza dei termini del problema e se dovessero passare le strategie del vecchio blocco di potere, camuffato con nuove etichette e non troppi nuovi dati anagrafici, si capirebbe che le bombe di Capaci e di via D'Amelio hanno fatto centro una seconda volta.

[Giuseppe Di Lello]



Gianfranco Miglio

«Io non sono cattivo, è che mi disegnano così»
Jessica Rabbit

l'Unità
Direttore: Walter Veltroni
Condirettore: Piero Sansonetti
Vicedirettore: Giuseppe Calabro
Vicedirettore: Giancarlo Bonetti, Antonio Zallo
Redattore capo: Marco Demarco
Editore: spa l'Unità
Presidente: Antonio Bernardi
Amministratore delegato: Anselmo Mattia
Consiglio di Amministrazione: Antonio Bernardi, Moreno Caporinelli, Pietro Ciria, Marco Freato, Anselmo Mattia, Giancarlo Mota, Claudio Martello, Antonio Orsi, Ignazio Ranieri, Livio Scerif, Bruno Solaroli, Giuseppe Tucci
Direzione, redazione, amministrazione: 00187 Roma, via dei Due Velelli 23 13 tel. (06/499961) telex (3146) fax (06/6743575 20121 Milano via F. Casati 32 tel. (02/67721) Quotidiano dell'Unità
Roma - Direttore responsabile: Giuseppe P. Minnella
Iscritta al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscritta come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555
Milano - Direttore responsabile: Livio Scerif
Iscritta al n. 128 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscritta come giornale murale nel registro del trib. di Milano n. 1999
Certificato n. 2476 del 15/12/1993

IL GENOCIDIO IN RWANDA.

«Non possiamo pescarli, restino affidati alla corrente»
Il paese delle mille colline un regno di morte e dolore



Vittime tutsi della guerra civile

L. Balcells/Contrasto

La cascata rovescia carcasse umane

Racconti del martirio lungo il fiume Kagera

Cadaveri come manichini tra i rami e le alghe, rovesciati dalla cascata di Rusumo. La corrente ha gettato nel lago Vittoria cinquantamila corpi in sei settimane. E continua a rovesciare senza sosta. Vecchi, donne, bambini, con le membra deformate dall'acqua e dalle mutilazioni dell'eccidio. I ribelli allargano le braccia: «Non possiamo fare più nulla. Lasciamo che i morti scivolino fino in Uganda». La desolazione dei profughi allo sbando.

DAL NOSTRO INVIATO
TONI FONTANA

■ RUSUMO (Rwanda). Ci mancava l'arcobaleno, che sbucca da un anfratto fra due rocce marroni, tra due rigagnoli che diventano d'improvviso impetuosi e ricadono nel fiume Kagera. Ci mancava, perché lì dove il verde tenue della Tanzania si stempera nelle dolci colline del Rwanda c'è la copia del paradiso terrestre. Natura rigogliosa, lussureggiante. Una luce forte che esalta le mille tinte delle mille colline del Rwanda. Verrebbe da passare sul ponte guardando all'insù. Verrebbe voglia di non vedere. La corrente arriva impetuosa, porta rami e frasche, poi raggiunge le cascate di Rusumo, crea vortici, che fanno un salto di una quindicina di metri e tra la schiuma bianca danno forza al fiume che riprende la sua corsa.

Fra i rami sbucca un cadavere che pare un manichino cencioso, l'acqua sbatte una veste scura, sanguigna dappertutto. Ha le braccia aperte in avanti. Scompare in un baleno inghiottito dalla cascata. Ora è chiaro dove siamo. Le cascate di Rusumo sono il «casello» della morte, nella lunga autostrada che porta i corpi martoriati delle vittime della pulizia etnica, nel lago Vittoria. La corrente vomita decine di cadaveri, ne ha trasportati 50mila in sei settimane. Continua a portarne. Una frasca e un morto, un ramo e un bambino. Sì, perché i bambini sono i primi ad essere stati decimati. Lì dove la cascata si stempera, affiorano decine e decine di corpi.

Un'ansa di alghe e corpi

La corrente ha creato una piccola ansa dove si sono ammassate come in una fogna alghe e membra umane. C'è il corpo di un bambino, uno dei tanti, gonfio e marcio. Protende le mani e le braccia mentre la corrente sbalotta il piccolo corpo contro la parete roccio-

sa. Pare una macabra messa in scena. I corpi spariscono tra i flutti e ricompaiono, si intravedono sagome di donne con i seni gonfiati dall'acqua che le ha portate a valle, braccia appese come brandelli al tronco, teste sfondate dalle rocce, decine di carcasse di esseri umani ormai senza forma. Quanti? I ribelli del Fronte popolare allargano le braccia: «Che possiamo fare noi? Metterci a pescare i cadaveri? Lasciamo che arrivino fino in Uganda. Li finiranno nel lago Vittoria». Nessuno fa nulla, il oltre al confine ci sono solo morte e disperazione, villaggi devastati, buche di granate. Non c'è tempo per pensare ai corpi straziati in balia della corrente. Il Rwanda è solo oramai uno spaventoso gironne dantesco.

File interminabili

Al ponte giallo di Rusumo, un tempo meta di appassionate gite turistiche, ci si arriva dopo aver saltellato con una jeep nella Tanzania fino a dove Rwanda, Burundi e Uganda quasi si toccano. Immanicabilmente anche qui, come in gran parte dell'Africa, ci sono italiani, tecnici della Cogelaf che dirigono squadre di africani che circondano giganteschi Caterpillar. Al primo impatto, quando il piccolo aereo della Croce Rossa si scarica sulla polverosa pista di Ngara, la tragedia che è dietro l'angolo appare ancora lontana. Ma non è così. La jeep arranca sulle colline facendo zig zag fra i bulldozer, piano piano che ci si avvicina alla frontiera con il Rwanda il ciglio della strada si riempie di una folla anonima e disperata. Migliaia di rwandesi camminano in fila indiana mangiando polvere e guardando avanti con lo sguardo mesto e rassegnato. Le donne portano grandi ceste sulla testa, gli uomini tengono le poche cose portate in fretta via da

«Ormai è tardi, non vi vogliamo qui» Il capo dei ribelli gela l'Onu

«Non vogliamo che l'Onu si installi in Rwanda. È comunque troppo tardi. Il genocidio è già compiuto». A parlare è Thogene Rudasingwa, segretario generale del Fronte Patriottico Ruandese (Fpr), rappresentante dei ribelli tutsi che, ormai, hanno il controllo dell'aeroporto di Kigali, la capitale del Rwanda. Le parole di Rudasingwa si abbattano come macigni sui timidi tentativi dell'Onu di fermare il massacro nel paese africano. Ieri l'invio dell'Onu, Iobal Razi, ha dovuto sfidare la sorte passando in mezzo ai colpi di mortaio per raggiungere il comando generale dell'esercito governativo (Hutu) e iniziare i colloqui sul dispiegamento dei 5.500 caschi blu. L'altro ieri Razi aveva registrato soltanto insuccessi sul fronte dei ribelli tutsi che hanno rifiutato qualsiasi accordo: «La popolazione del nostro paese - ha detto Rudasingwa - ha perso fiducia nei caschi blu. Erano 2.500 i soldati delle Nazioni Unite a Kigali quando gli squadroni della morte governativi hanno iniziato il massacro. Mezzo milione di persone sono morte e l'Onu non ha mosso un dito per salvarle».

La tregua, nominalmente in vigore dall'altro ieri, è scaduta ieri alle 16. L'invio dell'Onu aveva chiesto una proroga di un giorno del «cessate il fuoco» ma non è riuscito ad avere una risposta ufficiale dai leader dei due schieramenti. La guerra si sta propagando con l'avanzata dell'armata dell'Fpr. La capitale, Kigali, è praticamente nelle mani dei ribelli. Migliaia di hutu sono in fuga dalla città per timore di vendette e massacri. Scontri violenti sono in atto anche a Bugesera e Ruhengeri. Una parte dell'armata Fpr sta puntando su Gitarama, 40 chilometri dalla capitale e sede del governo rwandese.

Oggi l'Onu nominerà un osservatore speciale che seguirà da vicino l'evolversi degli eventi ed indaghi sui massacri compiuti cercando di indicare gli autori delle stragi perché siano giudicati. Ieri la commissione nazionale per i diritti dell'Onu si è riunita a Ginevra per discutere della situazione in Rwanda ma non ha fatto alcuna menzione dei colpevoli del genocidio. Intanto, ieri, Ghana, Senegal ed Etiopia hanno ufficialmente espresso la loro disponibilità a partecipare alla missione di pace in Rwanda.

caso sotto il braccio. E i bambini magri, guardano in silenzio i genitori. Ci sono molti tutsi, la razza eletta, alti e orgogliosi, che camminano però con la stessa flemma e stanchezza delle famiglie hutu. Par di capire che anche qui, come in Burundi, a far le spese della follia etnica e delle ultime vendette di dittature giunte ormai al capolinea, sia ancora la povera gente. Sono gli stessi che avevamo visto in Burundi. Popolino impaurito con gli occhi sgranati e segnati dal terrore che fugge attraverso frontiere disegnate col righello dai colonialisti, pedine nelle guerre di élites sanguinarie, foraggiate dall'Occidente. Qua e là ci sono improvvisati mercatini, dove qualche sacco di mais degli aiuti umanitari viene riciclato nelle bancarelle, accanto a sigarette, saponette, fagioli, scarpe

consumate e birra. Poi la mulattiera diventa un sentiero cospirato di buche profonde scavate dalle piogge che i profughi temono quanto le bande di assassini perché non trasformano le piste in torrenti di melma e di fango. Così saltellando fra due ali di folla si arriva a Rusumo. «Andate, andate giù al fiume», dice Luciano Largo, un tecnico italiano indicando la vallata che si restringe e scende verso il confine con il Rwanda. Attraversiamo un corso d'acqua, il Cuvuru, sicuro e limaccioso, caricando la jeep su un traghetto pieno di vacche. Poi compare una casupola. Nel cortiletto ciondolano stancamente alcuni soldati della Tanzania, indifferenti a quanto accade tutto attorno. Fumano e parlano in un fitto e impenetrabile dialetto. Non si curano neppure di

noi.

Machete, asce e coltelli

Il Rwanda subito si distingue. Il paesaggio è più dolce e più verde. Collinette a forma di panettone occupano disordinatamente la bellissima vallata. Il fiume Kagera, marrone e torbido come l'altro, disegna una doppia «S», tra le colline ammantate da bananeti. L'ultimo drappello di soldati tanzaniani, appostato nella boscaglia, non ci ostacola. Un soldato barcollante fa segno di andare avanti. Ed ecco comparire la gialla arcata del ponte di Rusumo. Sul ciglio della strada sono ammassati decine di bastoni per terra, manici di machete e di ascia, pezzi di lancia, rottami di affilati coltelli. I tanzaniani li hanno sequestrati ai profughi in fuga. Quando arrivano al confine (e l'afflusso è senza soste) debbono abbandonare le armi rudimentali servite ai padri per difendere i figli o per scannare quelli dei vicini di casa. Anche qui piccoli gruppi di sfollati in fuga. Anche qui hutu e tutsi. «Quei folli assassini della guardia presidenziale - dice un capo famiglia ricurvo sul bastone, l'unico che parla in francese in una folla pattuglia - uccidevano tutti e chiedevano la tessera del partito del presidente. E chi non ce l'aveva, hutu o tutsi che fosse, veniva sgozzato». Quando arrivano sul ponte lo attraversano accelerando il passo. Come potrebbero guardare i loro figli trasformati in gonfie carcasse mutilate? Da un lato del ponte si vede la cascata che scaraventa i cadaveri contro le ripide pareti di roccia. La vista dall'altro lato è ancora più agghiacciante, perché si comprende la dimensione della tragedia. Il fiume si allarga formando due grandi braccia; in mezzo c'è una grande macchia di alghe di un verde molto intenso. Fra i rami s'alzano, spinte dalle correnti sotterranee, braccia e teste, corpi decomposti, tutti bianchissimi. Più avanti ancora c'è un'altra ansa dove il fiume ha sospinto decine di corpi che impudiscono tra i mulinelli e i gorghi.

L'ultima imboscata

Innocenti ha 28 anni, il portamento fiero e la statura alta dei tutsi. Ci viene incontro con il Khalashnikov a tracolla. Non ci vuole molto a convincerlo a far due

chiacchiere nella casermetta dove i suoi, quelli del fronte patriottico, hanno sfrattato a cannonate i governativi. «Dal 29 aprile controlliamo la frontiera con la Tanzania ed ormai siamo padroni di un bel pezzo di Rwanda. I governativi che c'erano qui hanno chiamato i rinforzi dalla prefettura di Kibongh quando siamo arrivati. Ma noi ci siamo appostati e l'abbiamo preso loro un'imboscata. Li abbiamo distrutti, sono morti nei loro mezzi colpiti dalle nostre granate. Io ero fuggito in Burundi nel 1990. In Rwanda non ci volevano. Siamo scappati tutti. Ora sono tornato per combattere. Penso che tutti i rwandesi possano vivere assieme in pace. Guardate la gente che scappa, sono hutu e tutsi, mescolati assieme. Oggi c'è una tregua che durerà fino a domani. Forse potrebbe anche durare. Ma noi stiamo avanzando a Butare come a Gitarama. Sconfiremo gli interahamwe, le milizie del nemico. Guardate questi morti, sono vittime della loro violenza. E guardate come fraternizziamo noi con i soldati della Tanzania».

«Combato per loro»

Poi sorride con l'aria di chi sta dalla parte dei vincitori e torna a far la guardia nella palazzina della ex dogana. «Io sto combattendo per aiutare quelli che, come me, hanno perso tutto, sono rimasti senza famiglia», racconta Teophile, ventiquattro anni, guardando la corrente che trasporta altri corpi verso il lago Vittoria.

Torniamo sulla sponda tanzaniana del fiume, salutano i soldati nascosti nella boscaglia e intenti a scolare birra. Torniamo verso Un-

gara. Piano piano la bassa luce del tramonto lascia intravedere il campo di Benaco. Che avvicinandoci ci appare nelle sue spaventose dimensioni. «È la più grande confederazione al mondo di profughi», ci dicono all'arrivo i rappresentanti delle organizzazioni umanitarie. Due grandi colline sono completamente ricoperte da file di capanne di frasche. Trecentomila profughi formano un'unica immensa massa di esseri umani alla ricerca di un pezzo di legno o di un fero necessario per rendere vivibile capanne di frasche costruite nello spazio di un mattino. Il 29 aprile, come d'improvviso, migliaia di rwandesi si sono incamminati verso la Tanzania. Moltissimi sono hutu, che temono una nuova fiammata di pulizia etnica, questa volta ai loro danni. Ma vi sono anche molti tutsi scappati per non ingrossare con i loro corpi il fiume Kagera. Il campo è una megalopoli, disegnata da sentieri, dove migliaia di donne camminano lentamente con recipienti dell'acqua sopra la testa. Gli uomini formano una lunga fila interminabile ad «S» davanti ai tendoni bianchi del World Food Programme e delle altre organizzazioni umanitarie. A prima vista non muoiono di fame. Ed anzi la fantasia si è sbizzarrita nell'inventare mercatini e piccoli commerci. Stanno in fila ordinatamente, in fondo una razione di cibo è assicurata e qui l'odore acre dei corpi decomposti non arriva. «Andate a visitare l'ospedale, sentite i loro racconti», dice un volontario della Croce Rossa. Ma il buio arriva all'improvviso e oscura almeno per qualche ora l'immensa tragedia che ci sta attorno.

La Casa editrice Ediesse è lieta di invitare alla presentazione del libro

ARMI, AFFARI, TANGENTI

Accesso e declino dell'industria militare italiana tra il 1970 e il 1993 di Maurizio Simoncelli

Ne discuteranno con l'autore: Marcello Alessi, Fabrizio Battistelli, Giovanna Ricoveri, Mario Sepi

Coordina: Fabrizio Mastrofini

Giovedì 26 maggio, ore 17
Libreria Paesi Nuovi
Via della Guglia, 60 - Roma

La Casa editrice Ediesse della Cgil

Tel. 06/44870325 Fax 06/4469007

IL GENOCIDIO IN RWANDA.

Le testimonianze di una coppia scampata: lei tutsi, lui hutu
Da Roma il drammatico appello di due missionari italiani

«Gettano i vivi nelle fosse comuni» Fuga dal terrore

«Gli occidentali potrebbero mettere fine al genocidio in Rwanda, si deve intervenire al più presto». I padri missionari dell'orfanotrofio di Nyanza, di ritorno dal Rwanda, lanciano l'ennesimo appello alla comunità internazionale. Lo stesso grido di Celestino e Marie Grace, una coppia sopravvissuta allo sterminio. Sono riusciti a fuggire, ma hanno visto morire molti dei loro parenti. Dall'Onu un appello per «un'azione urgente».

FABIO LUPPINO

ROMA. Marie Grace ha una lacrima trattenuta sul viso. Racconta gli orrori vissuti nel suo paese, in Rwanda, è già stame lontano. Una lunga scia di morte è entrata nella sua esistenza. Lei, 30 anni, tutsi, ha sepolto sua madre, due sorelle e un fratello, falcidiati dall'ignominia della guerra. Suo marito, Celestino, 32 anni, hutu, ha perso la madre e un fratello. Celestino Kubumwe e Marie Grace Nyagheka, con i figli Ivan, di 5 anni e Costantino di 3 anni, sono riusciti ad uscire dall'inferno del loro paese. Sono vivi. Hanno camminato per quaranta chilometri da Kigali fino al confine con il Burundi, trattenendo il fiato davanti alle migliaia di morti visti riversi, torturati, in ogni angolo percorso verso la loro libertà. Sono giunti ieri mattina a Fiumicino con lo stesso aereo che ha riportato a Roma Eros Borile, superiore provinciale dei Rogazionisti in Rwanda, e Vito Misuraca, sacerdote diocesano, i due missionari italiani che hanno tenuto in piedi l'orfanotrofio di Nyanza.

«Servono medici»

I due preti hanno dato speranza e forza a cinquecento bambini, facendo l'impossibile, circondati dalla morte quotidiana. Pur provati, e pur dando appuntamento ad oggi per raccontare e denunciare tutto ciò che hanno visto e vissuto in questi mesi d'isolamento, ieri al loro arrivo hanno lanciato un appello. «Aiutiamo il Rwanda, ma facciamo subito, non perdiamo altro tempo», ha detto padre Eros Borile. «Deve intervenire l'Onu. Sono convinto che la presenza degli occidentali potrebbe bastare per

porre fine a questo terribile genocidio». La situazione è disperata. I missionari, quasi urlano quando chiedono aiuti, immediati: «Serve di tutto», dice ancora padre Eros, «viveri, medicinali, ma soprattutto medici, medici!». I due sacerdoti da più di un decennio lavorano in Africa. Soltanto la conoscenza dei posti, delle persone, li ha salvati dalle rappresaglie delle forze in campo. Qui li ha sostenuti la quotidiana comunicazione con i confratelli attraverso un ponte radio. In questo momento a Nyanza sono stati sostituiti da padre Vito Giorgio e dal medico Pierluigi Musci.

Celestino e Marie Grace hanno condotto la loro esistenza, e quella dei figli, fuori dal genocidio, non prima di essere passati dentro il tunnel dell'orrore. Celestino studia Agraria, è in Italia dal 1990. A sostenere lui e la sua famiglia sono i cittadini del comune di Vitorchiano, un centro a due passi da Viterbo dove risiede. La moglie era tornata a Kigali il 23 agosto nel tentativo di portare in salvo i suoi parenti. Li ha visti morire. «C'è un massacro», racconta Marie Grace. «Avevo un negozio a Kigali, vendevo alimentari. Hanno bruciato tutto. A marzo sono fuggita a Butare. Hanno ammazzato tutti, non solo i tutsi, ma anche gli hutu che non sono estremisti».

«Il mio paese non c'è più»

Celestino è tornato nel suo paese in febbraio. Una corsa disperata per salvare la moglie e i due bambini. Ha attraversato la frontiera, lo hanno arrestato e messo in carcere. «Per tornare indietro ho pagato», dice il giovane rwandese. «I mili-

ziani hanno voluto due milioni e mi hanno lasciato andare. Il mio paese non c'è più. Forse i morti sono già vicini al milione. Prima della guerra eravamo sette milioni. Quando finirà, ma mi sembra difficile immaginare una fine, saremo cinque milioni. Tutti scappano dal Rwanda, e continueranno a scappare». Nel cammino verso la libertà Marie Grace e Celestino hanno temuto per loro, e hanno visto, quello che è ancora solo materia di fredde e deboli denunce nell'Europa dalla coscienza sporca. «Sono state fatte le fosse comuni in cui si ammassano i morti, duemila tremila, ma anche i vivi e, tutti, vengono sepolti sotto la terra», raccontano. «Alla frontiera non passa nessuno, ma le armi hanno sempre il via libera: arrivano dalla Francia, dallo Zaire. L'Onu deve intervenire».

La comunità internazionale cerca di uscire dalla «inconsistenza politica» di questi mesi. La sessione speciale della commissione dell'Onu per i diritti umani, riunita ieri a Ginevra, ha prodotto un appello per un'azione urgente che metta fine alla tragedia Rwanda. Molti osservatori hanno definito, con un eufemismo, «ardiva» questa sessione davanti al numero incalcolabile di vittime che la guerra sta lasciando da mesi sul terreno. Il sottosegretario dell'Onu ai diritti umani, Ibrahim Fall, si è giustificato con il rispetto della procedura richiesta per convocare tali riunioni. «La commissione rappresenta un'immensa forza morale, una voce potente e unanime che ha il potere ed il dovere di difendere i valori essenziali dell'essere umano», ha aggiunto José Ayala Lasso, alto commissario dell'Onu ai diritti umani. Dalla sessione sono uscite le seguenti richieste: un'inchiesta sull'escalation del terrore in Rwanda dal 6 aprile ad oggi; la costituzione di un corpo di osservatori di diritti umani che dovrà essere presente sul terreno per lavorare in stretta collaborazione con la missione dell'Onu. Secondo Geraldine Ferrar, capo della delegazione degli Stati Uniti, la comunità internazionale deve giungere, in breve tempo, ad impedire il cessate il fuoco. Ma come?



Un giovane rwandese curato in un ospedale

Affari miliardari L'Europa «piazzista» di armi

PARIGI. Per più di 30 anni numerosi paesi europei hanno riempito di armi il Rwanda. Dal 1962 anno dell'indipendenza fino allo scoppio della guerra civile nel 1990, il primo partner commerciale, politico e militare del governo hutu di Kigali fu il Belgio, un posto successivamente occupato dalla Francia. Mentre il Belgio sospese tutti gli aiuti militari e richiamò il suo ambasciatore appena fu reso pubblico il rapporto della commissione internazionale sui diritti dell'uomo, Parigi inviò in Rwanda consiglieri, funzionari, ufficiali di alto grado e aerei da trasporto zeppi di armi e munizioni. Presso l'ambasciata di Francia a Kigali fu aperta una «missione di assistenza militare». Parigi poi formò quattro compagnie di paracadutisti (680 uomini), elicotteri d'attacco al suolo, mortai, mezzi blindati, mitragliatrici pesanti, radar, bombe a mano e una quantità enorme di munizioni. Gli ufficiali francesi furono dislocati presso i comandi rwandesi in prima linea negli scontri con i guerriglieri del Fpr, mentre Parigi autorizzò l'appoggio dell'artiglieria francese alle fanterie governative. Ma la Francia non è stata l'unica «mercante di cannoni». L'ex ministro della difesa del Rwanda, James Gasana, ha dichiarato l'anno scorso: «Tutti vogliono entrare in questo mercato delle armi... la maggior parte dei paesi e dei mercanti non si preoccupano tanto di sapere chi vincerà la guerra, quanto di far soldi». I soldi sulla pelle dei tutsi li ha fatti anche l'Egitto che il 30 marzo 1992 ha firmato un contratto col Rwanda per la fornitura di kalashnikov di fabbricazione egiziana, di mine antiuomo, di esplosivi al plastico, di mortai e di cannoni a lunga gittata. Il tutto per un importo di sei milioni di dollari. La banca nazionale francese Credit Lyonnais fece da garante per il pagamento da parte del Rwanda. I guerriglieri del Fpr si sono riforniti in Uganda, da lì hanno avuto moltissimi kalashnikov (l'80 per cento delle armi usate dai ribelli tutsi), in gran parte di provenienza rumena. I circa 20.000 combattenti dell'Fpr hanno avuto dalla ex Germania orientale tute mimetiche, mentre l'Uganda ha ricevuto la proposta, tramite il cartello colombiano di Cali per il traffico della droga, di acquistare aerei-covoca Ah-72 di fabbricazione sovietica in dotazione agli eserciti dell'ex Patto di Varsavia.

«Fermate quelle immagini in tv, danno solo angoscia»

Come reagisce l'inconscio davanti alle immagini dell'orrore trasmesso in tv? Secondo la psicanalista freudiana Cecilia Albarella, con un senso di angoscia che non produce né solidarietà con le vittime, né consapevolezza, né l'informazione. Al punto che sarebbe meglio fermare la diffusione di quelle immagini. L'assuefazione abbassa le difese psicologiche e determina una maggiore fragilità. Quale antidoto alla violenza.

ANNAMARIA QUADAGNI

ROMA. Brandelli d'uomo restituiti dal lago Vittoria, che galleggiano sugli schermi televisivi come l'incarnazione di un incubo. Che cosa evocano dentro di noi: in altre parole, come se la cava l'io di fronte alle grandi carneficine della storia? Spiega la dottoressa Cecilia Albarella, psicanalista freudiana e studiosa degli aspetti primitivi della mente (ha appena pubblicato da Liguori con Nestore Pirillo un libro intitolato *L'incognita del soggetto e la civilizzazione*) che Freud arrivò abbastanza tardi a definire l'istinto di morte. E come è noto l'esperienza delle stragi della prima guerra mondiale fu determinante nella sua teorizzazione, che vide insita nell'uomo «(addirittura a livello biologico) una tendenza autodistruttiva che, proiettata all'esterno, si traduce in distruttività e odio. «Le sue conclusioni risultarono subito

piuttosto inquietanti e furono poi variamente riprese. Ma fu Melanie Klein a vedere nell'istinto di morte una sorta di risposta esistenziale, di paura e rifiuto del mondo, propria del bambino piccolissimo. Di qui l'interiorità umana popolata di fantasmi terribili e minacciosi, in lotta violenta tra loro, che sono all'origine della distruttività. Quando assistiamo a una strage - dice la dottoressa Albarella - è come se questi fantasmi, che abitano il fondo del nostro inconscio, diventassero reali. Si tratta di una dinamica che ci fa capire molto bene, per esempio, che cosa succede negli stati regressivi dei gruppi, in guerra o allo stadio. Allora queste figure persecutorie, questi terrori primari generalmente sopiti, riemergono producendo comportamenti particolarmente violenti.

Da questo punto di vista, che co-

sa avviene nella testa di una persona, comodamente seduta nel salotto di casa sua, che assiste a una strage attraverso la tv?

Dobbiamo distinguere la reazione profonda da quella di superficie. A livello di superficie c'è una difesa di distacco, di indifferenza e d'impotenza, perché di fronte alla strage non abbiamo alcuna possibilità di riparazione.

Che cosa significa?

Quando compiamo un atto distruttivo, per esempio ci arrabbiamo molto con qualcuno, siamo presi dal senso di colpa. Se questo sentimento si lega all'amore, successivamente possiamo riparare: questo ci consente di integrare amore e odio e di elaborare l'aggressività. Ma quando la distruttività è troppo forte e violenta si può restare solo annichiliti, preda del terrore primitivo che è impensabile. E dunque non ci consente di riparare.

Il suo esempio però è legato all'aggressività agita, non a quella cui si assiste passivi davanti alla tv.

In quel caso è come se vedessimo realizzato qualcosa che è dentro di noi. Ci identifichiamo con le scene di violenza primitiva, che sono molto simili a ciò che abita l'inconscio.

Con quali conseguenze?

Secondo me, nei gruppi, questo fa salire la distruttività, e la possibilità di agirli, perché non c'è modo di metabolizzarla. Oppure c'è un aumento della depressione legata a sensi di colpa primari. Si tratta di meccanismi quasi inavvertiti a livello individuale; è come se il gruppo diventasse più malato, con una crescita del tasso di impensabilità e di sadismo. È un meccanismo già osservato, per esempio, attraverso l'aumento di un certo tipo di omicidi: è noto che i delitti seriali, per esempio, tendono a crescere quanto più se ne parla.

A questo punto la domanda è fatale: bisogna evitare di trasmettere immagini di orrore come quelle che abbiamo visto in questi giorni?

Personalmente penso di sì, anche perché la diffusione di quelle immagini non fa crescere né l'informazione, che si può dare in altro modo, né la consapevolezza. Quelle immagini non sviluppano il senso di solidarietà verso le vittime, fanno solo crescere l'angoscia.

È vero che per la mente è più violento vivere direttamente uno scippo che vedere in tv il genocidio di un popolo?

Le reazioni di offesa e di difesa, tra un vissuto reale e un'esperienza fatta attraverso la tv, sono molto diverse. Si dice che a certe immagini televisive ormai siamo assuefatti, ma è come l'aria cattiva della città o il rumore del traffico: anche a quelli siamo abituati. Però non per questo ci fanno meno male. A livello-psicologico è un po' la stessa cosa: l'assuefazione abbassa le difese e determina una fragilità maggiore.

La violenza cui assistiamo non è razionalizzabile né giustificabile ideologicamente, che differenza fa questo?

Con minori possibilità di razionalizzazione l'angoscia è maggiore. E tuttavia la minore possibilità che abbiamo oggi di giustificare ideologicamente la violenza ci mette esplicitamente di fronte alla necessità di conterla. Solo che purtroppo non mi pare ancora di vedere grandi segni di consapevolezza in questo senso. Come diceva Freud, l'unico antidoto alla violenza è l'amore, Eros che si oppone a Thanatos, il che significa consentire all'uomo di star meglio al mondo. Ma francamente, dalla Bosnia alla Somalia, al Rwanda, per ridurre lo spazio dell'impensabile non mi sembra si faccia grande.

«Quegli orrori sono il nostro specchio»

ROMA. L'Africa rappresenta per tutti noi l'orrore. Nella cultura dell'Occidente è infatti il luogo letterario della paura senza nome, dell'inconoscibile, dell'oscurità. Ricordate Conrad e la «muta immensa selvaggia», il nero incomprendibile delirio di *Cuore di tenebra*? Il viaggio del giovane Marlowe nel Congo del primo Novecento è una discesa agli inferi che si conclude con queste parole, dette da un avventuriero con le pupille dilatate in punto di morte: «The horror the horror». Ma l'orrore che ha visto il terribile Kurtz non è fuori, ma dentro lui stesso. E Marlowe è stato calamitato laggiù perché immagina l'Africa come un buco nero, un luogo che potrà riempire del suo proprio mistero. Lo scrive una studiosa di letteratura africana d'area anglofona, Maria Antonietta Saracino, che ha recentemente curato per «Sensibili alle foglie» un libro su gli *Altri lati del mondo*, quelli che noi non vediamo, perché prigionieri dell'immaginario che la nostra cultura ci

consegna. E indubbiamente l'Africa è il luogo dove l'Occidente ha collocato il suo orrore - spiega Maria Antonietta Saracino - Si è offerta da sempre alla nostra immaginazione come il posto dove sistemarlo più comodamente. Non caso, quando Francis Ford Coppola deve raccontarlo nel suo film *Apocalypse now* si rifà a *Cuore di tenebra*. E perché ci ha colpito tanto lo scatenamento della violenza oscura e primordiale in Bosnia? Perché quelli sono bianchi e non sono in Africa. Perciò, temo proprio che ciò che sta accadendo in Rwanda vada a collocarsi lì, faccia leva su un immaginario già predisposto ad accogliere quelle immagini, e dunque non possa stupirci più che tanto. Anche perché, in fatto di orrore, dopo le immagini della Bosnia e della Somalia, dopo il cannibale Rostov e il mostro di Firenze, siamo quasi anestetizzati». Eppure l'orrore di quel fiume gonfio di cadaveri fatti a pezzi ci ributta addosso - dice ancora Maria Antonietta Saracino - la nostra storia. Gli scandali degli aiuti al Terzo mondo e quelli del traffico d'armi. In questo, anche noi, siamo come Kurtz: specchiandoci in quelle immagini vediamo noi stessi. E poiché accettarlo ci è insopportabile, è molto più facile continuare a considerare l'Africa come deposito di incubi e fantasie perverse. Tanto più che per fare quest'esperienza oggi non è necessario andarci come ai tempi di Conrad, basta guardare la tv, che oltretutto garantisce un'asettica distanza. Attraverso la televisione, noi oggi viviamo quel rovesciamento tra soggetto e oggetto che Conrad aveva messo negli occhi di Kurtz. An. Gua.

LO SCONTRO POLITICO. Rottura Ferrara-sinistra

Commissioni No dei progressisti al mercato dei posti

Sarà scontro al Senato sulle presidenze delle commissioni parlamentari. Ieri pomeriggio l'incontro "informale" tra il ministro Giuliano Ferrara e il capigruppo progressista Beringuer e Salvi si è risolto in un nulla di fatto...

GIUSEPPE F. MENNELLA

ROMA. Gettate alle ortiche le pratiche del consociativismo le destre ricorrono ad un loro sottoprodotto: il mercato delle cariche e delle prebende parlamentari...

capire il volo che la riunione era andata buca. Hanno sintetizzato Salvi e Beringuer abbiamo posto una questione di principio e ci è stato risposto con un offerta di un paio di preside...

così ha subito rilanciato vediamo come stanno le cose al Senato - ecco la sostanza del ragionamento - e quali commissioni due o tre possono andare all'opposizione...

Dal canto suo il ministro ha lievemente definito l'offerta mercantile per il Senato - una cortesia costituzionale - confermando che dal punto di vista del governo non esistono commissioni di vigilanza e di controllo...



Il ministro dei rapporti con il Parlamento Giuliano Ferrara

Luigi Baldoni - Contrasto

Corteo disoccupati Berlusconi non va al "milite ignoto"

Proprio mentre Alleanza nazionale e altri gruppi di destra sollecitano che il 24 maggio diventi festa della patria, il presidente del Consiglio diserta la cerimonia al Milite Ignoto...



Silvio Berlusconi - Dufoto

"Processare Priebke per le Ardeatine sarebbe un'indignità". Il 24 maggio pretesto per un'adunata nostalgica

In trecento festeggiano l'entrata in guerra

"Festa della Patria" ieri sera per circa 300 manifestanti a piazza Santi Apostoli a Roma. Ideata "per unire tutti gli italiani" dal candidato An alle europee Caroleo Grimaldi...

ALESSANDRA BADEL

ROMA. C'era anche un ministro Domenico Fisichella tra i circa 300 manifestanti in memoria del Piave e dell'ingresso nella I guerra mondiale dell'Italia...

chiederò che sia tolta la medaglia al valor militare ad uno dei partigiani che parteciparono all'azione in via Rasella...

chiusure ufficiali per certi organi di disinformazione che tradiscono gli interessi della nazione. Ha parlato quasi più ai giornalisti che ai suoi...

scia Angelilli la e andata alle europee del Fronte della gioventù che pochi giorni fa aveva protestato con Fim per l'espulsione del dirigente del Fronte di Vicenza...

missini con l'arrivo di un miliardo di dollari. Il prezzo del petrolio è salito a 20 dollari al barile. Arrabbiata di scorta con un amico...

Rauti e Buontempo contro l'archiviazione della Fiamma. An replica: folkloristici

«Se si sciolgono il Msi noi lo rifondiamo»

STEFANO DI MICHELE

ROMA. Che ne dite di un'Italia antica come il Piave e come il Piave nuova? Il proponente è Gianfranco Fini che via lettera informa camerati, reduci e combattenti radunati dal professor Fisichella in una piazza di Roma...

dentro il calderone di Alleanza nazionale? Nel partito la sola ipotesi scatenata sospetti e ire. Come quella di Pino Rauti candidato alle europee e spina al fianco del segretario...

nativi. No la parola scissione non c'è ma tutto il resto sì. I contestatori di Fini hanno un obiettivo il congresso. Costringere il segretario a un dibattito pubblico...

partito governativo non vogliono sentirsi rammentare. Negli atti Settanta abbiamo avuto 23 morti e tanti militanti che non erano certo terroristi in galera...

di Adolfo Uso una volta portavoce di Rauti oggi deputato. L'opposizione di Teodoro Buontempo è folkloristica priva di progettualità. Dispiace la posizione di Rauti...

Advertisement for Paolo Villaggio's 'Fantozzi saluta e se ne va'. It features a black and white portrait of Paolo Villaggio wearing a beret and a patterned jacket. The text reads: 'Paolo VILLAGGIO Fantozzi saluta e se ne va'. Below the portrait, it says 'Le ultime lettere del rag. Fantozzi' and 'MONDADORI'.

SINISTRA. Documento firmato anche da Rc e dai dieci di Ad che sono nel gruppo misto

Alla Camera patto d'azione dei progressisti

Un patto permanente lega da ieri alla Camera i Progressisti dei gruppi Federativo, Rifondazione e Ad. Sulle questioni-chiave formale impegno di un «comune comportamento parlamentare». Deciso il rafforzamento delle strutture locali sorte a sostegno dei candidati comuni. «L'intesa conferma la volontà di andare verso una maggiore unità politica», sottolineano Berlinguer, Crucianelli e Bogi. Sono ormai 213 i deputati che si riconoscono nel documento.

GIORGIO FRASCA POLARA

ROMA. I gruppi parlamentari della Camera che hanno preso vita a sinistra «dovranno tutti comprendere la denominazione "Progressisti" per esprimere anche formalmente il processo che si vuole perseguire nella direzione di una maggiore unità politica». È uno dei passaggi-chiave del documento in cui si riconosce ormai oltre un terzo dei deputati della nuova assemblea di Montecitorio. Prima ha preso il nome di Progressisti-Federativo il gruppo cui hanno via via aderito i deputati Pds, Verdi, Rete, Psi, Cristiano Sociali e una parte di quelli di Alleanza democratica, in tutto 164. Poi i 39 di Rifondazione, che si sono costituiti in gruppo autonomo, hanno deciso di premettere, alla propria, la stessa comune denominazione. Infine ieri, giusto qualche ora prima che il documento fosse reso noto, anche i dieci di Ad rimasti nel gruppo misto hanno deciso che, pur in questa stessa collocazione, agiranno con il nome di Progressisti-Alleanza democratica. Sono Adornato, Ayala, Bogi, Bordon, Gon, Poggini, Pulcini, Luciana Sbarbati, Torre e Ugolini.

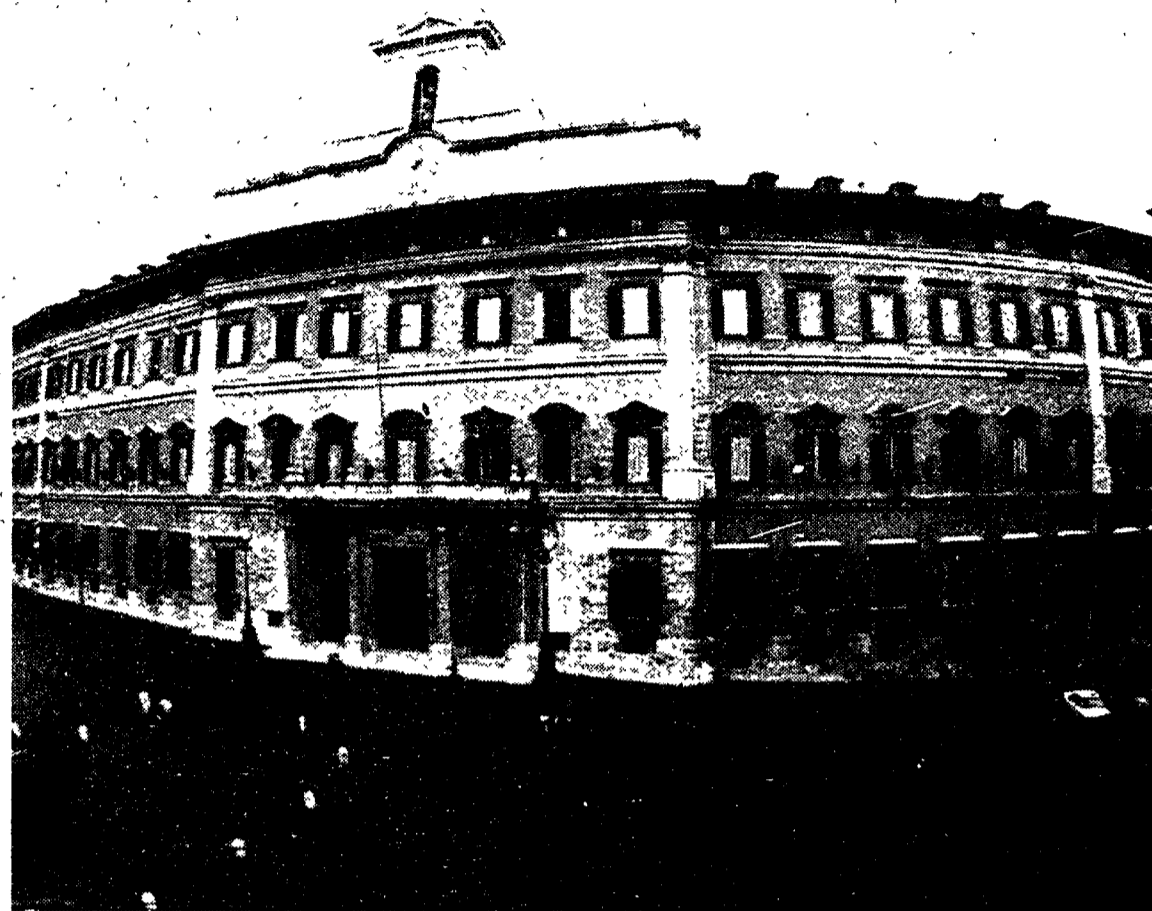
Non è una questione nominalistica, hanno sottolineato con forza un po' tutti. «È che il cammino dei progressisti non si è arrestato: è un processo impegnativo che ha bisogno di gradualità nella sua attuazione», ha sottolineato Luigi Berlinguer, presidente del Progressisti-Federativo. «Perché non esistono scorciatoie - ha chiesto allora polemicamente Diego Novelli (Rete) -, né improvvisazioni o stravaganze come la formazione per referendum dei gruppi dirigenti». E Famiano Crucianelli (Rifondazione): «L'iniziativa non era un atto scontato, ma proprio per questo è un reale passo in avanti oltre lo schieramento elettorale». E l'ex reggente del Pri, Giorgio Bogi: «Non è solo un atto di lealtà. È la scelta di un impegno arduo: fondato su una "compromissione" su scelte importanti». Insomma, nota scherzosamente il verde Gianni Mattioli: «Fatto 100 con la "gioiosa macchina" e fatto 0 con i piagnistei, diciamo che realisticamente siamo al 60-65: cominciamo bene, e su basi concrete».

Vediamoli, allora, questi fondamenti dell'intesa. anzitutto c'è, come piattaforma strategica, la riaffermazione che l'alleanza realizzata per le elezioni di fine marzo è «una essenziale base di partenza per procedere alla costruzione di un soggetto politico operante nelle istituzioni e nella società secondo i principi e gli obiettivi indicati dalla

dichiarazione comune di intenti». Ora, è detto nella premessa del documento d'intesa, «si tratta di fare crescere questa unità, di consolidarla, approfondirla ed estenderla mettendo a frutto anche le differenze come fattore di ricchezza e pluralismo». Come far crescere nel concreto questa unità? Tre gli impegni operativi su cui si muoveranno i deputati Progressisti non solo in Parlamento ma anche nella società civile. Essi lavoreranno «anzitutto» a mantenere e rafforzare, nei collegi in cui sono stati eletti, «il rapporto con i cittadini da cui hanno ricevuto il mandato». Per questo i Progressisti daranno vita a coordinamenti regionali o circoscrizionali «per un più efficace rapporto con le diverse espressioni sociali e istituzionali e con i comitati locali di sostegno», costituitisi durante la campagna elettorale, operando perché questi comitati si amplino ulteriormente e diventino strutture permanenti.

Ma i 213 vanno oltre anche, nell'iniziativa parlamentare. Intanto hanno deciso di dar vita a «coordinamenti permanenti nelle commissioni parlamentari», di formare gruppi di lavoro comuni per settori, e di riunirsi in assemblee comuni «per elaborare e definire le scelte programmatiche e le conseguenti iniziative legislative», concentrando l'attenzione sulle materie fondamentali: riforme istituzionali ed elettorali, Stato sociale, occupazione, ambiente e informazione. E poi hanno siglato un «patto di consultazione permanente» con l'obiettivo di un «comune comportamento parlamentare» in ordine a questioni di fiducia e di sfiducia, bilancio dello Stato e Finanziaria, riforme costituzionali ed elettorali, nomine affidate al Parlamento. (C'è, a proposito di comune comportamento parlamentare, una significativa eccezione: «Libertà di comportamento per ogni singolo parlamentare sulle "questioni di coscienza" e in particolare in materie attinenti a problemi di alta rilevanza etica o inerenti a convinzioni religiose»).

I Progressisti si daranno anche un regolamento per le «realizzazioni efficaci» del patto e per le modalità di convocazione di periodiche assemblee plenarie che sono considerate «sede di primaria importanza di confronto politico e di avanzamento dell'auspicato processo unitario». Insomma, i 213 vogliono che «fin da ora» si gettino le basi «reali ed efficaci per l'unità dei progressisti». Unità ancora tutta da costruire, certo, ma di cui si sono volute metter nero su bianco non solo le premesse ma anche le condizioni operative.



Piazza Montecitorio

Ravagli

Renzo Imbeni: «In Europa non basta gonfiare il petto»

«Un'Italia che pesi davvero»

BOLOGNA. «È la destra che ha messo in crisi il progetto di Unione europea». Renzo Imbeni, capoluogo del Pds nella circoscrizione nord-est per le europee, indica i binari su cui rimettere in marcia il processo di unità.

Negli ultimi cinque anni c'è stata la caduta del muro, ma contemporaneamente sono insorti i nazionalismi, i razzismi, l'antisemitismo, è scoppiata la guerra in Bosnia, c'è un impressionante aumento del disoccupati...

Non era scritto da nessuna parte che il dopo muro di Berlino dovesse riservarci anche queste brutte sorprese. Ci sono responsabilità precise. Non di una generica Europa impotente e fallita, ma delle maggioranze di destra e di centro destra che hanno governato i paesi europei più importanti con politiche miope, con la speranza di ciascun paese di ritagliarsi uno spazio più grande rispetto a prima.

Non c'è il rischio che il prossimo Parlamento europeo sia più spostato a destra?

Per quanto riguarda la rappresentanza italiana, francese e spagnola questo rischio c'è se le elezioni europee confermano il trend dei voti nazionali più recenti, ma l'equilibrio politico del Parlamento non dovrebbe cambiare perché le previsioni danno la sinistra in avanzata in Germania, Gran Bretagna e Grecia.

C'è stata la mozione del Parlamento che esprimeva allarme per l'ingresso nel governo di ministri di Alleanza nazionale. In Italia c'è chi ha gridato all'ingerenza indebita negli affari interni del nostro paese.

Quella dell'ingerenza è un'argomentazione che veniva usata dai paesi del socialismo reale. In realtà, la preoccupazione del Parlamento europeo è l'espressione di un vasto timore che riguarda le forze democratiche sia di sinistra, che di centro e moderate. Queste preoccupazioni non vanno

DALLA NOSTRA REDAZIONE
RAFFAELE CAPITANI

interpretate come un'ingerenza, ma come una risorsa per la democrazia del nostro paese. Nel parlamento europeo la sinistra avrà anche il compito di confermare e rilanciare l'identità antifascista della democrazia italiana.

Questo nostro paese ha riconquistato il suo ruolo in Europa nel momento in cui le sue forze migliori hanno contribuito a sconfiggere il regime fascista che aveva asservito l'Italia al nazismo e alla Germania.

Di fronte ai grandi cambiamenti di questi anni la Comunità europea è apparsa debole, immobile, impotente. Perché? C'è la possibilità di un rilancio?

Il volto di questa Europa è il risultato di scelte politiche. La fine della guerra fredda aveva messo la Comunità europea nella condizione di diventare il referente principale di tutta l'Europa centro-orientale. Si doveva far camminare il processo di unità con un'accelerazione dell'unificazione ad Ovest e della democratizzazione ad Est. Invece ha prevalso la «rinazionalizzazione» delle politiche ad Ovest e hanno assunto un peso preoccupante i nazionalismi ad Est. La possibilità di rovesciare queste tendenze negative è nel rilancio della costruzione dell'Unione europea e dei suoi obiettivi principali: una comune politica estera, una politica sociale e per il lavoro, una moneta unica, istituzioni che funzionano con regole democratiche.

Quali sono le questioni più rilevanti che l'Europa ha davanti nei prossimi cinque anni?

L'appuntamento più importante è la revisione del trattato di Maastricht che ha introdotto delle novità positive, ma inadeguate. Poi c'è la questione del lavoro e dell'occupazione. Le linee sono quelle indicate nel libro bianco di Delors che noi sosteniamo soprattutto nell'idea di un nuovo modello di sviluppo fondato sul risanamento ambientale, il miglioramento della

qualità della vita, la riduzione dei tempi di lavoro. La dimensione europea è l'unica possibile per rendere credibile l'obiettivo di lavorare meglio, lavorare meno e lavorare tutti.

Che contributo può dare l'Italia all'Unione Europea?

Sarà impossibile per un governo che somma il nazionalismo neofascista, il separatismo leghista e un partito-azienda svolgere un ruolo positivo nelle istituzioni comunitarie. Questa somma dà come risultato una Italia che viene guardata con sospetto e timore. Ecco la vera posta in gioco del 12 giugno è questa: o un'Italia protagonista del rilancio dell'Unione europea o un'Italia che anche se si gonfia il petto e minaccia un tatcherismo alla latina sarà considerata un'anatra zoppa, una Italia di serie B.

Qual è la proposta del Pds per il futuro?

Chiediamo il voto per una nuova idea di Europa. Nè quella divisa prima del 1989, nè quella dei conflitti, dell'intolleranza, della disoccupazione. Una nuova idea di Europa significa in pratica politiche per la convivenza, il lavoro e i diritti.

Quali sono alcune questioni concrete sulle quali lavorare nei prossimi cinque anni?

Faccio tre esempi. C'è bisogno di una Costituzione europea che indichi nei principi, valori e diritti fondamentali, il destino comune dei cittadini e dei popoli dell'Unione. Il Parlamento dovrebbe poi farsi promotore di un appuntamento simile alla conferenza di Helsinki del 1975 perché tutti gli stati europei, compresi quelli che allora non c'erano o erano retti da sistemi non democratici, possano definire una strategia capace di mettere fine ai conflitti e impedire che ne scoppino altri. Penso infine all'utilità di un «libro bianco» dedicato alle istituzioni regionali e locali come strumento per riconoscere il loro ruolo decisivo nella costruzione dell'Europa dei popoli e dei cittadini.

Smarriti nel gioco del leader

NANDO DALLA CHIESA

C' È UN MODO quasi infallibile per capire perché uno schieramento politico ha perso: ed è quello di osservare con attenzione il dibattito che esso stesso conduce per spiegarsi, per l'appunto, «le ragioni della sconfitta». In sostanza, mentre i protagonisti del dibattito cercano di gettare le basi delle future vittorie, offrono in realtà una preziosissima prova del nove delle cause dell'insuccesso.

Esattamente questo sta accadendo con lo strampante dibattito sulla leadership del Pds e, più in generale, sulla leadership della sinistra. Intendiamoci: quello della leadership, dei leader, è un problema serio, sensuoso. La qualità della politica riflette e si riflette nella qualità del leader. La politica non è fatta solo di classi o processi reali ma anche di uomini che li incarnano in forma originale e suggestiva, alterando sapienza a profezia. Ma altro è dire questo, altro è avvitarsi in un dibattito come quello che sta furoreggiando in salotti, cene, colloqui volanti nelle ultime settimane, dando talvolta vita a un clima da «Dipartimento politologia di Radio Progo».

C'è una superficialità nell'analisi dei fatti che fa brillantemente il paio con la disponibilità perenne a spaccare il capello in quattro sul piano teorico. Una superficialità che spesso consiste nel dare risposte in base ai propri pregiudizi, come ha giustamente osservato Michele Salvati. Ma che va anche oltre. Certo, trovare il leader. Ma forse che i leader, i leader veri, sono mai stati il prodotto di scelte fatte a tavolino? E tanto più lo possono mai essere i leader della sinistra, che fonda la sua identità sul concetto assolutamente discriminante della partecipazione? O forse i leader non sono il frutto di un'aspra selezione della vita, che li fa passare non solo per vittorie, ma anche per difficoltà che li temprano, per destini avversi che essi riescono a piegare? Il guaio semmai è che i leader della sinistra passano per un tirocinio incompleto, di partito più che di vita nel significato pieno del termine. E in questo senso è indubbio che Bossi sia invece passato per un tale tirocinio. Così come è indubbio che l'affermazione di Berlusconi di avere «una visione eroica della vita» rifletta la psicologia di chi - pur con tutti gli aiuti politici ricevuti - dalla gavetta è davvero arrivato. Come pensare dunque di decretare i leader nei giochi di società del dopocena? Il caso di Mario Segni dovrebbe insegnare che quando le qualità dell'uomo vengono dilatate dalle campagne di stampa e dalle decisioni a tavolino, poi le conseguenze non tardano a essere amaramente pagate da tutti. Di più, il caso di Mario Segni insegna, come anche quello di Marco Pannella, che chi ha doti di leader referendario non sempre ha doti di leader di partito o movimento politico.

E ANCORA: basta, per essere considerati leader, avere vinto in un collegio o una città se questo è avvenuto in un contesto favorevole, magari partendo da un Pds al 25-30 per cento? E chi vince in una città del Nord o del Sud è in grado automaticamente di diventare leader dell'intero paese? Sarebbe sufficiente riflettere su questi pochi interrogativi per comprendere come gli elenchi in circolazione, le liste dei promossi e dei bocciati, rischiano di essere l'ennesima riprova dell'incapacità di afferrare la realtà e di fare politica con i piedi ben piantati per terra. La sinistra come le nuvole, insomma.

Tutt'altra cosa, ovviamente, ragionare di linee politiche o di progetti giunti dopo un lungo periodo di competizione alla bocciatura immediata. E tuttavia c'è un'altra e forse maggiore ragione per cui il gioco della leadership tradisce le ragioni della sconfitta. Ed è, diciamo, che questo gioco viene fatto soprattutto dagli esterni al Pds a proposito del leader del Pds.

Che cosa vuole dire questo? Semplicemente una cosa, assolutamente decisiva: che la sinistra italiana è in questo momento solo il Pds più Rifondazione. E d'altra parte non può essere altrimenti nel momento in cui la prova-finestra (quella del 4 per cento alla proporzionale) è stata superata solo dai due partiti che hanno nel loro simbolo la falce e il martello. Il che vuol dire che l'offerta della sinistra è troppo ristretta, dal punto di vista delle identità politico-organizzative come delle tradizioni culturali dominanti. Di più. Vuol dire che anziché lavorare ad arricchire concretamente l'offerta della sinistra, si preferisce svolgere il ruolo di consiglieri di massa e scaricare sul Pds funzioni e responsabilità che esso non può obiettivamente svolgere se non pagando un prezzo troppo alto (per tutti) alla sua evoluzione. La sinistra ha perso perché era solo la Quercia con i suoi cespugli. Una volta falciati impietosamente i cespugli dagli elettori, si pensa oggi di vincere cambiando il Re della Quercia o chiamando la Quercia con un altro nome. E mentre curiosamente i dirigenti del Pds vagheggiano (o almeno così dicono o scrivono) che nasca altro di nuovo e di consistente nella sinistra, eserciti di loro critici pensano al futuro disaccettando del futuro leader del partito che già esiste.

Vuoi vedere che, di fronte a questa pignanza pretenziosa, Berlusconi ha davvero vinto perché - come sostiene Adornato - ha proposto a un mondo che ha voglia di muoversi la «cultura del fare» contro la «cultura delle chiacchiere»?

Ritirati i licenziamenti, sospesa l'occupazione degli studi

Italia radio in sciopero

ROMA. I dipendenti di Italia Radio (una ventina tra giornalisti e tecnici) hanno sospeso l'occupazione degli studi in seguito al ritiro delle lettere di licenziamento che erano state predisposte dall'avvocato Ignazio Fiori, presidente del collegio dei liquidatori. «Lo abbiamo fatto in segno di apprezzamento», dicono i lavoratori in un comunicato, e sottolineano che il ritiro delle lettere è avvenuto «dopo un intervento della segreteria del Pds che stamattina si è riunita anche per discutere del nostro caso». I dipendenti della radio, comunque, proseguono nello sciopero a oltranza cominciato venerdì scorso.

«Chiediamo - dicono infatti nel comunicato - che si dia seguito alle ipotesi di nuova società, con nuovi soggetti editoriali come L'Unità e il Manifesto che hanno già dato la loro disponibilità ad affiancare la cooperativa dei lavoratori che si propone di rilevare la testata». Il direttore della testata, Carmine Fotia, e il suo vice, Romeo Ripanti, hanno giudicato positivamente gli ultimi sviluppi e parlano, in una dichiarazione, di «importante segnale di sensibilità politica di cui va dato atto al Pds e al suo segretario». «Ora ci attendiamo - affermano - che le altre forze progressiste e i soggetti

imprenditoriali e editoriali che hanno mostrato interesse per la salvezza di Italia Radio facciano immediatamente la loro parte». Ieri, durante un «filo diretto» diffuso dalla radio, il responsabile per l'editoria del Pds, Piero De Chiara, ha detto «una sintesi è stata fornita dall'emittente che neppure l'Unità può essere posseduta direttamente dal Pds, e che occorre una «manovra che permetta di costruire una coalizione proprietaria molto forte e anche politicamente affidabile», perché «i partiti non hanno soldi per mantenere gli strumenti editoriali».

Il conduttore di «Milano, Italia» reo di averla interrotta

Majolo: Deaglio va punito

ROMA. Tiziana Majolo vuole la testa del conduttore di Milano, Italia. La Majolo, deputata di Forza Italia candidata alla presidenza della Commissione Giustizia, chiede alla Commissione di vigilanza di «intervenire sulla falsità del dottor Enrico Deaglio». Secondo la Majolo, il conduttore del programma d'attualità di Raitre avrebbe detto «una colossale falsità» nel corso della puntata di lunedì sera dedicata alla legge sui collaboratori di giustizia, alla quale lei stessa ha partecipato.

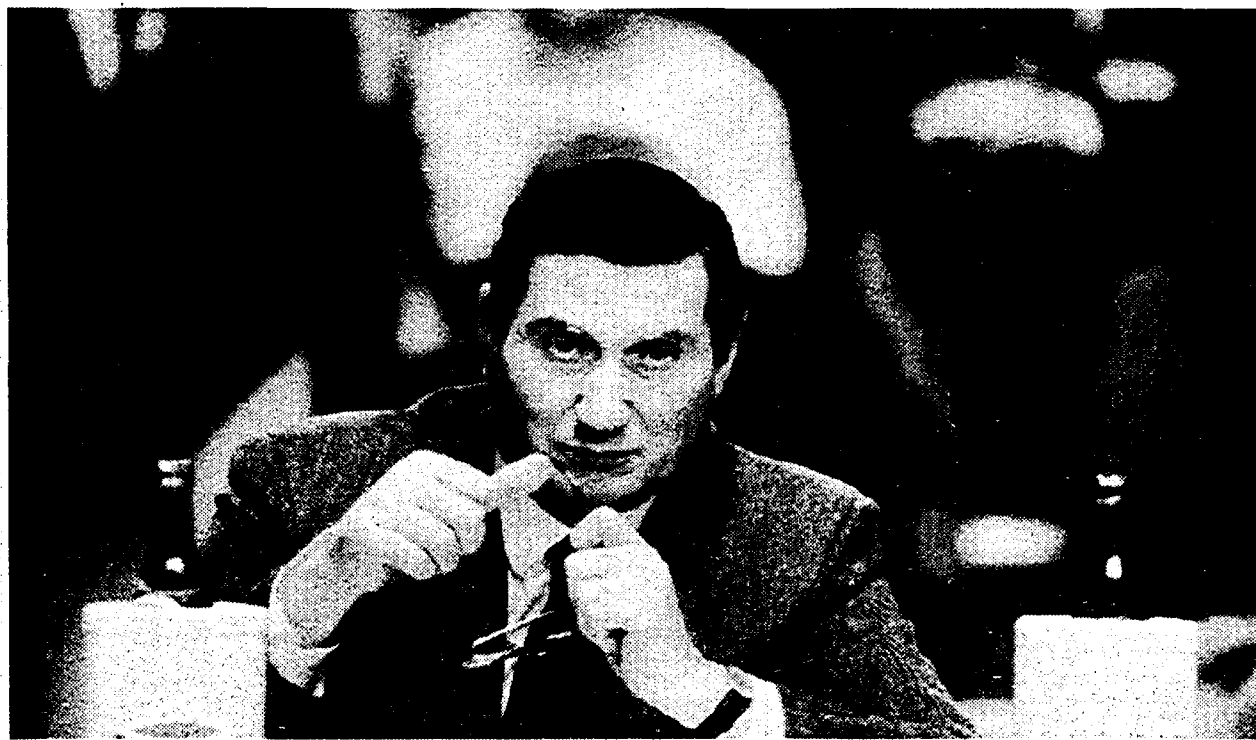
«Mentre rievocavo le idee e l'azione di Giovanni Falcone - racconta la stessa Majolo - ho ricordato a tutti che nel 1990 e nel 1991 il sindaco di Palermo Leoluca Orlando (anch'egli ospite del programma, ndr) aveva attaccato il magi-

strato. Il dottor Deaglio, con molto zelo, mi ha interrotto sostenendo che l'attacco di Orlando era rivolto al procuratore Pietro Giannanco e non a Giovanni Falcone». «Si tratta di una colossale falsità», prosegue la parlamentare di Forza Italia che porta a prova le carte del giudice assassinato a Capaci. Le conclusioni alle quali la Majolo arriva sono lapidarie: «Deaglio non può propagare falsità attraverso il servizio pubblico». E chiede un intervento «immediato». Il giornalista di Raitre è da tempo sotto tiro: gli esponenti della nuova maggioranza non hanno mai perso un'occasione per attaccarlo. La decisione se «procedere» o meno verrà presa dalla costituente Commissione di vigilanza, che avrà, probabilmente, un presidente appartenente a un partito della maggioranza.

LO SCONTRO POLITICO. Solo sospensione ai 4 senatori che hanno appoggiato il governo

Sarà commemorato alla Camera Giacomo Matteotti

Valdo Spini, vicepresidente del gruppo Progressisti federativo a Montecitorio, ha chiesto alla presidente della Camera di commemorare in aula Giacomo Matteotti, ucciso il 10 giugno del 1924 da sicari fascisti. Ieri il figlio di Matteotti, Matteo, ha ringraziato Spini per una proposta che - ha detto - fa «estremo piacere». Irene Pivetti ha concesso l'aula per la commemorazione, in occasione della quale, il 10 giugno, sarà invitato a partecipare il presidente della Repubblica Oscar Luigi Scalfaro. Nei giorni scorsi l'ex ministro della Difesa Fabio Fabbri aveva chiesto al segretario di An, Gianfranco Fini, di condannare l'assassinio di Matteotti. Ieri il ministro Giacomo Accame, ex direttore del «Secolo d'Italia», ha affermato che «anche la destra può e deve rendere omaggio al sacrificio di Matteotti». Mancò a dirlo però Accame sostiene che la richiesta di condanna dell'assassinio è «una piccola e insopportabile provocazione».



Nicola Mancino

Luigi Baldelli/Contrasto

Scontro nel Ppi sui «ribelli» Buttiglione: è Caporetto. Mancino: che ci fai con noi?

Niente processo per i quattro sospesi, ma la direzione del Ppi ieri ha deciso sulla durata della sospensione. Il provvedimento più duro è stato adottato nei confronti del sen. Luigi Grillo: sei mesi. Per gli altri tre, i sen. Sanoletti, Cusumano e Cecchi Gori, è stata decisa una sospensione di tre mesi. Buttiglione: «Mancino dovrebbe dimettersi come Cadorna dopo Caporetto». Mancino: «A che titolo parla? E perché cerca la Caporetto invece dell'unità?»

LUCIANA DI MAURO

ROMA. Non ci sarà nessun «processo» ai quattro senatori sospesi per l'appoggio tecnico al governo, ma sulla linea politica del Ppi è guerra aperta tra Mancino e Buttiglione. Il filosofo, che contende con l'alleato avversario Roberto Formigoni la leadership del dissenso, arriva a chiedere le dimissioni del presidente del gruppo del Senato. Non solo, ma la domanda più insidiosa la pone su come si intende arrivare al congresso: «È curioso - afferma - andare al congresso sospendendo chi la pensa diversamente». Nicola Mancino gli risponde a brutto muso, e chiede a sua volta: «A che titolo stia Buttiglione nel partito... Sarebbe strano - aggiunge - che proprio lui che si candida alla segreteria si faccia sostenitore del caos e dell'anarchia nel partito». Il boia e risposta av-

viene a distanza ravvicinata all'uscita dalla sala della stampa estera, subito dopo la presentazione delle liste per le elezioni europee. Grillo, Zanoletti, Cusumano e Cecchi Gori sono stati sospesi. Il primo per un periodo di sei mesi, gli altri tre per tre mesi. La decisione presa a tarda notte dalla direzione del Ppi dovrà essere ora ratificata dal collegio dei probiviri del gruppo di palazzo Madama. «Una decisione saggia», ha commentato Andreatta. «Cercheremo di riportarli sulle nostre posizioni» ha aggiunto Mancino.

I duri e i morbidi «Questa tribuna pubblicitaria non abbiamo intenzione di offrirgli a nessuno». È la secca spiegazione di Rosa Russo Jervolino che in risposta a Grillo (aveva detto: «Non

ci vado perché non ho nulla da spiegare») afferma: «Non abbiamo invitato nessuno. La direzione ha un programma serrato da affrontare e questa storia non ne fa parte. Più morbida e distensiva la spiegazione di Mancino: il Ppi non intende arrivare a misure estreme nei confronti dei quattro senatori dissenzienti. «Chi sbaglia - afferma Mancino - viene ascoltato, se devono essere irrogate delle punizioni nei suoi confronti. Se la direzione non ha intenzione di ascoltare nessuno vuol dire che è un segnale negativo, che non ci sono punizioni previste». Per una linea più dura si erano espressi altri esponenti del Ppi. Rosy Bindi era arrivata a chiedere le dimissioni da parlamentari. Sergio Mattarella era orientato a chiedere la trasformazione della sospensione in espulsione, ma anche a porre il problema dell'assenza dall'aula di Formigoni al momento del voto di fiducia alla Camera. Anche il capogruppo della Camera Beniamino Andreatta nei giorni scorsi era sulla linea dura. Oggi invece pensa ad indurre le ragioni dell'opposizione del Ppi al governo, sia sulla credibilità internazionale di questa maggioranza sia sulle capacità di Berlusconi di perseguire una politica di risanamento. «Del congresso non mi occupo» afferma polemicamente Andreatta.

Separati in casa Sul versante opposto Formigoni e Buttiglione che difendono le ragioni politiche dei quattro sospesi. Ben intenzionati a restare nel Ppi ma per ribaltarne la linea. È convinto che il problema dei sospesi si riproporrà oggi alla riunione dell'equivalente del Consiglio nazionale che dovrà esaminare le regole congressuali. Quanto durerà la sospensione e soprattutto si vuole impedire ai dissenzienti di partecipare a pieno titolo al dibattito congressuale? È il quesito che pone Buttiglione. L'accusa alla politica seguita da piazza Del Gesù è di cadomismo. «La rottura della disciplina di partito è sempre gravissima - afferma - Ho imparato da Gramsci che quando si rompe questo vincolo da parte dei soldati la colpa è anche degli Stati maggiori». Vuol dire che Mancino deve dimettersi? «Dopo Caporetto - risponde Buttiglione - fu il cadomismo dei soldati e Cadorna fu destituito, anche se - ammorbidisce - in questo caso i soldati non sono stati fucilati». La replica di Mancino non si è fatta attendere: «Lo Stato maggiore avrebbe dovuto essere, allora, così idiota da subordinare l'elaborazione della linea al dissenso interno». È arrabbiato Mancino, non vorrebbe dire di più. Fa per andarsene, ma torna indietro. «Io la guerra non l'ho fatta e non mi intendo di Caporetto». Ma due cose tiene a dirle: la prima che lui è stato legittimato da una elezione all'unanimità dell'assemblea dei senatori. Mentre Buttiglione a che titolo parla? «Forse - è la risposta che si dà Mancino - le Caporetto le cerca chi ha interesse a collegarsi a qualcuno piuttosto che a cercare l'unità». Il riferimento è ai collegamenti tra Buttiglione, Formigoni e gli ex partitisti e quelli del Ccd che esplicitamente parlano di una nuova formazione di cattolici moderati. «È strano - è la seconda osservazione di Mancino - che Buttiglione che è candidato alla segreteria si faccia sostenitore dell'anarchia».

Mancino è morbido sulle misure disciplinari ma duro sulla linea. Il senatore Grillo è stato designato dal gruppo del Ppi, del quale sebbene sospeso ancora fa parte, alla commissione lavori pubblici. A farlo sapere con una dichiarazione è il capogruppo del Ccd al Senato Palombi, a sottolineare che Grillo non è stato messo alla commissione Bilancio, come avrebbe desiderato. Il suo nome tra l'altro era circolato come possibile presidente. Ieri Grillo ha incontrato il sottosegretario alla presidenza Gianni Letta, ma ha escluso che si sia parlato di commissioni. Ha confermato, però, che per lui sarebbe «un'offesa» non far parte della commissione Bilancio del Senato.

«Diminuisce la tutela per i più deboli»

I vescovi denunciano il disimpegno statale sulle politiche sociali

La Chiesa, in piena autonomia, intende sfidare la maggioranza di governo e l'opposizione sui problemi concreti riguardanti i valori della solidarietà, del lavoro, dell'ordine etico nell'economia, nella politica e nella comunicazione per «assicurare una democrazia compiuta». No alla «doppia morale» che spingeva molti politici, anche cattolici, ad essere «irreprensibili» in famiglia e «disonesti e corrotti» nella vita pubblica. Ricostruire le «virtù civili».

ALCESTE SANTINI

CITTÀ DEL VATICANO. In rapporto alla situazione sociale e politica che si è creata nel Paese, la Chiesa deve rafforzare il suo impegno, anche attraverso la presenza dei laici cristiani, su alcune urgenze sociali quali la promozione dei valori della solidarietà e sussidiarietà, la difesa del posto di lavoro, il rifiuto della violenza e della criminalità organizzata, che soli possono assicurare una democrazia compiuta. Lo affermano i vescovi nel comunicato emesso ieri a conclusione della loro assemblea plenaria, tenutasi in Vaticano dal 16 al 20 maggio, con la quale essi hanno preso atto del cambiamento politico avvenuto e che ha visto, per la prima volta, ridimensionata la forza dei cattolici organizzati nel Ppi come erede della vecchia Dc.

una Chiesa che vuole, prima di tutto, farsi carico dei problemi dell'Italia e del mondo, secondo la nuova linea indicata dal Papa, perché essa possa misurarsi secondo la sua specificità sui problemi concreti sia con la maggioranza del governo che con l'opposizione. Esistono problemi interni poc'anzi richiamati, ma anche quelli di politica estera se pensiamo «ai popoli tragicamente colpiti da aberranti guerre civili», come quelli del Rwanda o della Bosnia sui quali si intende, non solo, far sentire ma anche praticare «la cultura della solidarietà e della fraternità». Una Chiesa, quindi, che propone ai cattolici «una fede più matura, caratterizzata da grande saldezza dottrinale ed insieme forza di apertura, confronto e incisività sulla vita della società», e che si presenta agli altri con la sola forza del suo patrimonio ideale e religioso e della dottrina sociale, riconoscendo che si muove, ormai, «in una società pluralistica e parzialmente scristianizzata» nel senso che i valori cristiani vanno fatti accettare, prima di tutto, rendendoli credibili con la testimonianza di quanti si richiamano ad essi.

Ed è significativo che, senza far più riferimento all'unità politica dei cattolici o ad altre forme del genere, i vescovi pongano l'accento sul ruolo specifico ed autonomo che la Chiesa si propone di svolgere in una società pluralista. «Nel ricordo di padre Puglisi e di don Diana, i due sacerdoti uccisi nel pieno della loro azione pastorale e segni eloquenti di una Chiesa che vuole operare evangelicamente e scuotere le coscienze, i vescovi - si afferma nel comunicato - invitano a mantenere vigile l'attenzione e il rifiuto incessante di violenza e di criminalità organizzata». La Chiesa, come forza sociale e religiosa organizzata, riparte dal martirio di due sacerdoti, il cui assassinio da parte della mafia e della camorra ha colpito molto l'opinione pubblica, per riproporre la sua «azione evangelizzatrice» rivolta «richiamare con vigore l'attenzione di tutti ai valori essenziali e urgenti della solidarietà verso i più poveri, che sono quasi otto milioni di persone, della tutela e promozione della vita, della famiglia fondata sul matrimonio e di una politica organica ed efficace per sostenere prima di tutto garantendo ai suoi membri il lavoro, della scuola e formazione delle giovani generazioni». Dal comunicato emerge, quindi,

La Chiesa vuole, inoltre, combattere quella che i vescovi hanno definito «doppia morale», quella per la vita all'interno del nucleo familiare, e l'altra per i rapporti con gli altri. La triste esperienza di tantissimi cattolici e molti italiani ostentavano una certa «irreprensibilità» in famiglia, mentre nella loro azione politica e civile ritenevano «leciti l'aggressività, l'arrivismo, l'opportunismo, il servilismo, quando non addirittura la disonestà e la corruzione». E così è venuto meno «l'ordine morale nei campi dell'economia, della politica e della comunicazione sociale» tanto che oggi «sembra caratterizzarsi la tendenza a considerare tali ambiti come avulsi dall'ordine morale». Ecco perché la comunità ecclesiale è chiamata, oggi più mai, a vivere le «virtù civili» per ricostruire il tessuto etico della società civile e della democrazia.

IL PERSONAGGIO

Francesco Speroni: «Riformiamo tutta la Costituzione. Miglio? Poteva evitarci la cagnara»

Un giorno col ministro che adora Terminator

ROMA. La folgorazione molto prosaicamente è avvenuta mentre andava a comprare il pane, come tutte le mattine, in via Miriliano. L'amore federalista, compresso e umiliato dal Pli, poté finalmente trovare cittadinanza. Era il 1987. E Francesco Speroni, padre di famiglia - due gentilissime ragazze, Elena e Sarah - tecnico di volo, diventò uno dei leader del Carroccio. «Anche perché allora eravamo solo in due con la laurea, io in scienze politiche e Leoni in architettura. E così tutti si rivolgevano a noi».

Una carriera lampo

1987. 1994. Sette anni e Speroni è ministro delle Riforme istituzionali, in via Giardini Theodoli, alle spalle di palazzo Chigi e di Montecitorio, un edificio che era di una banca, tutto specchi in ingresso, un po' defilato, per la verità. Una carriera folgorante quella di Speroni, «ma c'è chi è andato più in fretta di me, per esempio Antonio Marano che in 40 giorni è diventato parlamentare e sottosegretario alle Poste».

Ma Joe-Frank Michetta, come lo ha soprannominato Michele Serra, non è cambiato di un ette. Appena può va presto a letto, «alle 10,30», segue con passione i film d'avventura in tv («mi piace Terminator 2») e quelli di fantascienza. Il sabato accompagna la moglie al supermercato; e d'estate le vacanze le passa al mare: Sicilia, Sardegna, Calabria e a volte le Baleari. Quando ha due o tre giorni a disposizione si riposa nella casetta in monta-

gna, a Oltre il colle, sopra Bergamo. «È poco più grande del mio scannatoio di Ostia». Prego? «Sì, il buco che possiedo da quando faccio il tecnico di volo con base a Fiumicino. Due camerette, come tanti altri colleghi dell'Alitalia».

Ci sta poco in questo scannatoio, il ministro. Giusto quando ha qualche riunione notturna a Roma. Altrimenti fa su e giù da Busto Arsizio tutti i giorni. «Ci impiego poco più di mio cognato che da Busto va a lavorare a Milano. Per me prendere 3 aerei è più semplice che salire su tre autobus: almeno il ho il posto a sedere assicurato (come dipendente Alitalia ha il 90% di sconto sui biglietti, ndr). Mi alzo alle 7, come ieri, prendo una camomilla perché mi piace tanto, accompagnano le mie figlie a scuola e alle 8,30 sono a Malpensa. Alle 10,15 arrivo al ministero. Ieri lo si è visto verso le 12, giusto perché ho fatto una riunione nella sala vip dell'aeroporto, per evitare di far venire fino nel centro di Roma il suo ospite. Alla sera riesce a prendere l'aereo delle 20,55 e poco più di un'ora dopo è a casa. Contento lui. Ma intanto ha già il progetto di decentrare il ministero: un ufficio a Milano, come già hanno pensato di fare i colleghi Pagliarini, Gnuttì e Tremonti, e poi forse anche a Palermo. «Perché, essendo un mini-

Francesco Speroni: una giornata da ministro. Cravatta con disegni di moto, cintura rossa e camicia a maniche corte, il «Pierino» della Lega non è cambiato di un ette. Su e giù tra Busto Arsizio e Roma. I progetti: rivedere l'intera Costituzione e realizzare il federalismo. «I ministri con cui mi intendo di più? I vicini di posto: Previti e quell'altro, quello grasso». «Miglio poteva evitare quella cagnara».

ROSANNA LAMPUGNANI

stero di studio, ho ricevuto tante offerte di collaborazione. E allora, dovendo cominciare da nulla - i nomi degli attuali miei collaboratori stanno tutti in un foglietto striminzito - invece di assumerne 30 a Roma ne prendo 10 per ogni sede decentrata. Mica costa di più». Ecco, questa è una delle idee che più piacciono a Speroni, che in questo martedì di maggio sfoggia una delle sue mitiche 30 cravatte: con il profilo della Harley Davidson disegnato su. Ma le preferite sono quelle a soggetto aereo, per esempio con il disegno dello Shuttle, o con le ali.

Rivedere la Costituzione Ma in realtà il ministro delle Riforme punta a ben altro: a riforma-

re l'intera Costituzione e a definire un nuovo assetto dello Stato in un'ottica federale. Punto primo: «Ci sono sentenze della Corte costituzionale che dicono che si può modificare tutta la carta. Certo i principi della prima parte devono restare, ma si possono riformulare, senza restare ancorati alla scrittura del '48». Punto secondo: «Io una mia idea sullo stato federale ce l'ho, ma non faccio come Miglio che dice di volersi chiudere per 6 mesi e poi tirare fuori una costituzione in senso federale. Posso farlo anch'io questo, ma non mi interessa, io lavoro collegialmente. La mia idea è di produrre una miscela degli ordinamenti svizzero, tedesco e americano. Naturalmente adattata alla nostra realtà». E per arrivare a questo



Francesco Speroni

sta chiedendo una collaborazione a tutti gli studiosi, a cominciare dal pidiessino Augusto Barbera. «L'ho conosciuto qualche anno fa: mi invitavano a Bologna per parlare della Lega, che allora era un fenomeno sconosciuto. Mi rificilarono in modo adeguato e nel dopopranzo mi fecero un interrogatorio, lui e Panebianco. Poi Barbera l'ho apprezzato in commissione Bicamerale. E così ora gli ho chiesto di far parte di una commissione che lavori con il ministero». Insomma si vuol dare da fare il neo ministro. Per la verità per ora non può far altro che firmare carte, approvare decreti con i suoi colleghi («quelli con cui sono in più confidenza? Previti, che mi siede accanto e quell'altro, quello grasso, ah, sì: Giuliano Ferrara»).

Veramente un problema ce l'ha già sul groppone. Un funzionario non vuol traslocare dalla sua stanza al quarto piano di via Giardini Theodoli e così, a catena, blocca tutti gli spostamenti. E Speroni deve accontentarsi per ora di una stanzetta un po' squallida. Ma queste sono beghe da poco. Ci pensa Gianfranco Miglio a dargli filo da torcere. Con l'ideologo della Lega i rapporti non sono mai stati molto disesi. Speroni, a gennaio, quando si trattava di fare le liste

elettorali per le politiche, lo accusò di essere un «assenteista». E il professore, senza perdere il buon umore, lo rimbeccò: «A Roma ci vado quando ci sono cose importanti da discutere. Ho 76 anni e pochissimo tempo da buttar via». Poi la polemica si è riattivata quando, svanita l'ipotesi di Speroni presidente del Senato, è incominciato a circolare il suo nome per questo ministero che, fino a qualche giorno prima, era dato per certo a Miglio. Il quale, si disse nei giorni della fiducia al governo, avrebbe potuto per ripicca votare contro la maggioranza. Poi non è stato così, ma intanto era stata buttata legna sul fuoco: smanie di poltrone quelle del professore, accusò la Lega. E oggi Speroni: «Ad essere buono, anzi ottimo, dico che forse Miglio voleva il ministero per essere più incisivo nel governo sulle tematiche federaliste. Ma la sua collaborazione poteva darla comunque, senza fare tutta questa cagnara». Chiacchiera, chiacchiera Speroni, solo un paio di telefonate ad interromperlo. Non ha molti impegni per ora. Nel pomeriggio deve andare a pagare il condominio della sua casa di montagna, deve fare il 740 e cercare di risolvere il problema delle stanze al ministero e poi a casa. Intanto per il pranzo va, come tutti i giorni, al Senato. «Si mangia bene e costa poco. Risotto ai funghi e mazzancolle, per oggi. La linea me lo permette». Ecco fatto. Il ministro inforca la sua Bianchi, la bicicletta che aveva a Bruxelles, e va a pranzo.

L'ex capo di Stato sul Sisde: «Si può rischiare la vita»

Cossiga contro tutti «Di servizi segreti nessuno sa niente»

«Non mi sento minacciato da questo quadro istituzionale, ma di servizi segreti non capiscono nulla» Nella giornata delle polemiche, Cossiga è venuto nella redazione de L'Unità. Era arrabbiato con Maroni, ma anche con il nostro giornale che lo aveva criticato. Poi, per più di un'ora, ha risposto ad alcune domande formulate da Ninni Andriolo Nuccio Cicone, Antonio Cipriani, Gianni Cipriani, Marco Demarco e Giampaolo Tucci. Poi è corso da Scalfaro

ANTONIO CIPRIANI GIANNI CIPRIANI
ROMA Si è arrabbiato Cossiga. Molto. Con Maroni. E, per altro verso, con l'Unità che ieri aveva sostenuto che il senatore a vita e il leader dell'estrema destra Fini, per le loro vicende personali e politiche, sono i meno indicati ad engersi come rinnovatori dei servizi segreti. E ieri pomeriggio prima di salire al Quirinale da Scalfaro l'ex capo dello Stato si è presentato (dopo aver preannunciato in mattinata la sua visita) nella nostra redazione con una fotocopia dell'articolo «incriminato». «Sono venuto qui, nella tana del lupo. Voi cercate la rissa con me. Ma io non voglio la rissa. La situazione è drammatica, siamo allo sbando e adesso voi vi siete messi a difendere il Sisde. Lo so io il perché e so anche chi è che vi passa le informazioni perché sono tanti i funzionari che in previsione di una vittoria della sinistra avevano cominciato ad essere i vostri amici. Ma vi rendete conto? Voi difendete il Sisde. Questi hanno messo le bombe. L'Unità, per la precisione, non ha mai difeso il Sisde. Anzi il giudizio che il giornale ha dato sull'operato dei servizi segreti, Sisde ma anche Sismi, è sempre stato estremamente critico e severo. Del resto, non si capisce cosa ci sarebbe da difendere nel Servizio segreto civile»

Presidente, scusi. Ma cos'è questa storia del Sisde che ha messo le bombe?

Ho sentito, io non lo so. Non sono più ministro. Ma mi dissero che avevano messo una bomba nel treno per poi scoprirlo (il falso attentato sul treno Palermo-Torino, ndr). Dovevano farsi belli. Del resto questo è un mezzo con cui nei servizi si cerca di sfondare il muro dell'anzianità. Ma perché lei è tornato ad occuparsi di servizi segreti? E perché lo fa in questa maniera piuttosto forte?

Lo dico subito. Anzitutto perché sono preoccupato del fatto che in questa fase di transizione noi non abbiamo servizi efficienti e che non sono in sintonia con il mondo che è cambiato. Noi siamo l'unico paese che non ha consumato fino in fondo la fine della guerra fredda e quindi non ci siamo resi conto che le minacce sono di tutt'altra natura. Ora il Sisde era già inefficiente prima anche perché sovrastato e compresso da quello militare. Poi c'è stata la questione del grande latrocinio. Io non ho elementi di prima mano ma poiché so far di conto, mi pare che questi hanno intascato più denari di quelli che sono mancati. Dove li hanno trovati? Come è potuto capitare senza che nessuno se ne sia accorto? Questo Sisde è ormai impresentabile. Ma noi non riusciamo a fare la riforma dei servizi segreti anche perché ci sono le lobby dei servizi, quelle del ministero dell'Interno e quelle dei militari. E purtroppo non abbiamo avuto una classe politica - mi ci metto anch'io - che sia riuscita ad ottenere questo obiettivo. Io per la verità ci provai ma fu Moro che affossò il progetto di servizio unico.

Torniamo alle sue accuse contro il Sisde.

Ho scoperto che c'era stata un'indagine sul mio conto. Allora mi sono detto: questi non rubano soltanto ma fanno anche cose improprie. Allora io ho informato il capo della polizia, il comandante generale dell'Arma dei carabinieri, il capo di stato maggiore della Difesa e della marina. Perché in questo inghippo da provocatori e da imbecilli c'era finito per colpa mia anche il corpo della Manna Solo che eravamo in campagna elettorale. Potevo sollevare un caso del genere? Il nostro è il paese della diestrologia e allora qualcuno poteva dire che mi muovevo a favore di Berlusconi, altri che lo facevo a favore delle sinistre. Ho voluto aspettare le elezioni e anche il voto di fiducia. L'ho detto dopo usando lo strumento dell'interpellanza.

Ed è uscita fuori la storia dello spionaggio...

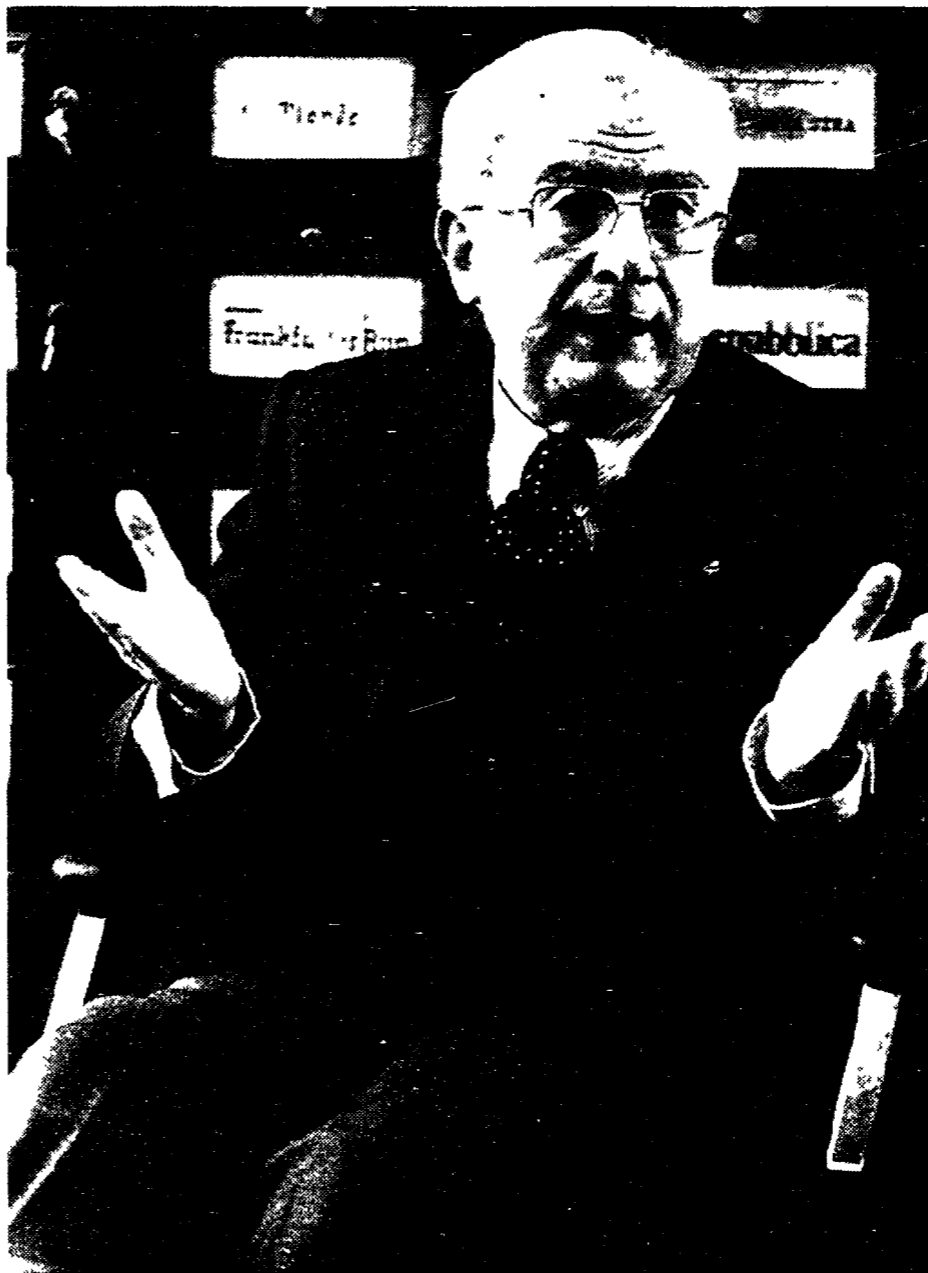
Io non so neanche se il Sisde mi ha spiato. Ha fatto questa indagine dal 13 marzo al 14 maggio per sapere se ero andato o non andato a quell'incontro con i Comsubin quando bastava chiedere alla manna o ai carabinieri del nucleo di polizia militare.

Lei, poche ore fa, ha detto di temere per la sua vita. Perché?

Tenga presente che quando si fa una polemica di questo genere è bene far capire alla gente. In questa situazione con un Sisde allo sbando. Chiaramente allo sbando. Perché un servizio si dovrebbe astenere sia dal commettere cose illecite sia dal commettere coglianerie. Per questa storia è stata coinvolta la Digos di La Spezia, la prefettura di La Spezia e mi dispiace doverlo dire il gabinetto del ministro dell'Interno.

Il gabinetto di Nicola Mancino?

Certo perché le carte hanno il timbro del gabinetto del ministro. Ecco perché ho detto «comincio a ritenere che il ministro qualcosa sappia» e se non sapeva qualcosa significa che il gabinetto può darsi che Mancino non sapesse niente perché si occupava di altro



Francesco Cossiga

Sandro Marinelli

lo poi non c'era nemmeno andato dai Comsubin. Cioè non c'ero andato in quella occasione. L'unica cosa che mi preoccupa è che tutta la faccenda è cervelotica ma può risultare verosimile. E poi non ne capisco i motivi.

Davvero non ne capisce i motivi?

Un'idea è questa una delle cose peggiori dovute al cattivo costume per cui non si può essere servitori dello Stato se non si è servitori di

qualcuno. Tempo fa all'interno delle burocrazie dello Stato qualcuno ha scommesso sulla destra e altri hanno scommesso sulla sinistra.

Ma oggi lei si sente garantito da questo quadro istituzionale?

È un quadro istituzionale dal quale io non mi sento minacciato. Mi sento minacciato dal fatto che in materia di servizi segreti non sanno di cosa parlano. Io ho presen-

tato la proposta di commissariamento per correre subito ai ripari e poi tre disegni di legge. Uno con il sistema britannico, uno con il sistema francese e un altro con un'agenzia unica. A mio avviso è venuto il momento di rafforzare le garanzie ampliando i poteri del comitato parlamentare e istituendo come gli inglesi un tribunale interno all'amministrazione. Ho presentato tre disegni di legge. Sol-

to non solo per due motivi: il primo è che c'è un'inchiesta delicata in corso. L'altro è che con Andreotti, come sapete, ho un rapporto di solidarietà umana ma di contrasto politico. Anzi mi dovette aiutare a capire perché lui ogni tanto mi dà una zampata.

Ma Andreotti, ultimamente, non era sgradito agli americani?

Possiamo dire che alcuni ambienti internazionali anche se avessero potuto dargli una mano non gliela hanno data. Ma non c'è un complicità.

C'era però la lite con gli Usa per la rivelazione di Gladio?

Beh non solo per Gladio. C'è la politica mediorientale, la titubanza nella conduzione della guerra del Golfo. Un insieme di cose

Il prefetto: «12mila estremisti rossi». Summit da Scalfaro: altri soldati anti-mafia?

Maroni: «I consigli dell'ex presidente? Io mi fido soltanto di Parisi»

Oggi, il ministro dell'Interno Roberto Maroni illustrerà in Parlamento un pacchetto di misure anti-mafia. Probabile, l'invio di altri militanti in Sicilia. Ieri, giornata di summit e di polemiche. Un vertice al Quirinale, una conferenza stampa al Viminale. Maroni polemizza con Cossiga e rassicura il capo della polizia Parisi. Questi risponderà la teona degli opposti estremismi. «Ci sono - dice - oltre 12mila extraparlamentari di sinistra»

GIAMPAOLO TUCCI

ROMA Due innamorati questo sembrano Maroni e Parisi. Parisi guarda Maroni. Pallidi Tenebroni Maroni dice: «Il mio consigliere più fidato è Parisi». Parisi sorride eucumenico. «Lavora molto, il signor ministro. Vuole conoscere e capire. Lavora molto. E bene». Cenni d'intesa. Occhi languidi e la chiamano seconda Repubblica. Un po' di intrattistica è obbligato. Questa è la prima conferenza stampa di Roberto Maroni detto Bobo numero due della Lega e neo-ministro dell'Interno. Si svolge alla fine di una giornata frenetica. C'è già stato un vertice al Quirinale dove Scalfaro ha ricevuto i sindaci progressisti intimiditi da Cosa Nostra. Maroni poi ha convocato i giornalisti al Viminale per parlare di mafia. Di Cossiga di servizi segreti di naziskin e di autonomi. Ne parla, e lo fa - come dire? - usando toni bassi. Rari, le impennate. Il senatore Cossiga a proposito

autonomia agli enti locali) e di ordine pubblico. Quasi sicuramente si tornerà ad impiegare i soldati in funzione anti-clan. Saranno potenziati i contingenti militari da inviare in Sicilia.

Eccoci alla proposta di applicare l'articolo 31 dello Statuto siciliano (che assegna al presidente della Regione il coordinamento dell'ordine pubblico). Un modo per ridurre la mafia a dimensione locale per lavarsene le mani? «La proposta fatta nel mio viaggio a Palermo non è un segnale di disimpegno da parte dello Stato. Chi lo dice o è in malafede o è stupido. Io risponderò con i fatti. Lo Stato continuerà a combattere contro la mafia. Anzi intensificherà la lotta. Sono del parere però che in due si lotta meglio che in uno. Il senso della mia proposta era Sicilia aiutaci».

Il neo-ministro dell'Interno non vuole essere morbido ma non nece ad essere duro. Lambisce gli argomenti della sfiora la tocca fugace ed essi evaporano. La riforma dei disastri servizi segreti per esempio. «Abbiamo su questo e altri temi alcuni provvedimenti in cantiere. La questione è complessa. Voglio fare le cose per bene. Non perderemo tempo. Ma non correremo il nostro obiettivo è la trasparenza. I Servizi devono essere trasparenti al mille per mille. Vedremo. Lunga scena finale. Maroni ter-

minata la lunga premessa su mafia, servizi segreti e Cossiga abbassa di improvviso la voce. Guarda Parisi e tornando con gli occhi sui giornalisti quasi sussurra: «Ora il prefetto vi leggerà alcuni dati. Dati preoccupanti». Il capo della polizia prende la parola ringraziando il ministro e via. «Il problema più sensibile dell'ordine pubblico è quello di un certo risveglio delle formazioni extraparlamentari. Il pericolo viene da entrambe le sponde: destra e sinistra». Finì? Nient'affatto. «C'è una massiccia presenza dell'extraparlamentarismo di sinistra. Tante sigle, abbiamo censito 507 sedi, 12.100 persone. Noi vogliamo evitare la riproposizione di una campagna di opposte violenze. Sono ancora presenti spezzoni di terrorismo. I recenti episodi di Vicenza ci sembrano tentativi di modificare la situazione dell'ordine pubblico». Ricordate? Gli opposti estremismi di vent'anni fa. E la Dc porto sicuro rifugio e presidio nel mare delle violenze rosse e nere.

Roberto Maroni ha una smorfia di disappunto e a domanda di giornalista chianisce: «Io non credo si possa parlare di opposti estremismi. Questi fenomeni hanno una sola ideologia: né di sinistra né di destra. Ideologia della prevaricazione e della violenza. Parisi prende la parola e si corregge: «Vero. Le etichette non cambiano il contenuto e il contenuto è la violenza».

Un coro di polemiche dopo le proposte del ministro dell'Interno

Galloni: «La mafia la batte l'impegno di tutto lo Stato»

Afidare in concreto poteri di polizia al presidente della Regione Sicilia? Per Galloni l'articolo 31 dello statuto siciliano è «in contrasto con le norme della Costituzione». Mentre per Raffaele Della Valle, di Forza Italia, la «mafia non può essere contrastata soltanto nell'ambito della Regione siciliana». Intanto, durante l'incontro con i sindaci del palermitano, Orlando chiede a Scalfaro lo scioglimento dell'ArS.

NOSTRO SERVIZIO

ROMA La ricetta antimafia del neo ministro dell'Interno Roberto Maroni quella di attivare l'articolo 31 dello Statuto siciliano affidando al presidente della Regione responsabilità effettive di coordinamento delle forze di polizia nella lotta alla criminalità organizzata. Il proposito manifestato dal ministro dell'Interno è per Raffaele Della Valle capogruppo di Forza Italia alla Camera «interessante e ne sono apprezzabili le intenzioni ma merita un attento approfondimento». Per Della Valle «la competenza regionale non può riguardare la polizia giudiziaria che ha una funzione fondamentale nella lotta alla criminalità» mentre c'è da considerare che la mafia ha assunto la dimensione di una holding internazionale e che quindi non può essere contrastata in modo adeguato nell'ambito della Regione siciliana.

Per il presidente dell'Associazione Nazionale Magistrati Elena Paciotti «L'impegno della lotta alla mafia e alla criminalità organizzata deve coinvolgere tutte le istituzioni dello Stato e deve essere impegno di tutto lo Stato». «Il proposito manifestato dal ministro dell'Interno è per Raffaele Della Valle capogruppo di Forza Italia alla Camera «interessante e ne sono apprezzabili le intenzioni ma merita un attento approfondimento». Per Della Valle «la competenza regionale non può riguardare la polizia giudiziaria che ha una funzione fondamentale nella lotta alla criminalità» mentre c'è da considerare che la mafia ha assunto la dimensione di una holding internazionale e che quindi non può essere contrastata in modo adeguato nell'ambito della Regione siciliana.

Se le proposte di Maroni - afferma Pino Arlacchi - uno dei maggiori studiosi del fenomeno mafioso - sono inscrite in un progetto di decentramento di polizia prevedendo una sorta di polizia regionale con competenza sulla criminalità minore e due o tre agenzie nazionali per la grande criminalità e per i grandi reati allora non posso che essere d'accordo. Ma se Maroni si limita a voler attivare un potere del presidente dell'Assemblea regionale siciliana allora la proposta è limitata poco utile e fuorviante». Per il sindaco di Palermo Leoluca Orlando «l'art 31 attribuisce al presidente della Regione un potere in materia di ordine pubblico che è cosa diversa dalla polizia giudiziaria. Tutto però deve passare attraverso lo scioglimento di questa assemblea regionale. Mi metterei le mani nei capelli - afferma Orlando - al pensiero che a gestire l'ordine pubblico in Sicilia sia una Regione nella quale la maggioranza dei deputati all'assemblea è inquisita anche per mafia». In quanto il presidente della Repubblica Scalfaro ha ricevuto una delegazione di sindaci del palermitano che sono stati oggetto negli ultimi mesi di attentati e di intimidazioni mafiose. All'incontro ha partecipato anche il ministro Maroni che è arrivato in elicottero dalla scuola superiore dell'amministrazione dell'Interno dove era in corso una riunione di tutti i prefetti. D'Italia Leoluca Orlando ha chiesto al presidente Scalfaro «lo scioglimento dell'Assemblea regionale siciliana carica di inquisiti e incapace di dare risposte concrete ai bisogni della comunità».

tanto perché si affronti questa situazione. Non possiamo rimanere come adesso perché poi succedono o i latrocinii o quest'altro cose. Oggi l'hanno fatto a me. Ma cose ne posso sapere se un domani accadrà a qualcun altro?

Hanno spiato anche altre persone?

So che un uomo politico della nuova maggioranza - non posso fare il nome perché l'ho saputo in via confidenziale - aveva la casa imbottita di microfoni.

Bossi aveva fatto una denuncia simile.

Non è Bossi. I microfoni erano di quel tipo che si attivano solo dal l'esterno in maniera che non possono essere individuati con la bonifica.

Perché lei accusa solo il Sisde e non l'altro servizio segreto, cioè il Sismi?

Io credo che il Sismi sia riuscito a liberarsi delle deviazioni e poi non mi pare che sia emersa qualche grave vicenda nel quale il servizio segreto militare sia stato coinvolto. Poi diciamo la verità: quelli del Sismi sono veri professionisti. Il Sisde o è stato una cattiva squadra mobile o una cattiva Digos. L'Ucigos per esempio è molto più efficiente.

Lei dice spesso che bisogna superare le logiche della guerra fredda e guardare avanti, come se in Italia ci fosse stata una democrazia compiuta. Però non c'è parità tra chi, come lei, è a conoscenza di molti segreti e chi sta da quest'altra parte...

È vero. E infatti io sono per un equilibrio. Ho proposto l'apertura degli armadi dei servizi segreti. Ma guardate. Il si troveranno molte cose ma non le prove delle attività illecite.

Un'ultima cosa: come giudica la fine politica di Andreotti, il fatto che, finite le logiche di Yalta, si sia trovato da palazzo Chigi ad essere finito sotto inchieste per mafia?

Non parlo per due motivi: il primo è che c'è un'inchiesta delicata in corso. L'altro è che con Andreotti, come sapete, ho un rapporto di solidarietà umana ma di contrasto politico. Anzi mi dovette aiutare a capire perché lui ogni tanto mi dà una zampata.

Ma Andreotti, ultimamente, non era sgradito agli americani?

Possiamo dire che alcuni ambienti internazionali anche se avessero potuto dargli una mano non gliela hanno data. Ma non c'è un complicità.

C'era però la lite con gli Usa per la rivelazione di Gladio?

Beh non solo per Gladio. C'è la politica mediorientale, la titubanza nella conduzione della guerra del Golfo. Un insieme di cose

Raid dentro «Alice nella città» nel quartiere Aurelio

Roma, due feriti Assalto dei naziskin ad un centro sociale

Assalto nazi l'altra sera contro il centro sociale romano *Alice nella città*, a Valle Aurelia. Contusa una donna e ferito in testa a sprangare un ragazzo. Tanti i precedenti in zona. I giovani di *Alice*: «Parecchi ragazzi del quartiere si stanno avvicinando a noi: sono il potenziale serbatoio dei nazi e loro non vogliono perderli, per questo ci attaccano. Ora si parlerà di opposti estremismi, ci chiameranno autonomi, ma non è vero, ed è pericoloso».

ALESSANDRA BADUEL

ROMA Marco era uscito per andare a bere alla fontanella. «Li ho visti avanzare schierati, dieci, quindici, occupavano tutta la strada. Rapati, coi fazzoletti in viso, i bastoni». Marco è corso dentro il cortile di *Alice nella città*, in via di Valle Aurelia, tra le case diroccate vicine all'omonimo quartiere popolare romano. «Arrivano i fasci, scappate», ha avvisato gli amici seduti il fuori per una riunione. Ma mentre lui gridava, i nazi erano già oltre il cancello, sprangavano in testa un ragazzo, spaccavano i vetri della casetta, inseguivano chi fuggiva per i campi. «Bastardi, vi ammazzaremo tutti», era il loro grido di battaglia. Non sono riusciti a

sfondare il portone: i ragazzi chiusi dentro si sono salvati. Bilancio del raid, avvenuto alle undici di lunedì sera: A.D.M., 17 anni, con una ferita in testa e una prognosi di 10 giorni; Maria Luisa Olivari, 28 anni, medicata per contusioni. Ancora, motorini slasciati, giubbotti e portatogli rubati. E una triste lista di precedenti in zona. Due anni fa un assalto contro i somali ospitati all'Hotel Giotto, poi le stelle gialle sui negozi «di ebrei» in via Boccea. Negli ultimi mesi, il fuoco contro la sede di Rifondazione comunista a Primavalle, un assalto al centro sociale *Brek out*, vari pestaggi di immigrati e giovani di sinistra. «Noi - dicono quelli di *Alice* - diamo fasti-

dio a chi, come Meridiano zero e Movimento politico, cerca di politicizzare i ragazzetti di strada. Denunciamo le aggressioni contro immigrati o giovani di sinistra, facciamo attività con il quartiere. Per questo ci attaccano». La Digos non ha in mano nessuna identificazione certa degli aggressori da parte delle vittime, ma sta indagando tra gli skin della zona. Nel frattempo, la questura ha disposto, per evitare eventuali ritorsioni di «frange estremistiche dei centri sociali», servizi di sorveglianza per tutte le sedi di An, Msi e Fdg nella zona. Convocata dai Cs per la serata di ieri una riunione cittadina nel centro colpito. Solidarietà di Senzaconfine, Verdi, Sinistra giovanile, Rifondazione.

«Invasione di territorio: è questa, con tutta probabilità, la «colpa» pagata da un centro sociale che si distingue per il suo appoggio ai pacifisti e per le battaglie civili sul verde, gli immigrati, i disabili. Sul marciapiede davanti ad *Alice*, una scritta: «No al razzismo!». Sui muri della casa diroccata in cui il centro sociale si è trasferito da un anno, altre scritte e disegni: «Nazismo morda da stupidi», «Berlusconi, Bossi,



Il centro sociale assaltato l'altra notte da un gruppo di naziskin

Capodanno/Ansa

Fini, farete la fine di Mussolini». Un giornalista osserva che è una scritta violenta. «I ragazzi si sfogano - risponde uno dei più impegnati del centro - È vero, dovremmo dirgli che è una scritta sbagliata, però comunque è solo una scritta, e noi cerchiamo di far capire ai più giovani che quello è un modo sbagliato di affrontare i problemi. Ma non possiamo neppure censurarli». Al centro, c'è anche una copia del giornale murale che viene affisso nella zona ogni mese. È il numero di maggio. Un traliccio si intitola *Gli indifferenti*. «A Circonvallazione Comelia c'è un gruppo di teste vuote e rasate che staziona quotidianamente davanti alla pizzeria

vicino ai capolinea degli autobus e che si diverte a malmenare i passanti, specie se indifesi e di un altro colore (anche se non disdegna di riservare lo stesso trattamento agli italiani)». Tutto questo sotto gli occhi di negozianti e autisti dell'Atac che si rifiutano di intervenire perché «tanto, che si può fare?». Marco e gli altri spiegano: il un ragazzo di 15 anni aveva difeso un immigrato insultato e malmenato dagli skin. Per tutta risposta, hanno picchiato anche lui.

Alice nella città esiste a Roma dall'84. Ha occupato e poi perso altri due posti. Infine, i ragazzi sono approdati nel '93 a Via di Valle Aurelia, nell'ex casa del popolo. Lì,

due anni fa, vivevano degli immigrati. Ma dopo molte «visite» dei nazi che li insultavano dai motorini, un incendio doloso li cacciò via. «Il primo maggio - prosegue Marco - abbiamo dipinto un murales con i bambini. Però i nazi l'hanno imbrattato di vernice nera e celtiche. Facciamo volantini anche sui ragazzi che giocano a fare i neonazisti. Cerchiamo di fargli cambiare idea. Qui cosa si fa? Oggi, ci sono corsi di arabo e di kung-fu. Domani, seminario sull'ex Jugoslavia e giovedì «Incontrastorie», questa volta con giornalisti che sono stati in guerra. Venerdì, all'università, il professor Di Nola ci parla di Sarajevo, sabato festa reggae e restauro

del nostro murales. E poi, facciamo attività con disabili e i bambini». Insomma, niente di «sanguinario» né estremista. «La verità - dice Alessio - è che negli ultimi due mesi qui c'è stato un boom: molti ragazzi del quartiere, come quello che è stato ferito nell'assalto, vengono qui. E sono loro il potenziale serbatoio di Meridiano zero e Movimento politico. Invece adesso la stampa dirà che è stata una risposta a Vicenza. Ci chiameranno autonomi, parleranno di opposti estremismi, ed è pericoloso. Su Italia 1 Paolo Liguori, il caro vecchio «Straccio», lo ha già fatto per primo, proprio lui». E sorride amaro.

L'ondata di caldo dovrebbe durare ancora un paio di giorni

L'Italia ha la febbre alta 39 a Palermo, 37 a Bari

NOSTRO SERVIZIO

ROMA. Un caldo da morire. Mentre al Nord la primavera si mantiene nella norma, e anzi appare addirittura un po' freschina - ieri le massime non hanno superato i 23 gradi a Milano e Genova, e addirittura i 19 a Torino -, sono da febbre alta le temperature che si registrano da qualche giorno nel Centro-Sud (ieri sono stati toccati 37 gradi a Bari, 33 a Reggio Calabria, 31 a Cagliari) e soprattutto in Sicilia, con punte di 38 gradi a Catania e a Palermo - dove l'altra notte, e anche questo è un record, il termometro non è sceso sotto i 31 - e di oltre 39 gradi ieri pomeriggio, tra le 15 e le 16, a Siracusa. Una canicola fuori stagione e appiccicosa, resa ancor più insopportabile, anche dove il termometro non si impenna come in Sicilia, dalle folate di vento umido e bollente che continuano a soffiare da Sud e rendono difficile la respirazione soprattutto per chi soffre di

asma e di bronchite cronica, due affezioni che nelle grandi città sono in vertiginoso aumento a causa dell'inquinamento prodotto dal traffico automobilistico.

È proprio lo smog, del resto, a farla da padrone in concomitanza con questa relativamente anomala ondata di calore che ha rapidamente trasformato mezza Italia in una sauna con almeno una quarantina di giorni d'anticipo sul calendario: il progressivo riscaldamento dell'aria favorisce il ristagno delle sostanze inquinanti negli strati bassi dell'atmosfera. Una situazione che non si dovrebbe sbloccare prima di domani o dopo. Per oggi, anzi, è previsto un ulteriore aumento sia delle temperature massime sia di quelle minime, che già stanno ben al di sopra della media della seconda metà di maggio. Un po' di sollievo dovrebbe arrivare, insieme a un sostanziale rasserenamento del cielo, verso la

fine della settimana.

A provocare l'afflusso di imponenti masse di aria calda e umida sulle nostre regioni centro-meridionali è una complicata configurazione meteorologica che vede da un lato l'azione di tre centri di alta pressione localizzati sul golfo libico della Sirte, sul mar Nero e sull'Atlantico nei pressi dell'Irlanda, e dall'altro quella di due depressioni sul Mediterraneo orientale e su una vastissima area compresa tra il golfo del Leone (nel Mediterraneo occidentale) e la Danimarca. Una situazione che consente a una serie di perturbazioni di origine africana di trovare dei varchi proprio sopra l'Italia (ma anche sulla Francia meridionale, dove ieri si sono verificati temporali anche violenti) con conseguenti annuvolamenti e, occasionalmente, qualche pioggia, che non porta però alcun sollievo, ma anzi contribuisce, aumentando la percentuale di umidità, ad accrescere la sensazione di afa.

Caltanissetta, la giovane ha 26 anni

I parenti e il fidanzato insistono: «Devi abortire» Lei protesta e tenta il suicidio

ROMA. Lei, incinta, vuole tenere il figlio. I parenti e il fidanzato insistono perché abortisca e lei, disperata, sola contro tutti, tenta il suicidio. Una ragazza di 26 anni, Lorella (non è stato reso noto il cognome), ha tentato ieri mattina di suicidarsi perché non vuole sottoporsi ad aborto. La giovane, casalinga, orfana del padre, si è chiusa nella sua camera e si è cosparsa il corpo di alcool minacciando di darsi fuoco. È stata salvata dall'intervento di quattro agenti di polizia avvertiti dal fratello e dalla madre, che hanno avviato con lei un dialogo attraverso la porta chiusa per convincerla a desistere dal gesto. È successo ieri a Gela, un paese in provincia di Caltanissetta.

La decisione di togliersi la vita era stata maturata dalla giovane

donna per dare un segnale estremo di protesta. Totale è infatti il suo dissenso nei confronti dei parenti che avrebbero deciso di farla sottoporre ad un aborto. Tante le discussioni e le insistenze, nel corso delle quali la giovane deve essersi sentita completamente sola. Contrario al suo desiderio di avere un figlio è anche il fidanzato, anch'egli di 26 anni, disoccupato. Il ragazzo, nei colloqui con lei, aveva sostenuto che le sue disastrose condizioni economiche non gli avrebbero consentito di assicurare la necessaria assistenza al nascituro.

La ragazza si era fermamente opposta alla richiesta dei parenti e, in più, il fidanzato aveva minacciato di abbandonarla. Le condizioni di Lorella, in stato di choc, non sono preoccupanti.

Delitto in Calabria

Uccidono avvocato a revolverate

ROMA. Un avvocato di cinquant'anni, Giovanni Simonetti, è stato ucciso, ieri sera, in un agguato a Gioiosa Jonica. Il legale, secondo una prima ricostruzione, è stato affrontato mentre usciva dal suo studio situato in Via Caroli, a Gioiosa Superiore. Alcune persone che hanno udito gli spari hanno dato l'allarme facendo intervenire un'ambulanza. Simonetti, però, è morto nell'ospedale di Siderno.

In passato, l'avvocato aveva difeso, tra gli altri, Vittorio Ierino, imputato nel processo per il sequestro di Roberta Ghidini. L'avvocato Simonetti è stato raggiunto da almeno tre colpi alla testa. A sparare sarebbero state due persone fuggite, poi, a bordo di una moto di grossa cilindrata. L'omicidio è avvenuto mentre il legale stava rientrando nella sua abitazione, situata nello stesso edificio dove si trova lo studio.

**BUONA PARTE
DEL'8 PER MILLE
DESTINATO A NOI
LO SPENDEREMO
IN DONNE.**

La nostra Chiesa ha sempre avuto una particolare attenzione per i problemi delle donne. Ecco perché abbiamo investito gran parte dell'anticipo dell'8 per mille del '90 (quello degli altri anni non è ancora arrivato) in America Latina, in Asia, in Africa, nell'Est europeo con progetti sanitari e di assistenza per le madri ed i bambini. Con tutto ciò, continuiamo a mantenerci da soli e a dare una mano alla gente di ogni età, colore, o religione in tutto il mondo e in Italia. Destinateci l'otto per mille: lo investiremo tutto e bene. Grazie.

UNIONE ITALIANA CHIESE CRISTIANE AVVENTISTE DEL 7° GIORNO

Unione Chiese cristiane avventiste del 7° giorno (le scopi associati e comandati)
Mario Bianchi

GLI AVVENTISTI. GENTE COME VOI.
Lungotevere Michelangelo, 7 - 00192 Roma

**NUMERO VERDE
1678-65167**

Colpito alla testa durante una rapina
Gli inquirenti: «Un delitto firmato»

Torna la «Uno bianca» Ucciso a Pesaro un direttore di banca

È stato ucciso per lanciare un messaggio: «La Fiat Uno è tornata». Il direttore di una banca di Pesaro, Ubaldo Paci, è stato ammazzato in strada, dopo avere aperto la banca, alle 8 e 10 di ieri. Un colpo al fianco, poi il colpo «di grazia» in testa. La sua colpa? Forse ha detto al bandito che la cassaforte si sarebbe aperta solo dopo venti minuti. È un'altra rapina «impossibile» di chi ha un solo obiettivo: mostrare ferocia, creare terrore.

DAL NOSTRO INVIATO
JENNIFER MILETTI

■ PESARO. Lo hanno ammazzato in strada, davanti a tutti. «Ho visto un uomo molto alto, più di uno e ottanta, con una barba così nera da sembrare finta, che sparava al direttore della banca. Si è allontanato di qualche passo, poi gli ha tirato in testa». Lo studente che parla era sull'autobus n.2, nel traffico di punta del mattino. «L'uomo che ha sparato aveva una giacca blu, occhiali neri, e tanti capelli, forse finti. Se n'è andato con calma, quasi lentamente, fino all'auto che aspettava». «E io ho visto l'auto, una Fiat Uno grigia, che era ferma davanti alla banca ed ha fatto retromarcia ed è partita per via Lulli, proprio di fianco alla banca».

Le coincidenze

Il piombo degli assassini annuncia che «la banda della Fiat Uno» è tornata in scena. In questura ed alla Procura della Repubblica sembrano non avere dubbi. «È un delitto firmato, le coincidenze sono troppe». È un delitto feroce e «gratuito», una rapina che come tante altre vuole come bottino non la cassaforte ma la vita di un uomo.

L'ennesima replica dell'agghiacciante film della Uno bianca inizia alle 8 e 10 di ieri mattina, a villa San-Martino, nella periferia della città. Ubaldo Paci, 51 anni, sposato con due figlie, come ogni mattina è appena arrivato da Fossombrone. Trenta chilometri di auto, per essere in banca prima degli altri, preparare il lavoro della giornata. Appoggia il borsello sul davanzale di una finestra, mentre apre la porta di servizio della filiale della Cassa di risparmio di Pesaro, un edificio rosso ad un solo piano. I banditi lo stanno già aspettando seduti nell'auto grigia, rubata un mese fa ad una donna di Pesaro. Gli lasciano il tempo di aprire la porta, poi uno si avvicina. È molto alto, con una barba nera, i capelli coperti da un berretto simile a quello dei pescatori. Qualcuno vede i due parlare, per qualche attimo. Il direttore sente la pistola puntata al fianco destro, pensa che l'uomo sceso dall'auto voglia rapinare la banca. Forse gli dice che lui non può fare niente, che la cassaforte è chiusa. È scritto anche nelle decalcomanie sui vetri

della banca. «Le cassaforte sono temporizzate», non si apriranno prima delle 8 e 30.

I banditi non potevano non sapere tutto questo. L'uomo alto non esita. Spara, con la pistola sempre premuta sul fianco destro. Il direttore cade a terra, in una pozza di sangue. L'assassino si allontana di qualche passo, con calma. La strada è piena di ragazzi che vanno a scuola, nel vicino complesso con due licei ed un istituto per geometri. L'assassino si ferma a tre o quattro metri di distanza, guarda il direttore steso sul marciapiede. Alza il borsello che ha in mano, dove forse è nascosto un «walkie talkie». Lo mette davanti alla bocca, per parlare, poi accanto all'orecchio, per sentire la risposta.

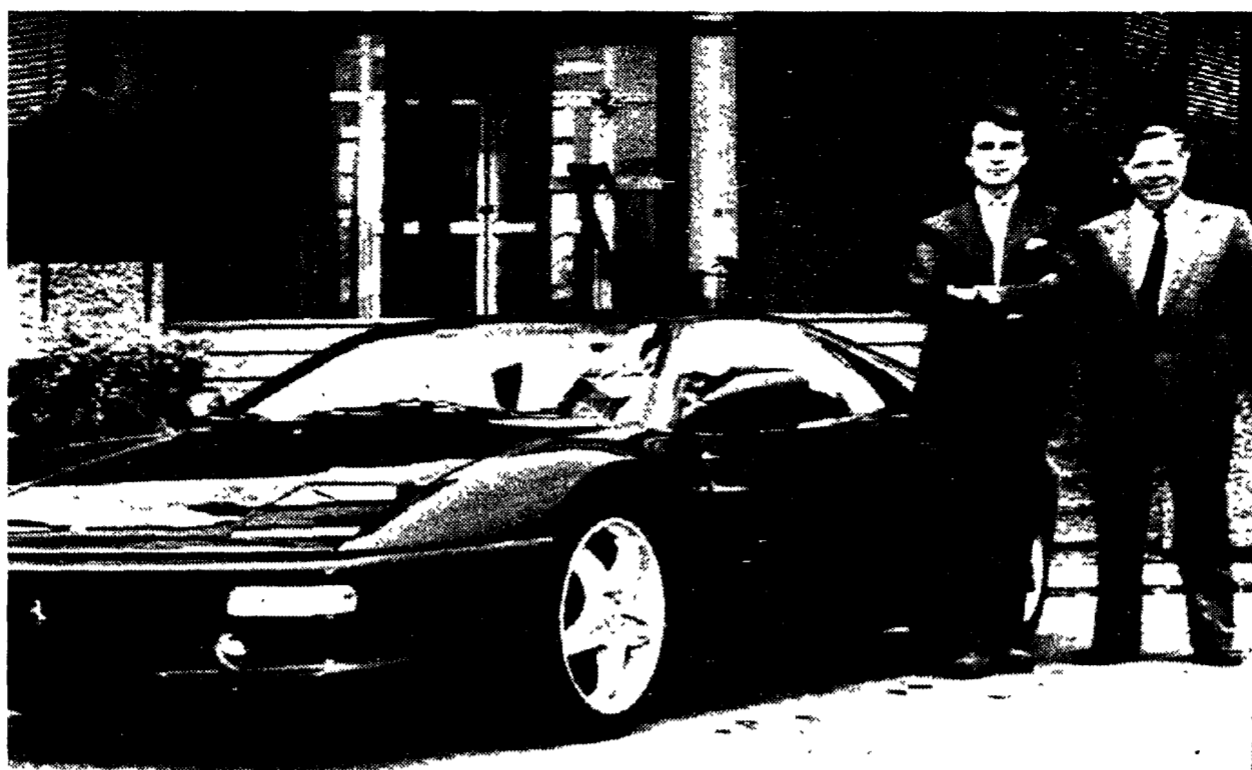
«Gli sparò?»

Delitto Come nella banca di Cesano, vicino a Riccione, quando il 15 gennaio di quest'anno il lungobanco della Uno bianca parlò con la trasmittente per chiedere: «Gli sparò?». «Eh sì, sparagli», fu la risposta, ascoltata dal direttore di quella banca, poi colpito ad una gamba.

Anche questo «lungo» - le indagini diranno se sia la stessa persona, come sembra - punta ancora la pistola, per fare vedere che ha una buona mira e che non ha paura di nessuno. Spara un secondo colpo che finisce l'uomo a terra, colpendolo sopra la tempia sinistra.

Sempre con calma il bandito alto sale in auto (qualcuno dice che il complice poteva essere una donna, o forse era un uomo con la parucca), e questa fa retromarcia, per immergersi in una laterale della banca. L'auto verrà trovata poco dopo, a meno di un chilometro di distanza.

I due bossoli trovati davanti alla banca (come in tante rapine della Fiat Uno il calibro dei proiettili è 9 per 21) vengono inviati alla Scientifica di Bologna. E sta «comparando» tutte le armi usate dalla banda. Da Bologna e Rimini arrivano gli investigatori che da anni danno la caccia ai banditi che hanno ammazzato zingari, senegalesi, benzinai, testimoni. Adesso un'altra vittima chiede giustizia.



Florentini/Ansa

Presentata la Ferrari berlinetta da 187 milioni

■ MARANELLO (Modena). Presentata la nuova «Piccola» Ferrari: la F 355. Il presidente ha sottolineato i principali requisiti della macchina che, con un compatto e leggerissimo motore 8 cilindri di 3500 cc, offre la potenza specifica più alta al mondo per un motore aspirato: 109 cavalli litro, 380 in totale. La tecnologia delle 5 valvole consente, insieme alla potenza, una straordinaria elasticità che rende l'automobile molto guidabile anche nel traffico urbano. A questo contribuiscono anche le sospensioni che sono regolate elettronicamente per adattarsi a ogni tipo di terreno. Completamente nuovo anche il cambio a 6 marce. Grande lavoro anche sulla aerodinamica specie sul fondo della vettura che garantisce una forte aderenza senza l'uso di appendici aerodinamiche. La F 355 verrà venduta a partire da giugno nella versione berlinetta al prezzo di 187 milioni.

Ospedale killer di neonati

Primario di Firenze: «Rifiutati, 20 sono morti»

Clamorosa denuncia di un primario pediatra a Firenze: il reparto di terapia intensiva dell'ospedale dei bambini Anna Meyer rifiuterebbe troppi bambini, pur disponendo di apparecchiature libere, e «in coincidenza» di ciò si sarebbe verificata la morte di molti neonati. I casi sarebbero avvenuti soprattutto nelle ore notturne. La replica del primario del Meyer: «Pura invenzione. Funzioniamo bene, è tutta invidia».

DALLA NOSTRA REDAZIONE
SUSANNA CRESSATI

■ FIRENZE. «Troppi rifiuti e troppi bambini morti. Per me ormai è diventato un caso di coscienza». Il professor Pier Luigi Duvina, primario pediatra all'ospedale fiorentino di Torregalli, ha denunciato alle autorità amministrative toscane quanto ritiene stia accadendo nel reparto di terapia intensiva neonatale dell'ospedale pediatrico Meyer, in cui ha lavorato fino a qualche anno fa: «Negli ultimi anni - dice - spesso sono avvenuti rifiuti di ricovero di neonati, 70 nel 1988, 14 nel gennaio dell'89 e così via, in una serie ininterrotta. In coincidenza con alcuni di questi rifiuti è a mia conoscenza che alcuni neonati sono morti. E sono portati a ritenere che in alcuni casi ci sarebbe-

ro stati dei ventilatori liberi». I ventilatori sono indispensabili per consentire a questi neonati immaturi, che pesano anche meno di un chilogrammo, di respirare.

Il professor Duvina, a sua volta, gestisce tre posti di terapia intensiva neonatale nel suo ospedale: «Mi sono deciso alla denuncia - racconta - dopo il caso di due gemelli nati nel giugno dell'anno scorso all'Ospedale della Santissima Annunziata. Furono rifiutati dal Meyer. In quel momento mi risulterebbe che c'erano due ventilatori occupati, due liberi, più due di scorta. I due gemelli furono smistati a Pisa e sono morti. Possibile che con tutti i posti che ci sono a Firenze due bambini siano andati a mo-

rire a Pisa? Per quanto mi riguarda ho dato disposizione al mio ospedale che nessun rifiuto avvenga finché ci sia libero uno solo dei tre ventilatori di cui disponiamo. Ma questo sembra non accadere altrove. E la situazione diventa così di estremo disagio per tutti».

Un lungo elenco

Il professor Duvina, che ha fornito alle autorità amministrative un elenco di venti bambini che sarebbero deceduti «in coincidenza» con un rifiuto di ricovero all'ospedale Meyer, ha anche aggiunto che «questi neonati sarebbero morti senza quell'assistenza qualificata e garantita per legge che qualsiasi malato deve poter avere in quei tragici momenti sia in clinica privata ma soprattutto e certamente in un ente pubblico». In pratica i bambini sarebbero «deceduti nella notte senza che siano stati visti né dal medico di guardia generale del Meyer, perché non chiamato, né dal medico di guardia strutturato della Terapia intensiva», ma sarebbero stati affidati alle cure di medici «frequentero specializzandi o borsisti».

Le lettere di denuncia del pediatra sono arrivate nei giorni scorsi al nostro giornale. Il professor Corrado Vecchi, primario del reparto di terapia intensiva dell'ospedale Meyer, l'ospedale pediatrico amatissimo dai fiorentini, non intende commentare le accuse che gli sono state rivolte da un suo storico «rivale», con cui era già entrato in conflitto, anche giudiziario, quattro anni fa: «Abbiamo la coscienza tranquilla - dice il professor Vecchi - di rifiuti non ce ne sono stati e il reparto funziona come ogni terapia intensiva, con la guardia continua e un medico sempre presente. I bambini vengono subito accolti e curati. E con gli ottimi risultati che ci sono universalmente riconosciuti. Né abbiamo proteste o azioni nei nostri confronti da parte dei genitori». Ma allora perché tanto scandalo? «Perché chi gode di massima stima è anche bersaglio della massima invidia» dice il professor Vecchi.

Polemiche e scandali

La denuncia del professor Duvina rinfocola uno scandalo che ha coinvolto l'«ospedalino» pediatrico nel 1990. Allora fu proprio il primario Corrado Vecchi a suscitare il problema dell'assistenza ai neonati a rischio, denunciando la carenza di personale che frenava le potenzialità di assistenza del reparto.

Le scintille tra i due medici hanno cominciato a scoccare allora. La magistratura fiorentina, intervenuta nel 1990, aveva indagato prefigurando i reati di omicidio colposo e omissione di atti d'ufficio, ma poi il procuratore Ubaldo Nannucci aveva ritenuto di archiviare il caso Meyer. Contemporaneamente il reparto di terapia intensiva aveva ottenuto quell'aumento di personale infermieristico per il quale si batteva da anni. Il professor Duvina aveva lasciato il Meyer per un altro ospedale ma non ha abbandonato i suoi accertamenti. Ora il fuoco si riaccende e il magistrato, informato del carteggio, ha preannunciato una nuova inchiesta. Imbarazzo tra gli amministratori. Il commissario della Usl Giuliano Lapis, non era minimamente informato della denuncia e si è messo a disposizione di ogni indagine. L'assessore regionale Claudio Carosi ha confermato di aver ricevuto la documentazione dal professor Duvina e di aver incaricato, prima di trasmettere gli atti alla magistratura, i propri uffici di compiere una ricognizione su tutta la situazione della terapia intensiva neonatale nell'area fiorentina. Ma qualcuno ha voluto evidentemente bruciare i tempi.

In preda ad un raptus voleva rivedere le figlie affidate alla moglie Napoli, panico al Tribunale Disarma un militare e spara

DAL NOSTRO INVIATO
VITO FAENZA

■ NAPOLI. Ha minacciato con un coltello un militare in servizio di sorveglianza davanti al tribunale di Napoli, poi si è impossessato del suo fucile ed ha cominciato a sparare seminando il panico fra la gente - ieri particolarmente numerosa perché il martedì è un giorno dedicato alle udienze civili - accalata davanti all'ingresso principale di Capuano. A reagire sono stati poliziotti e carabinieri che nel tribunale stava accompagnando un detenuto. Hanno puntato le armi sull'uomo che aveva tolto il FAL al militare e lo hanno ferito. Ammanettato è stato identificato per Gaetano Sportiello, 36 anni, ed è stato trasportato in un vicino ospedale dove si trova piantonato con una prognosi, però, per fortuna lieve.

Sono stati momenti di panico dilagante quelli di ieri mattina. La gente, quando ha udito gli spari ha cercato scampo dietro le auto oppure sdraiandosi a terra. Molti hanno pensato ad un ennesimo attentato terroristico. Invece Gaetano Sportiello, 36 anni, è stato definito dalla polizia e dai carabinieri come uno «squilibrato», che ha agito, è vero, con determinazione, ma in

preda ad un raptus. Secondo gli investigatori, ieri mattina Sportiello sarebbe andato in tribunale per cercare di vedere le due figlie di sei e sette anni, che dopo la separazione sono state affidate a sua moglie, Maria Luisa Costagliola. L'uomo, infatti, ha sostenuto più volte che dal momento della separazione gli viene impedito di poter vedere le due figlie.

Che si tratti di una persona che non sta bene lo dimostra il fatto che nel 1992 Gaetano Sportiello venne sottoposto al trattamento sanitario obbligatorio per disturbi nervosi. Il nove settembre scorso, dopo il periodo di cura, si era recato in tribunale per chiedere un intervento contro la moglie che a suo dire gli aveva impedito, ancora una volta, di vedere le figlie. In quella occasione, nella sede del commissariato di Castelcapuano, dove era stato condotto, andò in escandescenze e danneggiò un televisore prima di essere immobilizzato.

Anche ieri mattina l'uomo prima di aggredire il militare e cominciare a sparare con il fucile mitragliatore è stato sentito pronunciare frasi che riguardavano le due figlie. Le

sue parole sono state udite da moltissimi testimoni che hanno assistito alla scena. Aggressioni ed incandescenze sono una cosa comune nel carattere dell'uomo. Nel suo «fascicolo» ci sono, infatti, oltre alle denunce per reati comuni, anche quelle per oltraggio e lesioni nei confronti di poliziotti e di vigili urbani. Questi ultimi reati non sono stati perseguiti proprio perché l'uomo li ha commessi in uno stato di sofferenza psichica. Anche per questi precedenti l'episodio di ieri, nonostante il panico, è stato letto come il gesto di una persona affetta da gravi turbe psichiche.

Un mese e mezzo fa un altro folle entrò nel tribunale e tentò di appiccare le fiamme all'auto di un magistrato della procura. Dopo quell'episodio le misure di sicurezza e di sorveglianza all'esterno del tribunale sono state rinforzate e nel corso di un vertice è stato deciso l'impiego dei militari nella vigilanza all'esterno di Castelcapuano. Un impiego che non è servito a molto, come si è visto ieri, specie se chi agisce lo fa al di fuori di ogni logica. La presenza dei militari e gli attenti controlli hanno dato sicurezza all'interno del tribunale, ma non certamente all'esterno.



La legge 25 Febbraio 1987 ex 67 dispone che gli enti pubblici devono pubblicare sui giornali i rispettivi bilanci

Gazzetta Ufficiale 14 Marzo 1989 N. 61

Art. 5
«Le Amministrazioni Statali e gli Enti Pubblici non territoriali, con esclusione degli enti pubblici economici, sono tenuti a destinare alla pubblicità sui quotidiani e periodici una quota non inferiore al cinquanta per cento delle spese per la pubblicità, iscritte nell'apposito capitolo di bilancio».

Art. 6
«Le Regioni, le Province, i Comuni, con più di 20.000 abitanti, i loro consorzi e le aziende municipalizzate... (omissis), nonché le Unità sanitarie locali che gestiscono servizi per più di 40.000 abitanti, devono pubblicare in estratto, su almeno due giornali quotidiani aventi particolare diffusione nel territorio di competenza, nonché su almeno un quotidiano a diffusione nazionale e su un periodico, i rispettivi bilanci».

Ricordiamo inoltre che la Gazzetta Ufficiale n. 61 del 14 marzo 1989 ha pubblicato il D.P.R. del 15/2/1989 n. 90 recante l'approvazione dei modelli da compilare e pubblicare.

L'Unità, oltre ad offrire uno dei costi contatto più convenienti fra i quotidiani nazionali, offre agli enti pubblici l'opportunità di pianificare bilanci, gare, appalti, etc. anche a livello locale.

Le quattro edizioni (Lazio, Toscana, Emilia Romagna, Lombardia) potranno essere pianificate individualmente a prezzi ancora più competitivi.

Telefonando ai nostri uffici pubblicità si potranno richiedere informazioni e preventivi.

l'Unità Roma Tel. (06) 6869549 - Fax (06) 6871308
l'Unità Milano Tel. (02) 6772337 - Fax (02) 6772337
l'Unità Bologna Tel. (051) 232772 - Fax (051) 220304
Spi Roma Tel. (06) 35781 - Fax (06) 3578270

**Il dovere è più piacevole
con un amico fidato**

Nelle mani dell'Anonima un esponente dc sardo.

Ozieri, sequestrato alla fine del party

L'Anonima fa irruzione dopo il party. Dall'altra notte è prigioniero nel Supramonte Antonio Marras, 31 anni, figlio di un noto medico ed esponente dc di Ozieri, nel Sassarese: quattro banditi l'hanno sequestrato nella sua villa, dove si era appena conclusa una festa del Rotary. Ritrovata nelle campagne di Orgosolo l'auto dell'ostaggio usata per la fuga. Prima di andar via i banditi hanno fissato il riscatto: 3 miliardi e mezzo.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
PAOLO BRANCA

■ OZIERI «Preparate tre miliardi e mezzo...». Non ci sarà, stavolta, nessuna telefonata per il riscatto: i banditi hanno fissato subito, davanti alla madre legata e imbavagliata, il prezzo della vita di Vincenzo Antonio Marras, 31 anni, imprenditore agricolo, figlio di un noto medico, possidente ed esponente dc di Ozieri, nel Sassarese. Un commando di quattro uomini armati e mascherati l'ha prelevato l'altra notte, dieci minuti dopo le undici, nella villa di Badde Aini, all'estrema periferia del paese. L'hanno trascinato via sulla sua Golf turbo, dopo aver immobilizzato gli unici due testimoni presenti all'agguato: la madre del rapito, Maria Teresa Taras, 54 anni, e un amico, Mario Scacchia, anche lui 31enne.

Ma fino a pochi minuti prima, in quella villa, di gente ce n'era tantissima. A casa Marras si era appena tenuto infatti un importante avvenimento mondano: una festa di «gemellaggio» tra il rotary club di Ozieri e quello francese di Pau. Signore, in maggioranza, parenti, qualche amministratore e anche numerosi ospiti della città francese. Vincenzo Antonio Marras non aveva partecipato: era a giocare a tennis, con il suo amico, in un campo poco distante. E i banditi hanno aspettato, pazienti, che finissero festa e partita. Nascosti in giardino, dietro alcuni alberi, in tuta mimetica, i passamontagna calati sul volto, e i mitra in mano.

Il party si è concluso poco prima delle undici. Gli ospiti, ignari, hanno lasciato la villa, la padrona di casa è rimasta a riordinare il salone, prima di far rientro nella residenza abituale della famiglia, un appartamento al centro del paese. I banditi, però, conoscevano bene le abitudini dei Marras. Sapevano che a turno padre e figlio erano soliti andare a dormire nella villa, per tenere lontani i ladri. E sono rimasti lì, nascosti ad aspettare. Non c'è voluto molto. Alle undici, la Golf bianca di Antonio Marras è comparsa davanti al cancello. Il giovane è sceso per prendere nel frigo di casa qualche bibita, il suo compagno, Mario Scacchia è rimasto ad aspettarlo in auto. Il commando è

entrato in azione in modo fulmineo. Mitra in mano, un bandito ha costretto l'amico tennista a scendere dall'auto, poi tutti e quattro sono entrati nella villa. Non c'è stato neppure il tempo per tentare di ribellarsi, di fuggire. Prima hanno immobilizzato Antonio Marras, poi la madre, che in un'altra stanza non si era accorta di niente. Quando le hanno puntato una mitra alla schiena, ha pensato ad uno scherzo: «Antonio, smettila...». In pochi attimi la donna si è ritrovata legata mani e piedi col fil di ferro, così co-



Antonio Marras

In trent'anni 134 rapimenti

Centotrentaquattro rapimenti negli ultimi 30 anni. L'anonima sarda ha il record di tutte le anonime sequestratrici. In ventisei casi - vale a dire, una media di un rapimento su cinque - gli ostaggi non hanno mai fatto rientro a casa. L'ultima volta è stata appena pochi mesi fa, con Paolo Ruiu, il farmacista di Orune, sequestrato da un commando il 22 ottobre scorso. I familiari hanno smesso di sperare dopo che i banditi gli hanno fatto arrivare - come prova che il sequestrato era ancora vivo - un pezzo d'orecchio dell'ostaggio: le analisi della scientifica hanno invece accertato che quel «repto» apparteneva ad un altro uomo. E così presso la superprocura anti-sequestri ora è aperta una nuova singolare inchiesta: chi è stato mutilato in recità dai banditi?

me Scacchia. E prima della fuga, la richiesta di riscatto: tre miliardi e cinquecento milioni.

L'allarme è scattato con quasi quaranta minuti di ritardo. Un giovane cognato del rapito, Giuseppe Volpe, 26 anni, era tornato alla villa per prendere la suocera e ricompagnarla a casa. «Gemeva - ha raccontato - si lamentava, chiamava disperatamente il figlio». Subito è scattato il piano anti-sequestro, ma a quell'ora i banditi erano già lontani. La Golf bianca è stata ritrovata a notte fonda, alle due e mezza, in una scarpata di Galanoli, nelle campagne tra Orgosolo, Nuoro e Mamoiada. Un crocevia tristemente famoso per la criminalità sarda: proprio qui, fra l'altro, era stato fatto ritrovare il lembo dell'orecchio di Farouk Kassam, dopo la drammatica mutilazione da parte dei banditi. E qui si sono svolte drammatiche trattative per altri sequestri (fra gli ultimi quelli di Piera Demurtas e Salvatore Scano), e ci sono stati omicidi e regolamenti di conti. L'auto di Marras era abbandonata con i fari ancora accesi e il motore caldo. Sembrava quasi che fosse finita fuori strada in seguito ad un incidente, magari per l'alta velocità. Gli investigatori non escludono che si possa trattare di un «depistaggio», ma è più probabile che i banditi abbiano deciso di abbandonare l'auto e proseguire con altri mezzi verso le grotte del Supramonte. Dove è iniziata la fase più drammatica della prigionia e dell'attesa.

La notizia del sequestro ha fatto clamore in tutta la Sardegna, anche per la notorietà politica del padre dell'ostaggio, il medico Nino Marras, ex assessore dc, ex presidente del Consorzio di bonifica, attualmente consigliere d'amministrazione del friggiamello di Chivari. L'uomo ha saputo del rapimento solo ieri mattina, dai giornali locali, scendendo dalla nave a Portoferraio: fino alla sera prima, infatti, era a Verona ad un convegno di agricoltura.

Quello di Antonio Marras è il primo sequestro in Sardegna nel 1994, se si esclude il rapimento-lampo (durato appena due ore) del notaio Lucio Mazzarella, preso dai banditi nel suo studio di San Teodoro e abbandonato nell'auto vicino ad un posto di blocco a Pratoisardo, sempre nel Nuorese. pochissime speranze invece per la sorte del precedente ostaggio, il farmacista orunese Paolo Ruiu, nelle mani dell'anonima dal 22 ottobre scorso: la sua morte è stata annunciata una mese fa dai banditi con una telefonata ad una televisione privata.



Stefania Adami, la madre dei bimbi scomparsi

Nuova Cronaca

«Li ha rapiti il padre» Bimbi scomparsi a Roma, il pm accusa

■ ROMA «Dieci milioni per pagare qualcuno, forse un parente e portarli all'estero o tenerli ben nascosti in Calabria. Se l'avessero fermato...» Ieri mattina, a cinque mesi dalla scomparsa di Laura, Armando e Luciana, mentre la polizia lasciava gli scavi nel giardino della villa di Santa Mannella per iniziare le ricerche nella casa di Acilia, Tullio Brigida è stato formalmente accusato di sequestro di persona. La richiesta di custodia cautelare avanzata dal pm Diana De Martino - ma non ancora accolta dal giudice per le indagini preliminari - è il primo atto concreto compiuto dagli inquirenti per sciogliere il mistero dei tre bimbi «sequestrati» dal padre il 2 gennaio scorso. Arriva con un inspiegabile ritardo che forse ha già pregiudicato seriamente il corso delle indagini e il ritrovamento dei piccoli che qualcuno dice «lontani, affidati ad un parente identificato dalla polizia e scomparso dall'Italia proprio in gennaio», sulla cui sorte però - nei giorni scorsi - si sono avanzate le ipotesi più nere. Ma soprattutto con un'accusa pesantissima mossa ieri dall'investigatore privato incaricato dalla mamma dei bambini, Stefania, di seguire il caso e confermata dalle date «Tullio Brigida - ha detto Gino Petrucci - era stato fermato dai carabinieri di Santa Mannella a un posto di bloc-

ANNA TARQUINI

co intorno alla metà di gennaio e poi inspiegabilmente rilasciato». A suo carico c'era già la denuncia per sottrazione di minore presentata dalla donna al comando di Fiumicino il 25 gennaio e una sentenza del Tribunale dei minori che sospendeva la patria potestà all'uomo dell'11 gennaio. Probabilmente i bambini erano là, nel villino dove lunedì pomeriggio gli inquirenti hanno scavato per tutto il giorno in cerca dei cadaveri. E Tullio Brigida poteva essere fermato.

«Perché non li cercarono?»

Non è dunque colpa del magistrato che ha ricevuto gli atti appena una settimana fa, esattamente giovedì 19 maggio, se questo rapimento - fino a pochi giorni fa, e più esattamente fino a quando un quotidiano romano non ha pubblicato l'appello di una famiglia disperata - è stato consideratamente «votoluluto». E non è colpa della Squadra mobile che si è insenta anch'essa nelle indagini appena una settimana fa, anche essa dopo la pubblicazione dell'articolo sulla stampa. Ma è una leggerezza inspiegabile che ora - come ha affermato ieri Stefania - dovrà trovare una spiegazione. «Quando questo incubo sarà finito mi toglierò la soddisfazione di denunciare tutti i

responsabili dell'incredibile ritardo con il quale è stata affrontata la vicenda dei miei figli. Mi devono dire perché nessuno, fino a quando non sono arrivate quelle maledette lettere anonime, ha pensato seriamente a cercare i miei figli...»

Già perché solo rileggere la storia di questa sparizione, la personalità di Tullio Brigida, c'è da rabbrivire al solo pensiero che nessuno sia voluto intervenire. Non è un caso se tra la rosa delle ipotesi, gli investigatori oggi non escludono affatto anche la peggiore: l'omicidio. «Potrebbe veramente essere successo di tutto - commentavano ieri, precisando però che gli scavi vanno avanti solo per scrupolo - È una brutta storia». Nell'83 Tullio Brigida ha scontato quattro anni per tentato omicidio: in uno scatto d'ira aggredì la moglie con tredici coltellate. Stefania se la cavò per un soffio. Nel marzo scorso, dopo anni di violenze, la bomba nell'abitazione della moglie e dei suoceri che l'ha portato in carcere con l'accusa di tentata strage. Poi la vicenda dei figli di 13, 8 e 2 anni rapiti per sfregio e finiti ora chissà dove. Tullio Brigida se li porta via il 18 dicembre con la scusa delle vacanze di Natale e il 2 gennaio Stefania li sente al telefono per l'ultima volta: sono in Calabria. Il seguito è un

susseguirsi di ricatti, denunce, atti di tribunale e minacce, fino all'attentato che non provoca una strage solo per un caso. Dei bambini nessuna traccia, nessuno li ha cercati. Assenti, secondo la famiglia, gli assistenti sociali, i giudici del Tribunale, le forze dell'ordine.

Mesi d'angoscia

«Questi cinque mesi - racconta Stefania Brigida - Li ho trascorsi quasi per intero trascinandomi da una caserma dei carabinieri a un ufficio di tribunale. Ho parlato con tutti, ho raccontato a tutti la mia storia, ho precisato quali erano i miei sospetti, ho fornito le prove che avevo in mano. E lo stesso hanno fatto anche i miei suoceri. Tutto inutile, sembrava che ci volessero fare impazzire. Una volta uno di questi giudici del tribunale dei minori, il dottor Sabelli, mi liquidò dicendo che lui era un giudice e non un investigatore. Il maresciallo dei carabinieri della caserma di Fiumicino, dove sono andata subito a gennaio a denunciare la scomparsa dei bambini mi ha illuso per mesi dicendo che la loro scomparsa e tutti i loro dati erano stati inseriti su un terminale a circuito nazionale. Mi ripeteva di stare tranquilla. Invece ora ho saputo che non era vero niente, che i miei figli i carabinieri non li hanno mai cercati.»

L'ex amante accusa e Pacciani si arrabbia

«Ci appartammo sulla 500, era un tipo strano e violento»

DALLA NOSTRA REDAZIONE
GIULIA BALDI **GIORGIO SGHERRI**

■ FIRENZE. Fra avanspettacolo e pettegolezzi da rivista paesana, fra nomignoli strambi e battibecchi meschini, fra tragedia sociale e particolari scabrosi e piccanti prosegue a Firenze il processo a Pietro Pacciani. Il dibattimento per i sedici delitti del manico di Firenze, è entrato nel vivo con la definizione dell'immagine di Pacciani vista con gli occhi dei vicini e delle amanti, mentre lui non sta zitto un minuto e si scaglia con ingiurie - anche pesanti - contro chiunque si permetta di raccontare su di lui fatti poco edificanti. E l'accusa incassa il primo punto a favore. L'udienza di ieri mattina è tutta incentrata sulle deposizioni di tutti quelli che lo hanno conosciuto: cacciatori, cercatori di cioccolate e di funghi. Ma il momento clou è stata la deposizione di Maria Antonia Sperduto, una delle amanti di Pietro Pacciani, chiamata a raccontare alla corte le abitudini violente e le stranezze sessuali dell'agricoltore.

Maria Antonia Sperduto - una piccola donna non bella, arrivata dal profondo sud nella campagna toscana, 55 anni portati male - ha alle spalle una vita di profonda povertà spirituale e sociale. La sua è una famiglia devastata dalle morti di figlio e il marito sono morti suicidi e la figlia Milva Malatesta (una delle vittime dell'estate violenta del '93) è stata uccisa insieme al figlioletto Mirco, nel rogo della sua Panda. Una famiglia sfasciata anche dalla sua infedeltà. Maria Antonia si è preparata alla deposizione come per una cerimonia nuziale: è impacciata e ritrosa ma, a suo modo, elegantissima nella camicetta bordeaux con tanto di collana e di bracciale d'orologio di perle posticce, si è seduta davanti ai giudici. Ma per la formula di rito per il giuramento ha bisogno dell'aiuto dell'ufficiale giudiziario: «Sono analfabeta - si scusa con la corte - so soltanto scrivere il mio nome». Il suo racconto, sotto gli occhi sprezzanti e le ingiurie - mormorate prima a bassa voce e poi urlate - di Pacciani, è impacciato, sofferto. La sua difficoltà quasi congenita a comunicare, a farsi capire: «Mia madre non parla molto - dice la figlia Laura - È difficile parlare con lei. Non si capisce nemmeno con noi». Così, con frasi smozzicate, la donna ricostruisce stentatamente la sua «confidenza morale» con Pacciani nata una ventina d'anni fa: racconta di averlo conosciuto nella propria casa di Sambuca Val di Pesa - e non ad una festa paesana come sostiene l'imputato - di aver fatto l'amore con lui nella Fiat 500 anche in via degli Scopeti a San Casciano a un paio di chilometri dalla radura in cui furono uccisi i due turisti francesi. Racconta che Pacciani era violento: «Mi strinse forte, mi faceva male, mi sentivo graffiare dalla parte della mammella sinistra». Parla del vibratore, della rabbia del suo compagno, per le coppiette che amareggiavano, dei gioiellini porno, della sagoma di una grossa pistola

-intuita ma mai vista - sotto il sedile della macchina, del suo voyeurismo. Il pm Paolo Canessa deve sudare sette camicie per farle confermare le dichiarazioni rese il 13 maggio del '92. Tanto che l'avvocato Rosario Bevacqua, dopo alcuni domande, esclama: «Lei si ricorda tutto quello che le ha chiesto il pm e non le cose più banali. Alcuni elementi restano comunque a mezz'aria: la Sperduto non conferma di essersi appartata con Pacciani nello spiazzo dove sono morti i francesi, né che l'imputato l'avesse spiata mentre era appartata con altri uomini di notte: «Non era proprio buio», corregge.

Ma l'ira di Pacciani è già scatenata: «Senta - urla - mi guardi in faccia. A un festa della caccia a Montefiridolfi lei mi impegnò per un tango lo accettai, ma lei faceva il salto del capretto e puzzava peggio di una volpe. E allora la mandai a quel paese. Se l'avessi avuta attaccata a un piede me lo sarei tagliato...». «Sei un gran bugiardo», sibila Antonia. E Pacciani: «Si vergo-

gni, è lo scandalo del paese: io ce l'ho la mia moglie». «Lei è un burghese», replica la donna. Finché entra in campo Canessa: «Ora basta Pacciani, ha offeso un altro teste. Non si può continuare così. Devono arrivare ancora 70-80 persone, non credo che tutti siano disposti a venir qui a farsi oltraggiare». E il presidente Enrico Ognibene rincara la dose: «Sto lasciando fare - dice rivolto a Pacciani - perché è da un po' di tempo che la corte sta studiando il suo comportamento. Lo tenga presente».

In chiusura di udienza viene affidata ufficialmente la perizia per stabilire l'altezza esatta di Pacciani, e quella - presunta - all'epoca dei delitti dell'87 e dell'85. Ci vorranno 15 giorni per avere la risposta. Se il processo proseguirà perché se il Comune non doterà l'aula bunker di un sistema di condizionamento dell'aria, c'è il rischio che i due processi in corso siano sospesi «vergognosamente», dice Ognibene. «Ma in questo caso procederemo contro i responsabili di questa situazione».



Pietro Pacciani durante l'udienza di ieri

Torini/AP

Domenica, corteo
La scuola
s'opponne
a Berlusconi

NOSTRO SERVIZIO

ROMA. Sarà la prima manifestazione contro Berlusconi e il suo governo, quella in programma, domenica mattina, a Roma. Manifesteranno gli insegnanti e, con loro, gli studenti e tutta la società civile.

Saremo 60 mila

Critici nei confronti del modello iperliberista del governo, gli organizzatori, che sperano di portare in piazza «non meno di 50-60 mila persone», hanno messo l'accento sui «suoi disastrosi risvolti culturali e economici».

Un treno speciale da Milano, uno dalla Toscana, una nave dalla Sardegna, decine e decine di pullman da tutta Italia: la manifestazione ha già riscosso un alto numero di adesioni.

Adesioni arrivano anche dal mondo dello spettacolo: sulle pagine del manifesto, il regista Gabriele Salvatores ha lanciato un appello: «La scuola è da rifare - scrive - ma la parola privato non si addice alla formazione di un individuo».

La scuola è il futuro

Molti sono i motivi di preoccupazione che muovono la manifestazione, che si presenta come «la prima in opposizione al governo Berlusconi»: la scuola vista come terreno di confronto «competitivo» - dichiara il coordinamento insegnanti romani - come se per risolvere i suoi problemi bastasse trasformarla in azienda e metterla sul mercato.

I promotori sottolineano il valore di una manifestazione organizzata di domenica, aperta a studenti, professori, ma soprattutto a tutta la società civile, perché «con la scuola è in gioco il futuro democratico del nostro Paese».

Proposte dal «Forum progressista sui problemi della tossicodipendenza»
Droga, 4 leggi per ridurre il danno

SIMONE TREVES

ROMA. Parlamentari, operatori sociali e sanitari, giornalisti si sono ritrovati ieri a Roma per la prima iniziativa del «Forum progressista sui problemi della tossicodipendenza» in questa XII legislatura.

Dare attuazione al referendum - ha spiegato la senatrice Zuffa - è appunto l'obiettivo concreto. E una strategia di «limitazione del danno» non può che essere l'approdo più urgente: sia nelle realtà territoriali, sia nei luoghi di convivenza coatta come le carceri.

regime proibizionista come l'attuale. Del resto - ha osservato Giovanni Berlinguer - le politiche si fanno leggerando, amministrando, sperimentando, cioè lavorando su diversi piani contemporaneamente.

Ma quale sarà l'atteggiamento della compagine di governo su un tema così spinoso? Manconi ha detto di intravedere differenti sensibilità. La Lega avrebbe mostrato interesse per una politica di riduzione del danno, pur se negli atti concreti a livello locale non sono mancate contraddizioni.



Un matrimonio gay a Milano

A Civitavecchia il liceo protesta contro un docente

Tema: «I gay inquinano»
E la classe si ribella

NOSTRO SERVIZIO

Via quel prof. L'Arcl-Gay si appella al ministro

Una lettera aperta agli studenti del «Guglielmotti» ieri è stata inviata dall'Arcl-Gay-Arci Lesbica in segno di ringraziamento.

Un'altra missiva ha preso però la strada del ministero della Pubblica Istruzione. A Francesco D'Onofrio l'associazione chiede la rimozione del professore di Civitavecchia: «...Le chiediamo un intervento esemplare che, in applicazione alla legge Mancino contro l'odio razziale, rimuova dall'incarico il docente stesso».

L'odio razziale è un reato e come tale va perseguito... Provvedimenti severi sono invocati anche dal circolo culturale omosessuale «Mario Mieli».

ROMA. Tema: «Gli omosessuali inquinano, esponente le vostre considerazioni in merito».

Non è uno scherzo di cattivo gusto, ma la traccia per un compito in classe scelta da un docente del liceo classico «Guglielmotti», a Civitavecchia. Gli studenti però si sono indignati e hanno scatenato un putiferio.

«La mia è stata una provocazione», si giustifica il docente, Antonio Chiacchio, trent'anni di servizio dietro le spalle, «una provocazione con cui ho invitato gli studenti a un confronto. Penso che l'insegnamento debba basarsi anche sulla dialettica, nel rispetto di tutte le opinioni».

Il tema avrebbe dovuto essere svolto lunedì mattina. Ma quando il docente ha letto la traccia di attualità, gli studenti sono inorriditi: «Io credo che la giustificazione e la legittimazione delle varie forme di anomalie sessuali, come addirittura il matrimonio tra omosessuali, costituiscono una ulteriore tappa di un'altra specie di inquinamento,

quello umano, non meno grave di quello ecologico. Esponete la vostra opinione su questo pensiero».

La III C ha subito contestato, il contenuto della traccia e un gruppo di ragazzi ha scritto una lettera, poi consegnata alla stampa. Nello scritto si legge: «Riteniamo che alla base di ogni insegnamento debba esserci l'educazione al rispetto e alla tolleranza verso tutti gli individui. Se questo non accadesse, sarebbe il fallimento dell'intero sistema scolastico, un nuovo tassello nella degenerazione culturale della società».

La lettera ha le firme di cinque dei 23 ragazzi della III C, gli altri si sono dissociati e, comunque, non hanno svolto il tema. Solo uno studente, Daniele, ha voluto provarci: «Posso dire di avere rispetto per le persone diverse sessualmente - si legge nel suo tema - ma non le giustifico e non legittimo assolutamente i loro comportamenti. Allo stesso modo non riconosco agli omosessuali diritti particolari, come quello del matrimonio, dell'abitazione, oppure quello ancora più assurdo di adottare bambini. Nonostante tutto però la posizione

espressa nel titolo sembra creare una barriera troppo drastica tra collettività e diversità e non può essere espressione di una società che vive alle soglie del Duemila». Il ragazzo - ha detto il professore Chiacchio - ha in parte dissentito dal pensiero proposto; non per questo gli sono state poste obiezioni da parte mia. Anzi, gli ho dato un bel 7».

Il preside del liceo, Armando Roberto, cerca di sdrammatizzare: «Mi sembra che professori e ragazzi abbiano esagerato». Ma la vicenda è comunque diventata un caso nazionale. Anche molti genitori, del resto, informati dell'accaduto dai propri figli, si sono indignati. E c'è chi ha preso carta e penna, chiedendo al ministero della Pubblica Istruzione e al provveditorato agli studi di intervenire, con un'indagine conoscitiva, ovvero con una ispezione in piena regola da compiere nella scuola «Guglielmotti».

Finora, comunque, nessuna presa di posizione da parte del ministero della Pubblica Istruzione, è arrivato solo un caustico commento: «Al dicastero non spetta di sindacare gli argomenti che i professori propongono. È fondamentale però che il docente riconosca agli studenti piena libertà di espressione e che idee diverse non vadano a incidere sul giudizio di merito».

I significati del bianco e nero di Schindler's List

Cara Unità,

chi ha visto «Schindler's List» sicuramente è restato colpito da uno degli elementi che ha contribuito a dare al film forza di realismo e di maggiore intensità emotiva, e cioè le riprese in bianco e nero, come se si trattasse di un vecchio documentario. Io però credo che lo scopo di Spielberg fosse un altro, abbastanza palese e sicuramente molto più importante: esistono nella storia dell'uomo periodi in bianco e nero? Sicuramente il periodo dell'invasione e del dominio nazista è tra questi. Io non conosco l'angoscia, la fine totale della speranza, l'umiliazione di chi ha vissuto e subito quel periodo, il senso inconsolabile della perdita di ogni certezza, di ogni cosa propria, del proprio corpo e di «se stessi». Io ho solo 30 anni, ma il pensare in modo approfondito a queste violenze mi fa vedere in «bianco e nero». La perdita del colore: di che colore erano gli elmetti e le giacche dei poliziotti negli stadi cileni? Sono forse colorati gli interni delle fabbriche, dei luoghi di lavoro? Di che colore sono i pensionati, i malati di Aids, i poveri, gli emarginati? Il colore in questi casi, come in altri centomila, non ha alcuna importanza, «non esiste», perché non serve. Il colore segue l'estetica, il bello, mentre il brutto, il violento, l'angoscioso, sono sempre - se, con me - in bianco e nero. E sempre più spesso, ultimamente, la mia televisione perde il colore, per esempio durante i telegiornali, quando si parla del nuovo governo, ed anche i programmi più colorati, i telegiornali, la pubblicità stanno perdendo colore, come pure alcune facce che si incontrano al bar o per la strada, e come molti comportamenti «strani» e «nuovi» di conoscenti ed amici. Credo che da ora in avanti sarà meglio vigilare attentamente, perché potrebbe servire una mano di colore allo storia futura. Potremmo cominciare dal rosso, cosa ne dite compagni?

Fabrizio Tessari Ficarolo (Rovigo)

Noi giovani ci associamo per contare

Quante volte abbiamo letto su quotidiani o ascoltato in televisione pareri critici sull'atteggiamento d'indifferenza che gran parte dei giovani terrebbe verso la «polis» (particolare tipo di città-stato, che fu proprio dell'organizzazione politica greca in età classica, ndr), tanto nel suo stato quanto nel suo evolvere? Quante volte i giovani sono stati presentati come lontani e distaccati, quasi assenti, dalla società, impegnati solo nella ricerca del divertimento? Ebbene sì! Questo traspare da una gioventù che non ha trovato al suo passaggio valori in cui credere, ideali per cui combattere. Tutto viene preparato, pronto al consumo, senza la benché minima possibilità d'interazione, tra l'altro attraverso meccanismi e procedure merce fin dalla radice. Chi tenta di uscire dal gioco, di comportarsi secondo la propria coscienza senza doversi necessariamente adeguare o piegare a più o meno squallidi metodi operativi, viene sistematicamente bloccato. I più fortunati vengono semplicemente emarginati, gli altri restano letteralmente invischiati, privi di fiducia e completamente demoralizzati, nella serie infinita di difficoltà che incontrano. Non è quindi molto difficile comprendere l'atteggiamento assunto da una intera generazione di ragazzi nei quali, come è normale che sia, brucia la voglia di «migliorare» il sistema. Non sono i ragazzi ad essere indifferenti alla società, bensì è la società ad essere chiusa alle nuove generazioni forse perché implicitamente trasporta «nuovi, diversi, più limpidi «modi operativi». Tale esclusione implica una repressione e ricerca di sistemi alternativi - e spesso sconosciuti - di sfogo. Oggi assistiamo all'ennesimo tentativo di partecipazione giovanile: molti ragazzi caricati dal periodo di mutamenti stanno cercando di riorganizzarsi in una forma inconsueta... le associazioni. Ovunque è quasi palpabile la volontà di ritrovarsi, di unirsi, di confrontarsi su tutto. Aleggia una gran voglia di fare, di recuperare il tempo perso e negato. Si riuniscono per conseguire scopi e fini spesso assai semplici ma proprio per questo concreti e raggiungibili.

bili; operano in maniera molto democratica, sicuri che qualsiasi decisione venga presa o qualunque azione sia decisa sarà sempre meglio che rimanere a guardare! La prassi è semplice: si discute, si decide, si diffonde, si agisce (se non interviene qualche agente disturbatore). La nascita e l'esistenza di tali gruppi riporta se non la gestione almeno la discussione delle cose pubbliche tra i cittadini. Favorisce sicuramente l'integrazione giovanile, lo scambio di esperienze e di idee, quindi lo sviluppo culturale e sociale della persona. La associazione giovanile contribuisce allo sviluppo ed alla evoluzione di tutto il territorio. E quindi necessario oltre che opportuno difendere ed aiutare chi non si adagia, ma desidera lottare per migliorare l'ambiente in cui vive, e c'è tanto da migliorare. Le difficoltà che tali giovani incontrano sono molteplici, tanto nel nascerne quanto nel sopravvivere, quindi occhi aperti perché ogni volta che un'associazione giovanile si scioglie o non riesce a formarsi noi tutti perdiamo un pezzo di rinnovamento.

Florestano Bianchi Roma

Siamo senza lavoro per colpa del progetto De Michelis

Cara Unità,

quante sono le persone che conoscono il progetto «Giacimenti culturali»? Questo termine ha fatto poca breccia anche nell'opinione pubblica. Uno studioso - non sono certo che fosse il prof. Lilliu (accademico dei Lincei) - diceva che il termine non è positivo. Rimangono dei fatti certi. I progetti di «catalogazione artistica», partiti sotto legida dell'ex ministro De Michelis, sono cessati in Sardegna nel 1990. Sono trascorsi quasi quattro anni da allora. La maggior parte dei circa 200 lavoratori che allora persero l'occupazione, ancora oggi non ne hanno un'altra. Sono, insomma, disoccupati. E in passato molti altri lavoratori a tempo determinato, sono poi stati collocati nei ranghi dell'amministrazione pubblica (legge 285/77; impiegati dal ministero del Lavoro, ecc.). Ma non era necessariamente questo, il nostro sbocco occupazionale. Molte promesse ci sono state fatte, anche da parte del sindacato. La Regione stanziò pure due miliardi, che poi non riuscì a spendere per l'«ulteriore occupazione»: il piano straordinario per il lavoro, sul quale molti di noi puntavano, non tutti perché abbiamo agito in ordine sparso, forse persino invidiosi dei pochi che hanno lavorato due mesi più degli altri. Personalmente ho cercato una diversa occupazione, con varie selezioni, ma mi hanno sempre sbattuto la porta in faccia. Sinceramente ci ho messo anche notevole impegno nel cercare un nuovo lavoro, ma non l'ho trovato. Siamo senz'arte né parte, perché nella mia situazione si trovano molti ex compagni-colleghi, magari con una propria famiglia venuta su durante il lavoro a tempo determinato, che a prima vista appariva manna. Buona parte dei soldi pubblici sono stati sperperati e poi... tutti a casa. Provino gli amministratori-governanti a mettersi nei nostri panni, a riflettere seriamente su questo stato di cose... Non ce la faccio più a dare completezza a questa lettera... e ad andare avanti.

Antonio Cao Cagliari

Delfino precisa: Nessuno mi ha sospeso

Nell'articolo «Insurrezione dei Popolari» apparso sul giornale l'Unità di ieri, a firma di Rossana Lampugnani, si afferma che il sottoscritto sarebbe «uno dei sospesi» dal Ppi. Ai sensi della vigente legge per la stampa, la prego di provvedere ad una chiara e precisa smentita non essendo il sottoscritto incorso in alcuna sanzione disciplinare. Tuttavia, mi consenta di aggiungere che amo condurre le battaglie politiche del Gruppo cui appartengo, senza però far mai prevalere posizioni individuali. Sono infatti convinto che il rispetto della disciplina di partito sia un valore di grande rilevanza. Peraltro chi dirige il partito ha la responsabilità di evitare scelte politiche non sufficientemente discusse e condivise, che possano determinare atteggiamenti indiscriminati.

Teresio Delfino

Ylenia Carrisi
Regista brindisino:
«È incinta»
Al Bano querela

CELLINO SAN MARCO (Br). Ylenia Carrisi «si nasconde perché è incinta»: è la tesi del regista brindisino Enzo Marra, che però non fornisce prove o testimonianze a sostegno della sua versione sulla scomparsa della ragazza. E così Al Bano e Romina Power replicano annunciando una querela. Il presunto padre del nascituro, Luigi Del Prete (di cui ha fatto il nome lo stesso Marra) in questi giorni è a Londra; in sua difesa la sorella Ilana per il momento si limita ad un laconico commento: «Quel regista - dice, trattando a stento una risata - è pazzo da legare». I rapporti tra la famiglia Carrisi e il regista (trapiantato a Cellino San Marco da anni) non sono mai stati buoni e negli ultimi tempi si sono ulteriormente incrinati proprio a causa delle presunte rivelazioni di Marra sulla vicenda di Ylenia. Le querelle e le controquerelle sono all'ordine del giorno.

MANI PULITE.

Mediobanca sapeva del gruppo Ferruzzi

La «Dynasty» dietro il crack Ferruzzi. È tutto scritto nella deposizione di 20 pagine resa da Carlo Sama, ex amministratore delegato di Montedison, ora indagato per associazione per delinquere, davanti al giudice Francesco Iacovelli. Ma non solo, tra i verbali mandati dai giudici ravennati a Milano, c'è tutta la storia delle operazioni immobiliari di Fondiana. Queste carte tirano in ballo Mediobanca.

MARCO BRANDO GIGI MARCUCCI

Il «tradimento» di un uomo fidato, le speranze di rilanciare il gruppo, il avvicinarsi di Raul Gardini: le dolci fredde subite nel salotto buono di Mediobanca le lacrime di Alessandra Ferruzzi. Una «Dynasty» ai vertici della finanza italiana fa da sfondo all'inchiesta del pubblico ministero Francesco Iacovelli sui fondi neri del gruppo Ferruzzi. Parla Carlo Sama, ex amministratore delegato di Montedison ora indagato per associazione a delinquere truffa e falso in bilancio, e rivela i retroscena del crack Ferruzzi: spiega che Mediobanca sapeva. È tutto scritto in una deposizione lunga 20 pagine resa il 18 maggio scorso.

ai verbali di Carlo Sama che chiamano direttamente in causa Mediobanca: ci sarebbero le pezze d'appoggio delle compravendite, fatture, rivalutazioni di immobili e un documento di Mediobanca a quanto pare compilato grazie a comunicazioni ai vertici di via Filodrammatici dall'ex manager di Ferfin Roberto Magnani. È sulla base di questa documentazione che le magistrature delle due città

Caso Dell'Utri Enrico Mentana interrogato da D'Ambrosio

Il direttore del Tg5 Enrico Mentana è stato interrogato ieri mattina dal procuratore aggiunto Gerardo D'Ambrosio in relazione alla fuga di notizie che il 9 marzo scorso aveva preceduto la richiesta di arresto per Marcello Dell'Utri e altri cinque manager del gruppo Fininvest. Mentana, insieme al giornalista del Tg5 Andrea Pamparana, è accusato di favoreggiamento e di violazione del segreto d'ufficio. Ieri Mentana, dopo un paio d'ore di colloquio con D'Ambrosio, il direttore del telegiornale di Canale 5 ha spiegato di essersi presentato spontaneamente, senza specificare la sua posizione; è stato il suo avvocato, Caterina Malavenda, a specificare che il giornalista è indagato. «Ho ricostruito quello che è accaduto quel 9 marzo», ha detto Mentana, «ho spiegato al magistrato perché abbiamo deciso di dare quella notizia. Non ho qualificato le fonti, appellandomi in un paio di occasioni al segreto professionale, e specificando che le notizie si apprendono da più parti». Enrico Mentana ha anche detto di aver ricordato a D'Ambrosio che un caso analogo si era verificato a Roma, in occasione della richiesta di arresto per Gianni Letta e Adriano Galliani: «Anche in quella circostanza il gip non aveva ancora firmato il provvedimento, e mi sono anche autodenunciato per altri episodi di questo tipo. Spero si possa osservare questa storia senza le polemiche da campagna elettorale».

si apprestano a passare al setaccio le operazioni immobiliari di Fondiana compiute a Roma, Napoli e Milano con la mediazione di Sergio Cusani e del costruttore Domenico Bonifazi. Agli atti delle inchieste ci sarebbe tra l'altro l'acquisto da Montedison dell'area di sviluppo Lunate da cui è nata la famosa provvista (150 miliardi) per le tangenti pagate ai partiti a ridosso dell'operazione Enimont.

Ed è Fondiana uno dei capitoli affrontati da Sama all'inizio del suo racconto. Sama illustra il piano di rilancio del gruppo: la decisione di attestarsi sul «core business» tradizionale dei Ferruzzi, l'agroindustria. «Parlamo in quell'occasione di Fondiana un vecchio pallino di Cuccia e Maranghi e tutti ci trovammo concordi nell'essere poco soddisfatti di come era gestita la società di come era stato disperso il patrimonio immobiliare vanificandolo per iniziative poco redditizie. Per l'esigenza di diminuire l'indebitamento eravamo disposti a cedere la Fondiana Cuccia mi disse che il nostro tentativo di mettere il gruppo in ordine passava attraverso il regolamento delle nostre posizioni con Camillo De Benedetti che lui vedeva già fallito».

Sama spara anche su Giuseppe Garofano ex vicepresidente di Ferfin: «I rapporti tra Ferfin-Montedison erano stati gestiti fino al luglio 91 esclusivamente dall'ingegner Giuseppe Garofano e da Raoul Gardini», spiega, «all'uscita di Gardini dal gruppo cioè dall'estate del 91 Garofano lo sostitui». Sama riassume gli incarichi di Garofano che all'epoca faceva parte del sindacato di Mediobanca e del consiglio di amministrazione di Gemina: «Ristrutturazione dell'indebitamento del gruppo con la dismissione di tutte le partecipazioni non strategiche del gruppo», «trattare con il dottor Cuccia e il dottor Maranghi la dismissione di Gemina». «Non solo non assolve all'incarico», dice ora Sama, «ma si fece convincere da Mediobanca ad acquistare partecipazioni senza alcun senso comune».

Anche questo fa da cornice sempre secondo Sama al progressivo abbandono del progetto di risanamento del gruppo Ferruzzi: fortemente voluto anche da Gardini e Cragnotti. Che culmina il 31 maggio 1993 quando le banche decidono di chiudere rubinetti. Sama sostiene che a quella data aveva fissato l'appuntamento per illustrare il suo progetto. «Proprio quel giorno a Mediobanca si tiene una riunione (lo seppi da Fausti successivamente) con gli amministratori delegati della Banca di Roma del Credito Italiano della Comit del San Paolo. Fu rappresentata una situazione drammatica del gruppo praticamente fallito con conseguenze per i loro rispettivi gruppi bancari addirittura epocali».

A processo gli ex segretari di Dc, Psi, Psdi, Pli e Pri Trasmessi da Ravenna a Milano i verbali di Carlo Sama



Per l'affare Enimont chiesto il rinvio a giudizio degli ex segretari del pentapartito. Nella foto Arnaldo Forlani

Massimo Vergari/Agf

Pentapartito a giudizio Respinta l'istanza di Craxi: è contumace

Dovranno difendersi dall'accusa di aver partecipato alla spartizione della maxitangente Enimont. Alla sbarra, il 5 luglio, ci sarà tutto il Gotha del pentapartito: Craxi, Forlani, Altissimo, La Malfa, Martelli, Vizzini, De Michelis, Citansti, Cirino Pomicino, Sterpa. Continua intanto la guerra tra i giudici e l'ex segretario socialista Bettino Craxi. Ieri è arrivato un nuovo certificato medico. Ma secondo Ghitti non c'è prova della «sua intrasportabilità».

episodi. L'ultimo ieri mattina. All'apertura dell'udienza preliminare com'è avvenuto anche in altri procedimenti Bettino Craxi è stato dichiarato contumace. Eppure questa volta aveva presentato un certificato scritto in francese dal dottor Boukiris secondo il quale l'ex segretario socialista «necessita di un bilancio biologico ed una presa in carico terapeutico. Il bilancio ha bisogno di almeno 10 giorni di sorveglianza medica salvo complicazioni». Il certificato è datato 17 maggio. Proprio in base al documento sanitario Ghitti ha rievocato che secondo i medici Craxi ha bisogno di 10 giorni di cure ma non c'è alcuna prova della sua intrasportabilità. Perciò ha respinto l'istanza mentre resta aperto il procedimento di espatrio disposto proprio dal Gip Italo Ghitti e Maurizio Grigo. Prima di prendere ogni altra eventuale decisione i magistrati aspettano un eventuale aggiornamento delle condizioni di salute dell'ex segretario del Psi.

processo è comparso trafelato una manciata di secondi più tardi. «Il Gip è già entrato», ha chiesto preoccupato e si è infilato nell'aula. In pochi secondi la porta si è riaperta e tutti i protagonisti sono usciti gli avvocati con le facce tese i giudici inscalfiti dai cronisti. Bocciata la tesi della maggioranza dei legali secondo i quali non sarebbe punibile il finanziamento in periodo elettorale se proviene da un privato. Per i giudici il buco di 152 miliardi della maxitangente Enimont non può rientrare tra le spese private di nessuno.

CARLA CHELO

MILANO. Tornano alla sbarra e questa volta come imputati non più da testimoni. Dopo la prova generale con Sergio Cusani i giudici di Mani pulite processano il Gotha del pentapartito: Craxi, Forlani, Altissimo, La Malfa, Martelli, De Michelis, Citansti, Cirino Pomicino, Sterpa. Continua intanto la guerra tra i giudici e l'ex segretario socialista Bettino Craxi. Ieri è arrivato un nuovo certificato medico. Ma secondo Ghitti non c'è prova della «sua intrasportabilità».

Un accordo del passato. Un mese e pochi giorni per allestire un processo di queste dimensioni e contro imputati di questo calibro è quasi un miracolo. O a seconda dei punti di vista un colpo di mano.

Istanza respinta

Per il difensore di Craxi Salvatore Lo Giudice «Di fronte alla prassi sistematica dei tempi processuali seguita fino ad oggi dal tribunale di Milano appare sconcertante l'improvviso capovolgimento di tendenza che riguarda esclusivamente i processi in cui è imputato Bettino Craxi. Nello stesso arco di tempo verranno trattati i processi Eni-Sai, Enimont, banco Ambrosiano, Metropolitana milanese e Capiloro. Eppure una volta i difensori chiedevano per i loro assistiti processi rapidi. Ma ormai tra Craxi e i giudici del pool la guerra è dichiarata e ogni giorno si arricchisce di nuovi

La sentenza dell'udienza preliminare era prevista per le ore 16 e alle sedici in punto dal fondo del corridoio è comparso Italo Ghitti Pircamillo Davigo l'altro Pm del

Il patteggiamento
Respinte anche le richieste di rinvio abbreviato presentate da dieci imputati: Giuseppe Garofano, Paolo Cirino Pomicino, Carlo Sama, Arnaldo Forlani, Giorgio La Malfa, Alberto Grotti, Marcello Portesi, Gianni De Michelis, Amedeo D'Addario, Luigi Bisignani e Carlo Senaldi. Accolte invece le richieste di patteggiamento per Giuseppe Conti (prestanome) Giuseppe Druetti (avvocato) e prestanome di Cusani) Marcello Paganini (ex parlamentare Dc) e Carlo Croce (collaboratore di Cusani). Venerdì prossimo sarà noto l'esito del patteggiamento. Esce dall'inchiesta Roberto Michetti per non aver commesso il fatto; vi entra Romano Venturi Stralciata la posizione di Giuseppe Berlinghi finanziere dei Ferruzzi; c'ha detto di volere restituire i soldi sottratti.

Il racconto di un ex sindaco psi di Pioltello ai magistrati milanesi

Porta a Roma una mazzetta di Paolo poi vola con l'aereo di Berlusconi

MILANO. Gente generosa questi Berlusconi il fratello minore Paolo, versa una mazzetta di 800 milioni al sindaco socialista di Pioltello e il fratello maggiore, Silvio concede a quest'ultimo un passaggio in aereo dopo che la mazzetta è stata depositata a Roma nelle casse del Psi.

Sarebbe andata proprio così secondo quanto ha raccontato Michele Rossetti ex sindaco psi di Pioltello - piccolo Comune alle porte di Milano e confinante con Segrate - arrestato circa un mese fa insieme ad altri amministratori comunali e al capo ufficio tecnico Antonio Soravia. La vicenda risale al 1988 quando Rossetti si reca a Roma per consegnare nelle mani dell'allora segretario amministrativo del Psi Vincenzo Balzamo (morto circa un anno e mezzo fa) una

parte della tangente di 800 milioni pagati a più riprese da Paolo Berlusconi per mano del manager dell'Edilnord Sergio Roncucci. È lo stesso Roncucci a raccontare ai giudici la sequenza dei pagamenti legati a una concessione edilizia per realizzare alcuni studi televisivi in un'area agricola. Una volta arrestato e messo a confronto con Roncucci Rossetti avrebbe raccontato ai giudici di aver ricevuto solo metà delle prime tranches da 400 milioni specificando che il denaro era in realtà destinato al suo partito. Quindi il terminale ultimo dei pagamenti sarebbe stato il cassiere del Garofano Vincenzo Balzamo, cioè l'uomo chiamato in causa tantissime volte nel corso dell'inchiesta Mani pulite soprattutto dopo la sua morte.

Ma questa volta c'è di più. Davanti ai sostituti procuratori Claudio Gittardi, Giovanni Battista Rolero e Fabio Napoleone Rossetti avrebbe cercato di fornire altri argomenti per avvalorare la propria versione. E ai magistrati avrebbe fatto il nome di Silvio Berlusconi come elemento di riscontro. Sarebbe stato proprio l'ex presidente della Fininvest (attuale presidente del consiglio e del Milan) a offrire un passaggio da Roma a Milano sul proprio aereo privato a Rossetti che aveva consegnato il denaro a Balzamo in via del Corso Secondo l'ex sindaco di Pioltello inoltre a bordo del velivolo ci sarebbero stati anche il vice Fedele Confalonieri e un altro manager della Fininvest, Rossetti avrebbe anche ricevuto la cortesia di un passaggio in auto fino a Pioltello e poi una telefonata da Antonio Natali (dirigente del Psi morto anche lui poco prima che scoppiasse

La sua legale ne ha ricevuta solo una parte

L'interrogatorio di Miglio Un «giallo» sui verbali

MILANO. Umberto Bossi e Alessandro Patelli sono gli unici vincitori della «seconda Repubblica» che compaiono tra le persone rinviata a giudizio nel processo Enimont. Tutta colpa dei 200 milioni venuti dalla Montedison consegnati allora amministratore delegato Carlo Sama alla Lega Nord. La mazzetta fu consegnata a Roma nelle mani di Alessandro Patelli consigliere regionale della Lega in Lombardia all'epoca segretario amministrativo e ora segretario organizzativo. Era la vigilia delle elezioni politiche del 1992. È stato Carlo Sama allora amministratore delegato della Montedison a rivelare questa storia durante il processo Cusani.

Pietro il senatore Gianfranco Miglio ex ideologo della Lega e ora dissidente. È intorno ai verbali dell'interrogatorio reso da Miglio come testimone ieri è nato un «giallo». L'avvocato di Bossi e Patelli, Giovanna Andreoni ha sostenuto di aver ottenuto dal Gip Italo Ghitti il consenso perché fossero consegnati dalla procura. Ma la legale sostiene di averne avuta solo una parte cinque pagine. E così pretende il resto. Soprattutto nella consapevolezza che potrebbe verificarsi una «fuga di notizie». Il senatore Miglio sarà comunque ascoltato come testimone anche nel processo.

Comunque secondo l'accusa il leader leghista Umberto Bossi aveva incoraggiato quel versamento. Così Bossi e Patelli finiranno alla sbarra per finanziamento illecito.

Peraltro di quel denaro ha parlato sabato scorso al Pm Antonio Di

ELEZIONI. Salvatore Lai, pidiessino, è da nove anni primo cittadino di Gavoi, in Barbagia

In nove comuni non si voterà

Vince il partito delle bombe in due Comuni su tre della Barbagia del malessere. Dopo la sequenza di attentati di intimidazione, le elezioni sono saltate infatti - per mancanza di liste e candidati - in nove Comuni del quattordici chiamati a rinnovare le proprie amministrazioni il 12 giugno. I casi più drammatici sono quelli di Lula - il paese del bandito Matteo Boe - e di Gairo, dove l'appuntamento elettorale viene cancellato per la quinta volta consecutiva. Il commissario prefettizio continuerà a governare anche a Arzana, Galtelli, Sarule, Ussassa, Escalaplano, Noragugume e Ibbone. Si andrà al voto, invece, a Genoni, Sagama, Bitti e Oniferi. In questo ultimo centro è stata presentata finalmente una lista (di sinistra) dopo quattro tentativi andati a vuoto.



Una battuta dei carabinieri nelle campagne della Barbagia. A sinistra Salvatore Lai

D. Fracchia/Daylight

Sindaco nonostante le bombe

Fare il sindaco in un paese «di frontiera». Salvatore Lai è da nove anni primo cittadino di Gavoi, uno dei tanti comuni della Barbagia del malessere, al centro di intimidazioni ed attentati. «Ma siamo fortunati: altrove l'escalation delle bombe ha portato alle dimissioni in massa degli amministratori e addirittura all'abolizione delle elezioni». Tra giovani che chiedono lavoro e bilanci in rosso, la giornata di un amministratore «nel mirino».

È stata una cosa facile. Ne ho parlato in famiglia, e proprio i miei cari mi hanno incoraggiato per primi ad andare avanti, anche se di quella situazione di tensione erano vittime per lo meno quanto me. Poi è stata organizzata un'assemblea pubblica, con tutto il paese. «E lì - continua Lai - ho capito davvero che non dovevo abbandonare. Perché se ne accorgi subito quando la solidarietà è vera, autentica. Sono stati i cittadini di Gavoi, e non solo i miei elettori, a far cadere ogni dubbio. E di questo, ancora li ringrazio».

Per il sindaco di Gavoi, è un po' una deformazione professionale. Di lavoro, infatti, Salvatore Lai fa l'insegnante di scuola media. Di francese. Continua anche adesso che è stata «aggiornata» l'indennità di sindaco: «Con un milione o poco più al mese non potrebbe certo viverci una famiglia. Quei soldi servono a malapena a ripagare le spese. E poi il rapporto con i ragazzi mi piace, non ci rinuncio...». E come spiegare, allora, a un ragazzino di tredici anni questo fenomeno degli attentati? Cosa c'è, insomma, dietro una bomba? «È un problema complesso. I singoli atti di violenza e di intimidazione - racconta il sindaco - possono essere determinati dai più svariati motivi. Nel dossier che avevamo presentato a suo tempo noi sindaci, indicavamo tanti possibili moventi per così dire scatenanti: provvedimenti di esproprio, la repressione degli abusi edilizi, la gestione delle terre comunali, le proposte di istituzione dei parchi, le assunzioni dirette o indirette nei comuni o negli altri enti pubblici, la mancata concessione di provvidenze assistenziali non dovute... Insomma, la varietà è vastissima. E quando un sindaco subisce un attentato, difficilmente riesce a individuare qual è l'atto scormo che ha provocato quella reazione violenta. Io stesso, quando c'è stata la bomba a casa di mio padre, non ho potuto essere di grande aiuto agli inquirenti». Ma allora? «Scoprire il movente e i responsabili è fondamentale, ma

questo è un compito essenzialmente investigativo. A noi amministratori, a noi educatori, a noi politici spetta un compito più complesso e difficile: dobbiamo cioè intervenire sulla cultura e sui comportamenti che rendono possibili questi fenomeni. Questo è fondamentale, perché una parte delle nostre comunità, una parte minoritaria ma consistente, non ha ancora accettato, alle soglie del duemila, le regole dello Stato. E come se ne vivesse al di fuori. Lo Stato è visto come altro, come imposizione dall'alto, e i suoi simboli, a cominciare dai Municipi, sono considerati non meno estranei. E non mi riferisco solo ai violenti che sparano contro le case».

settore una scelta coraggiosissima: ha chiesto formalmente (addirittura per statuto) di essere rimpiazzato nel Parco nazionale del Gennargentu. «Forse dall'esterno è difficile capire, ma per dare un'idea, basta osservare quello che è accaduto in molti comuni ricompresi per legge nel parco: dalle minacce velate, certi oppositori sono passati alle vie di fatto, e sono state fatte esplodere le solite bombe». E qui a Gavoi? «Fortunatamente non è successo niente. La nostra scelta sembra aver riscosso il consenso della stragrande maggioranza dei cittadini, anche perché da noi le terre comunali sono abbastanza limitate e i pastori sono costretti a cercare i pascoli altrove, per lunghi periodi dell'anno».

DAL NOSTRO INVIATO
PAOLO BRANCA

Da queste parti, Salvatore Lai è un sindaco fortunato. Certo, una fortuna un po' strana: una volta hanno messo una bomba sotto casa degli anziani genitori, e anche i suoi colleghi dell'amministrazione hanno avuto a che fare con le fucilate e le minacce. Ma almeno le violenze e le intimidazioni a Gavoi non hanno mai preso (del tutto) il sopravvento, a differenza di tanti altri paesi vicini. E se ora il sindaco sta pensando di lasciare, alle elezioni del prossimo anno, non è sulla scia delle bombe o delle minacce, ma per una normale esigenza di ricambio: «Sono sindaco da nove anni - racconta Lai - e ancora prima ero in giunta: un'esperienza positiva, anche se difficile e impegnativa, sarei pronto a continuarla, ma è giusto che ora i cimentarsi siano altri amministratori, forze più giovani. Io troverò comunque il modo di rendermi utile».

bagia del malessere è sempre più spesso, appunto, un'eccezione. In una decina di paesi, «governata» il commissario prefettizio, dopo le dimissioni in massa degli amministratori e dei Consigli comunali, presi di mira dal partito delle bombe. A Lula, cinque elezioni di fila sono «saltate» perché non si trovano candidati disposti ad affrontare le bombe e le fucilate degli «ignoti attentatori». Così a Gairo, mentre a Escalaplano si è arrivati a quota tre. E l'altra settimana hanno dovuto alzare bandiera bianca, anche a Galtelli e ad Irgoli. Insomma c'è un piccolo pezzo (ma neanche tanto piccolo) della Sardegna, dove la regola più elementare della democrazia, il voto, non si esercita più. E dove c'è una guerra, quasi quotidiana, di piccole devastazioni e di bombe fragorose. Ma è una guerra dimenticata: nessuno, o quasi, più ne parla.

Solidarietà non rituale

La solidarietà, del resto, per i sindaci del «malessere» non può essere mai solo un rituale. Quante volte, assieme agli altri colleghi in fascia tricolore, Salvatore Lai è stato in piazza a manifestare contro i violenti. E quante volte è andato in prefettura a protestare (per i cento e più attentati, mai è stato preso un responsabile) e a chiedere un intervento più efficace del governo e delle forze dell'ordine... È stato anche a Roma, in delegazione dal segretario del suo partito, il Pds di Achille Occhetto: «Purtroppo - commenta - non è cambiato nulla o quasi. C'è stata qualche interrogazione parlamentare, qualche protesta al Viminale. Ma è impensabile che questi problemi si possano risolvere esclusivamente dall'esterno. Spetta a noi, innanzitutto. E dobbiamo iniziare dal rapporto con i più giovani, dall'educazione e dalla cultura. Insomma, dalle

scuole».

Il ruolo delle scuole

Messa così, è una sfida dai tempi non certo brevi. Ma alla quale - insiste il sindaco - occorre attrezzarsi subito. Come? Con le scuole, per cominciare: a Gavoi, per neppure 3 mila abitanti, ci sono tre istituti superiori (quasi tutti recenti), un record senza precedenti in Barbagia. E c'è una biblioteca moderna e funzionante, capace di «aggregare» oltre al solito bar, i cittadini più giovani. Ma le novità più interessanti riguardano la politica dell'ambiente perché - come spiega Lai - «se il territorio viene sentito e rispettato come un bene collettivo e non come oggetto di dominio di singole persone, di singole categorie, il senso dello Stato compie un grosso balzo in avanti». E l'amministrazione di Gavoi, ha fatto, in questo

Aritmetica bizzarra Prof sospeso

«Rufus è il magnaccia di tre prostitute. Se la tariffa per ogni prestazione è di 65 dollari, quanti clienti dovranno soddisfare le tre ragazze per consentire a Rufus di acquistare 800 dollari di crack al giorno?». Questo è uno dei problemi «moderni» dati, in una scuola elementare di Chicago, agli alunni durante un esame di matematica in cui bisognava anche calcolare quantità di eroina, omicidi e furti di auto. Alcuni dei ragazzi si sono rifiutati di rispondere alle domande ed hanno denunciato il fatto ai genitori, che hanno chiesto l'immediata sospensione di Charles Routen, il maestro di matematica innovatore. I funzionari della scuola hanno sospeso l'insegnante, appena giunto alla «May Elementary School», denunciandolo alle autorità scolastiche. Il tentativo di Routen, che ha 45 anni, di adattare i problemi di matematica alla nuova realtà americana, sostituendo l'eroina alle mele, ha colto di sorpresa un po' tutti. I ragazzi hanno reagito in modo negativo. Il preside della scuola elementare ha promesso ai genitori che il maestro non tornerà più in classe finché non verrà completata l'inchiesta delle autorità scolastiche sugli insoliti metodi di insegnamento di Routen.

Neonata vince la lotteria

Neonati che finiscono nei cassonetti, altri che cominciano a piangere al primo vagito. Invece Baili Alamor è veramente nata con la camicia: appena arrivata al mondo ha vinto un milione di Shekel (oltre 530 milioni di lire), il gran premio della lotteria israeliana, grazie all'iniziativa «nati sotto una stella fortunata» che assegna alcuni biglietti ai bebè venuti alla luce negli ospedali israeliani. La madre di Baili aveva iscritto la figlioletta ma, emozionata dalla sua maternità, si era poi dimenticata di controllare i numeri e la vincita le è stata comunicata dai solerti funzionari della lotteria che l'hanno convocata nel villaggio di Kasfiya. Facile immaginare l'entusiasmo degli Alamor, una famiglia di beduini con cinque figli che vive grazie ai sussidi di disoccupazione. «Per prima cosa andremo in pellegrinaggio alla Mecca - ha dichiarato, ancora incredula, la madre Manam - poi costruiremo una casa tutta nostra, un sogno che non speravamo di realizzare».

C'era una volta un bimbo-cane...

Lasciato perennemente solo dai genitori, con l'unica compagnia del cagnolino, un bambino di tre anni di Conegliano aveva imparato ad esprimersi esclusivamente abbaiando o guaiando. Adesso è cresciuto, è «guarito», lo hanno rieducato. Sempre in silenzio, tanto che il caso più unico che raro è esploso solo ieri. «Scoop» della Tribuna di Treviso. Titolo in prima pagina: «Non parla, abbaia». Titolo interno: «Il Mowgli di Conegliano». Possibile? Smentite, smentite e ancora smentite da tutte le parti. Finché è intervenuto un consigliere comunale democristiano della cittadina. Enzo Perin. Erano sbagliati solo i tempi, sostiene il bimbo che abbaia esisteva davvero quattro-cinque anni fa, ma «Mowgli» è da tempo rientrato fra gli umani. Adesso ha sette-otto anni, va a scuola, è un ragazzino come tanti. Ma allora... «Un caso limite in tutti i sensi».

racconta Perin, direttore della casa di riposo «Fenzi», che all'epoca era il referente dei servizi sociali dell'Usl 12, famiglia di agricoltori di Conegliano disastrosissima, dai nonni in giù: tutti con problemi mentali, un pizzico di alcoolismo per condimento. Residenza in una vecchia ed isolatissima casa colonica sulle colline, in una delle frazioni semi-abbandonate della cittadina veneta. Mamma e papà fuori casa tutto il giorno per coltivare i campi. Il bambino, a casa da solo con i nonni. Quest'ultimo, come non esistessero. Nessun amichetto attorno. Carletto - nome fasullo, ovviamente - cresceva così, completamente abbandonato a se stesso. «L'unica compagnia erano gli animali domestici: le galline ed il cane, un bastardo. Erano la sua sola possibilità di relazionare con qualcuno. E lui, piano piano, si comportava come ciò che aveva

attorno. In pratica, come il cane», ricorda Perin. Davvero non parlava ed abbaia? «Altro che. Se è per questo aveva mutuato dal cane anche altri comportamenti; meglio non precisare». «Aveva iniziato ad accorgersene il pediatra. Poi sono intervenuti i servizi psicopedagogici. Il bambino è stato ricoverato per un po' di tempo alla «Nostra Famiglia», un mega istituto di Conegliano specializzato in terapie riabilitative, seguito passo passo da una logopedista. Compiti i tre anni è tornato in famiglia: ormai era tempo di frequentare la scuola materna, di socializzare con altri bambini, di continuare così il recupero. Ce l'ha fatta, chissà se ricorda il suo passato. È ancora, però, «a rischio». «È stato risolto il suo problema, non quello dei genitori», dice Perin: «Situazioni del genere ce ne sono ancora nelle frazioni isolate: mai così gravi, d'accordo, ma i ritardi nel linguaggio sono frequenti fino ai

tre anni». Chissà se il consigliere la racconta giusta. Che non stia tentando di «depistare», per tutelare un bambino ancora in cura? O non stia esagerando qualche normale caso di ritardo del linguaggio? Mah. Nessun altro sembra saperne nulla. Cade dalle nuvole l'attuale assessore ai servizi sociali, Maria Grazia Meneghel: «Questa storia mi puzza molto di bruciato. I nostri servizi stanno seguendo quaranta casi di disagio infantile e nessuno si avvicina minimamente per gravità a questo». Fa eco da Venezia il capo della procura per i minorenni Paolo Dusì: «Da noi non è passato alcun caso del genere». Ed in teoria il fatto è abbastanza grave da dover essere obbligatoriamente segnalato. È indignatissima Gigliola Casati, direttrice della «Nostra Famiglia», centro di riabilitazione cattolico, privato e convenzionato Usl, dipendente dalla casa-madre di Como: «È una storia completamente

inventata. Abbiamo mille utenti da zero a diciotto anni, nessuno corrisponde. Ma si figur, se fosse passato di qua un bimbo che abbaia lo sapremmo, no? Sarebbe un caso da letteratura medica. Non ci credo, seguiamo tante situazioni difficili, ma un bimbo-cane? Ai giorni nostri? Mi pare impossibile». Scettici anche i logopedisti del posto. Un conto sono le difficoltà di linguaggio, un conto sono magari i suoni distorti emessi da chi ha problemi psichici, tutte realtà dolorose ma frequenti; ma «parlare» da cani, tutti lo giudicano molto improbabile. Al punto che Gigliola Casati azzarda la tesi della leggenda metropolitana: «Qualche giorno fa in una scuola materna di Scornigo, giusto una delle frazioni collinari in spopolamento, i bambini hanno messo in scena una loro rappresentazione, dove il protagonista è un bimbo che parla. Che la voce non si sia diffusa distortendosi?». E se avessero preso spunto dalla realtà?

È l'anno della Fiorentina di Pesaola, di Riva capocannoniere e del primo campionato di Benetti in serie A.
Campionato di calcio 1968/69: lunedì 30 maggio l'album Panini.

LE GRANDI RACCOLTE PER LA GIOVENTÙ
FIGURINE **Calciatori**

1961-1986: 25 anni di figurine Panini con l'Unità.

GUERRA. La speranza di un piccolo di 6 anni: rivedere il padre e le sorelle rimaste a Gorazde

Il sogno di Armin bambino bosniaco fuggito dall'inferno

Armin ha sei anni ed è un bambino bosniaco di Gorazde, uno dei tanti colpiti dall'orrore della guerra in quella martoriata città. Un anno fa una bomba lo ha mutilato: la gamba destra gli è stata amputata e oggi è rifugiato con la mamma a Modena. Sogna di poter riabbracciare papà e le sorelle rimaste nell'inferno della cittadina sconvolta dai massacri. Per questo ha scritto una lettera, un appello a un fantomatico «zio» che potrebbe far avverare il suo sogno.

DALLA NOSTRA REDAZIONE
SERGIO VENTURA

«C'è, hai visto? Ci sono riuscito». Nelle piccole mani di Armin il trattore di plastica verde e giallo sembra la coppa dei Campioni in quelle di Maldini... Magia del lego che almeno per un attimo restituisce il sorriso, uno splendido, compiaciuto sorriso, al bambino costretto non solo a vedere, ma a patire nella sua carne gli orrori della guerra. Armin, sette anni a ottobre, è nato a Gorazde, in Bosnia, e lì, davanti a quella che fu la sua casa affacciata sul fiume, una bomba maledetta gli ha strappato una gamba e, forse, l'innocenza. È passato ormai più di un anno da quel terribile giorno d'aprile; in mezzo a tante cose cambiate solo il dolore sembra immutato. Grande e inconsolabile. Reso più insopportabile dalla separazione forzata da papà Hosò e dalle sorelle Yamira, 17 anni e Asra, 15, rimasti laggiù, nell'inferno. Dove, esattamente, nessuno lo sa. Sono ormai molti mesi che il piccolo Armin e la mamma Zafra non hanno più notizie. Le comunicazioni con Gorazde, città martire di una guerra insensata quanto feroce, sono pressoché impossibili, affidate solo alla fragile generosità di qualche radioamatore.

Poi caddero le bombe

A Modena Armin arrivò lo scorso novembre, grazie all'operazione umanitaria Irma, per essere operato al Policlinico. La gamba destra gli è stata amputata, la sinistra sfregiata da una scheggia. Da allora la sua nuova casa è un dignitoso, lindo appartamento che il Comune ha messo a disposizione dei profughi in pieno centro storico. E da qui, questa famiglia dimezzata, lancia il suo appello a chi può aiutarla a riunirsi. Lo fa in modo toccante, anzi straziante, attraverso le parole, i pensieri, perfino i sogni di un bimbo che rimpiange il tempo della felicità. Di quando «non cadevano le bombe, quando c'era acqua e pane; mentre invece nei suoi grandi occhi neri le scorgi ancora cadere «tutti i giorni come se cascassero dalle nuvole». Parole e pensieri affidati a una letterina (pubblicata integralmente qui a fianco) indirizzata ad un immaginario, impersonale «zio» (C'è, nella sua lingua) che incarna l'a-

dulto rispettato e amato. Uno «zio», o tanti «zii» che aiutino lui e la sua mamma a non essere più soli, a riabbracciare i loro cari. «Se ora potessi parlare con papà gli direi di venire subito, poi mi metterei a piangere...»
Armin, in questa dolce serata che annuncia l'estate, ha voglia di giochi, e ci si sente un po' aguzzini a chiedergli di ricordare. Sul pavimento accanto a un mobile pieno di pupazzi e automobiline è l'ora del lego e dei giochi con Aida, l'amichetta di Sarajevo che abita al piano di sotto, ed è appena salita a trovarlo insieme ai suoi genitori. Pur se è passato tanto tempo «quel giorno cattivo» è impossibile da dimenticare, anche perché mamma Zafra intinge il ricordo nel veleno del senso di colpa: «Doveva essere un giorno di tregua. I cannoni da una settimana avevano smesso di sparare. Andai al mercato con una figlia. Armin voleva venire con me, ma io ho detto no. Mentre ritornavo, ci sono 40 minuti di cammino, ho sentito gli spari, il tuono dei bombardamenti».

Una granata dei cetnici, i serbi di Bosnia, centra in pieno la sua casa. In quel momento Armin gioca con la sabbia davanti alla porta. «Scappiamo!», grida un amichetto alla prima esplosione. Ma non c'è tempo. Un bagliore incendia l'aria, i bambini non sentono più niente per qualche secondo, mentre come un castello di carte il tetto e le mura si accartocciano. Armin resta a terra colpito da una pioggia di schegge. Quando arrivano i primi soccorsi una donna, disperata, scuote la testa: «È tutto inutile, non c'è più niente da fare, ormai è morto». Odiava quella voce, il piccolo, incapace di reagire: «Se mi lasciavano il morivo davvero...». Poi la corsa in ospedale, la solidarietà della gente musulmana in fila per donare il sangue alla prima piccola vittima della «pulizia etnica», l'operazione avventurosa in un ospedale preso di mira dagli aggressori, l'amputazione della gamba, la mamma che per settanta giorni e settanta notti di fila starà al capezzale del figlio.

Infine l'Italia. L'ultima speranza di restituire ad Armin il diritto a camminare, a non vedere mortificati in una carrozzella una vita trattenuta per miracolo. Modena lo

accoglie bene, con il calore della gente semplice, il sostegno del Comune, l'amore e la capacità professionale di psicologi e medici. Gran parte dell'ultimo mese il bambino lo trascorre nello specializzato Centro Inai di Vigorso (Bologna) dove viene educato a portare la protesi che gli permetterà di tornare a muoversi liberamente. Ci vuole tatto, sensibilità, attenzione. «Quella gamba non mi piace perché non ha i peli», confessa un giorno Armin, immaginandosi già grande. E si rifiuta di portarla. Poi, di lì a poco, quasi per farsi perdonare, eccolo coprirsi di margherite...

Adesso che i nuovi amici si chiamano Antonio, David, Fabio, adesso che sta per iscriversi in una scuola italiana, che nella sua dimora modenese c'è una Tv «con i cartoni animati», Armin ritrova una pace precaria. «Ha ancora tanta paura», dice la madre, «non permette mai che mi addormenti prima di lui; teme che non mi svegli più. E poi i rumori: basta pochissimo per renderlo inquieto. Lui, che di natura è sveglio, saggio, molto allegro, negli ultimi tempi è spesso pensieroso. Anch'io, però, non mi riconosco. Da sola, senza mio marito e le mie figlie non ce la faccio più».

Zafra, una donna forte

Tecnico biocchimico, sposata con un autista del Comune di Gorazde, la signora Zafra, 46 anni, è una donna forte ma provata. La sua è un'odiosa sconvolgente che ripercorre aiutandosi con le fotografie dei familiari amorevolmente custodite e mostrate. «Negli ultimi due anni mi hanno ucciso un fratello, il cognato e due nipoti. I serbi li hanno trascinati fuori, separando gli uomini dalle donne, poi hanno sparato mentre incendiavano tutto. Oggi ho mia madre 72enne, mia sorella e la figlia di quindici anni, prigionieri in un campo di concentramento. Non so nient'altro di loro, come nulla so di mio marito, di Asra e Yamira. Possono essere nel bosco, o sotto le stelle...». Lei, che, se non ricca, certo era di famiglia benestante, ha perduto tutto. Cosa e fiducia. «Questa è peggio della seconda guerra mondiale, quando nella nostra città i nazisti uccisero 8000 persone. Ho visto passare tanti cadaveri sotto le mie finestre, trascinate dalla Drina. Non riesco davvero a capire come i vicini, che ci hanno cresciuti le figlie, dall'oggi al domani siano diventati i nostri nemici. Proprio loro, erano tra gli assassini dei miei parenti. Sì, noi siamo musulmani, ma perché doveva essere una colpa?».

Le mani cercano le mani, mentre Zafra, in un angoscioso flashback rivive i momenti dell'orrore, di quando «la gente, dopo essersi fatta sette ore di marcia per ricevere



Armin nella sua cameretta e con la madre

Andrea Piana

«Caro zio è terribile mi piace giocare ma ora è tutto finito»



Caro zio, mi chiamo Armin e ho sette anni. Tanti miei compagni a Gorazde sono morti o sono rimasti senza braccia o gambe o hanno perso la vista. Qualche mio amico se n'è andato da Gorazde prima della guerra e adesso sono felici, perché hanno ancora gambe e braccia; io invece sono rimasto con la mamma a Modena, papà e le mie due sorelle sono ancora a Gorazde. Adesso rimpiango questo perché ho perso la mia gamba destra in questa brutta guerra. Una granata sparata dai cetnici mi ha portato via la gamba; eppure avevano promesso, in quei giorni, che non avrebbero sparato. Giocavo davanti alla mia casa quando è successa la disgrazia e tanti miei amici sono rimasti uccisi o feriti e in mezzo a loro anche io.
Caro zio, potete immaginarvi tutto quello che ho passato io a soli sei anni, e quanti dolori. Io e tutti gli altri bimbi di Gorazde non avevamo più nessuna gioia: guardare la televisione, giocare con il pallone o altri giochi, perché là c'è la guerra. Noi eravamo fe-

lici quando non cadevano le bombe, quando c'era acqua e pane. Bombe cadevano tutti i giorni come se cascassero dalle nuvole del cielo. Questo, caro zio, è terribile; quando cadono le bombe vicino a te non si sente più niente. Io amo moltissimo il mare, amo nuotare e andare in bicicletta, mi piace anche giocare a pallone e adesso tutto questo per me è finito. Mi mancano tanto anche le mie sorelle e il mio papà che sono rimasti a Gorazde. Il sogno sempre e mi dispiace sempre quando mi sveglio e mi accorgo che era solo un sogno. Vorrei tanto riabbracciarli. Mio caro zio, la mia vita di bambino in carrozzella è triste. Vorrei tanto che finisse questa guerra e tutte le guerre del mondo e che non si vendessero più fucili, carri armati e bombe. Vorrei tanto che nessun bimbo al mondo soffrisse quanto me. Per questo caro zio, vi voglio tanto bene e vi prego di aiutarli; fate che possano venire qui le mie sorelle e il mio caro papà e così forse finalmente non vedrò più piangere la mia mamma.
Vi voglio tanto bene
con affetto Armin Hosò

AZIENDA MUNICIPALE SERVIZI PUBBLICI
Via Giusti, 38 - DESIO
BANDO DI CONCORSO
PER TITOLI ED ESAMI PER LA COPERTURA DEL POSTO DI DIRETTORE GENERALE
IL PRESIDENTE
In esecuzione della deliberazione della Commissione Amministrativa dell'Azienda Municipale Servizi Pubblici n. 5 del 24/1/94.
RENDE NOTO
che è indetto un pubblico concorso per il posto di DIRETTORE GENERALE dell'Azienda a termini dell'art. 4 del T.U. della legge sull'assunzione diretta dei pubblici servizi, approvata con decreto 15 ottobre 1925 n. 2578, del D.P.R. 902 del 4/10/1986 e Regolamento Speciale d'Azienda vigente.
Spese di partecipazione domanda ore 12 del 20 giugno 1994.
Età avere superato gli anni 35 e non ancora i 45, fatte salve le eccezioni ad i benefici di legge, purché in complesso non vengano superati i 50 anni. Per coloro che si trovano in servizio presso Aziende Municipalizzate esercenti almeno due servizi analoghi quelli dell'Azienda, il limite massimo di età (comprensivo degli eventuali benefici di legge) è di anni 50, elevato a 52 per i dirigenti in servizio presso l'Azienda.
Titolo di studio essere in possesso di laurea legalmente riconosciuta in ingegneria con diploma di laurea civile ad indirizzo idraulico o industriale ad indirizzo meccanico o elettrotecnico. Le relative abilitazioni all'esercizio professionale conseguite in una Università o Istituto Superiore dello Stato o in Istituto ad essi equiparati a tutti gli effetti di legge, costituiscono titolo di precedenza a parità di punteggio conseguito nel concorso pubblico.
Esperienze avere prestato servizio in qualità di dirigente per un minimo di 2 (due) anni presso Azienda Municipalizzata del settore di erogazione del gas, acqua o di impresa multiservizi.
Disciplina del rapporto di lavoro la nomina avrà la durata di anni tre in conformità al disposto dell'art. 4 del T.U. 15/10/1925 n. 2578. Lo Stato giuridico ed economico sarà disciplinato dalle disposizioni di legge, dal regolamento speciale dell'Azienda, dal vigente contratto collettivo nazionale di lavoro per i dirigenti delle Imprese di Servizi Pubblici degli Enti locali e degli accordi economici Aziendali in quanto applicabili.
Per il ritiro della copia integrale del Bando, per conoscere le modalità di partecipazione e per ogni altra informazione, rivolgersi alla Segreteria dell'Azienda via Giusti, 38 - Desio - tel. 0362/630630.
Desio, 13 maggio 1994 IL PRESIDENTE F.F. Tagliabue Angelo

MAGGIO REGALA!
IL SALVAGENTE
Allargate gli orizzonti!
Chi si abbona ora riceve in omaggio: "Racconti dal mondo", un cofanetto pieno di storie e leggende.
Abbonamento sostenitore annuale 100.000 lire
Abbonamento annuale (52 numeri) 79.000 lire
I versamenti vanno effettuati sul c/c postale - numero 22029409 - intestato a Soci de "l'Unità" - soc. coop. arl. via Barberia 4 - 40123 Bologna - tel. 051/291285 specificando nella causale "abbonamento a Il Salvagente"

Avete perso Pizzaballa?
Per richiedere un album delle figurine Panini che avete perso basta raccogliere 5 di questi coupon (devono essere originali; le fotocopie non vengono accettate), compilarli, metterli in una busta e spedire il tutto a: L'Unità, via due Macelli 23/13 Roma. L'album richiesto vi verrà spedito all'indirizzo che indicherete sul coupon.
Nome e cognome _____
Provincia _____
Indirizzo _____
ALBUM CALCIO 1961-1986

Christopher esclude il seggio nel Consiglio Onu

Washington delude le richieste di Martino

L'Italia vuole partecipare alle decisioni sulla Bosnia? «C'è un problema di funzionalità». Vuole un posto tra i Grandi all'Onu? «Campa cavallo». Martino ha avuto dalla diplomazia Usa due «no, tu no» all'Italia di Berlusconi su quelle che alla vigilia degli incontri a Washington aveva presentato come rivendicazioni per farsi valere. Christopher dice: «Abbiamo grande fiducia, pronti a collaborare, siamo certi che sarete democratici».

DAL NOSTRO INVIATO
SIEGMUND GINZBERG

WASHINGTON. Signor ministro, nell'incontro col suo collega americano Warren Christopher avete parlato della richiesta italiana di sedere allo stesso tavolo di Usa, Russia, Francia e Gran Bretagna per spingere ad una soluzione in Bosnia? «Ho sollevato la questione». E lui come ha risposto? «Ha detto che ci sono problemi di funzionalità, un allargamento di un organismo così ristretto come il gruppo di contatto potrebbe renderlo meno funzionale. Io gli ho ricordato che l'Italia ha un ruolo di primissimo piano, fornisce la base più importante per le operazioni, e non può accettare di essere esclusa dalle decisioni. La questione resta aperta».

Stato in cui immancabilmente è tornata nelle domande dei giornalisti la questione della presenza nel governo Berlusconi di ministri fascisti, un tepido quanto ovvio: «Abbiamo una grande fiducia, siamo pronti a collaborare, siamo certi che saranno democratici».

Lo stesso Martino ha confermato alla conferenza stampa che la questione aveva dominato gli incontri con i media americani, anche se non quelli ufficiali con le personalità del governo Usa. Gli ha risposto con l'argomentazione che ci aveva anticipato lunedì: che si tratterebbe

di un problema transitorio, che si risolverà da solo con la «costituzionalizzazione delle estreme». Qualcuno ha sollevato il problema se non trovasse imbarazzante che, alla sua prima uscita internazionale, il suo governo fosse costretto a dare soprattutto rassicurazioni su preoccupazioni internazionali in merito alla democraticità, gli hanno ricordato anche una dichiarazione di ieri di D'Alema di questo tenore. Martino ha risposto che «informare gli interlocutori internazionali sulle posizioni di un nuovo governo è un dovere del ministro degli Esteri, tanto più urgente quanto più grande è stato il cambiamento politico».

Alla domanda sull'eventualità di un intervento italiano per salvare i 375 orfani in pericolo in Rwanda ha risposto che «il governo affronterà il problema umanitario, tenendo presenti i vincoli» e ha aggiunto di non avere dal suo canto un'opposizione pregiudiziale all'intervento ipotizzato dal ministro Previti. Quanto alla eventuale partecipazione di truppe italiane a missioni di pace Onu in Bosnia, ha ribadito quanto già aveva anticipato: che «l'Italia deve essere partecipe sin dall'inizio alle decisioni» e che di truppe italiane si parla solo nel caso che servano a far rispettare un accordo già raggiunto tra le parti in conflitto, a patto che si tratti di un intervento su iniziativa dell'Onu e sotto comando Nato.

Prima di Christopher Martino aveva incontrato il segretario al Tesoro Bentsen. Alla domanda se anche in quell'incontro avesse dovuto tranquillizzare l'interlocutore su come va l'economia, Martino ha risposto scanzando il barile su Amato e Ciampi: «A dire il vero sono più preoccupato io di lui. Perché la situazione economica è peggiore di quella che pensavo».

Tra l'uno e l'altro di questi incontri ufficiali, il ministro aveva incontrato all'ambasciata italiana — anche qui per il disperato bisogno di «spiegare» — esponenti delle più importanti organizzazioni ebraiche Usa. Uno dei partecipanti, Lester Pollack, ha rivelato al termine dell'incontro che il ministro degli Esteri italiano li aveva rassicurati che «non ci sono fascisti al governo», che il suo «non è un governo di destra ma di centro» e che «sarà il governo più filo-israeliano che l'Italia abbia avuto negli ultimi vent'anni». In particolare, Roma si è impegnata a lanciare, in occasione del vertice del G-7 a Napoli in luglio, un'iniziativa perché tutti i paesi arabi cessino definitivamente il boicottaggio economico di Israele.



Rupert Murdoch

Quarto polo dei giganti tv Nasce il network del magnate Murdoch

WASHINGTON. Fatte le dovute proporzioni, è come se da noi nel giro di pochi mesi un «terzo polo» venisse ad affiancare aggressivamente le reti della Rai e quelle di Berlusconi; facendo — seriamente concorrenza ad entrambe. Nel più grosso mescolamento di carte che mai si sia verificato nelle affiliazioni delle grandi Usa della tv via etere, la Fox, che fino a poco tempo fa veniva considerata una comparsa molto di secondo piano, nemmeno un fratellino minore, rispetto alle «grandi» networks, ha portato via alle rivali, in un colpo solo, una quindicina di importanti stazioni locali. E così ora è in grado di far arrivare le proprie trasmissioni ben al 95% dei telespettatori Usa.

Una volta c'erano tre giganti: *Abc*, *Nbc* e *Cbs* (la *Cnn*, divenuta in questi anni la più famosa stella della tv mondiale, e gli altri canali di Ted Turner trasmettono solo via cavo o via satellite). Ora se n'è aggiunto, in un batter d'occhio e quasi dal nulla un quarto: «Quello che abbiamo compiuto è un gigantesco passo in direzione di una quarta network pienamente competitiva con le altre tre», è il modo in cui l'ha messa l'autore dell'operazione, il magnate dei media australiano

Un nuovo gigante, per giunta a controllo straniero, s'affianca agli altri nel mondo delle network tv Usa. È la Fox, controllata dal magnate australiano dell'editoria Rupert Murdoch, che ha acquistato quindici stazioni regionali.

DAL NOSTRO INVIATO

no Rupert Murdoch. Per gli addetti ai lavori è «la notizia dell'anno». L'irresistibile scalata era iniziata lo scorso dicembre, quando la Fox, che fa parte dell'impero di Murdoch, aveva sganciato un miliardo e mezzo di dollari per l'esclusiva sulle partite della National Football Conference, una parte molto seguita del campionato. Nel giro di pochi mesi erano riusciti, sull'onda di quella iniziativa, ad estendere da 127 a 184 le stazioni locali affiliate, collocandosi al quarto posto dopo la *Abc* che ne ha 227, la *Nbc* che ne ha 214 e la *Cbs* che ne ha circa 200. Con l'acquisizione delle ultime stazioni — la stragrande parte a danno della *Abc*, tre a danno della *Nbc* e una a danno della *Nbc* — la Fox riesce non solo ad entrare a pieno titolo tra le «superpotenze», ma addirittura

ra a superare la *Cbs* relegandola al quarto posto. «Passiamo alla Fox», così hanno telefonato l'altro giorno all'ignaro presidente delle relazioni con le affiliazioni della *Cbs* Tony Malara. «In quale mercato?», ha chiesto Malara. «In tutti», la risposta raggelante. Le stazioni rapite alla *Cbs* sono tutte di primissima qualità perché trasmettono sulla banda «alta» VHF, sono ai primi posti nella numerazione dei canali, hanno maggiore potenza delle concorrenti rivali, tutte quante già affermate come il numero 1 o il numero 2 delle rispettive aree di mercato, da Atlanta a Tampa in Florida, da Detroit ad Austin in Texas o Phoenix in Arizona. Erano il gioiello della World Communications Group Inc., che fa parte dell'impero finanziario di Ronald Perelman (il pa-

drone della Revlon). Murdoch è riuscito a soffiargliele alle reti rivali investendo mezzo miliardo di dollari (750 miliardi di lire) in una joint venture tra la Fox e la World. Il costo effettivo, come spiegano dalla Fox, è «il costo del denaro per il periodo di tempo in cui tiene l'accordo». Il rendimento sono immensi proventi in pubblicità, che indubbiamente si accompagneranno al salto di qualità nell'importanza della rete.

Cosa intendono fare di questa potenza? Come si rifletterà sui programmi e sulla politica americana? Ovviamente la prima reazione degli interessati è che la politica non c'entra, loro costruiscono un impero solo per guadagnarci. Sarà. Ma forse è significativo il primo ingaggio eccellente da parte della nuova superpotenza tv. È Judith Regan, che per la casa editrice Simon & Schuster aveva fatto l'editing dei bestsellers di Rush Limbaugh e Howard Stern, le due massime superstar del talk-show (radiofonico, non televisivo) Usa. Entrambi super-aggressivi e super-sboccati. Qualunque moderatamente di sinistra il secondo, addirittura indicato come il nuovo Reagan capace di unificare gli umori viscerali della destra conservatrice, il primo.

□ S. G.



In vendita i nastri di Bill & Gennifer

I colloqui intimi tra Bill Clinton e Gennifer Flowers (nella foto) sono in vendita, da ieri, nei negozi di musica americani. Sono due nastri, della durata di quattro ore, presentati in un'elegante confezione, che reca sulla copertina la foto del presidente e della cantante di cabaret che afferma di essere stata sua amante per dodici anni. Costo dei nastri: venti dollari (circa 32 mila lire). Nella confezione, intitolata «Setting the Record Straight» (per chiarire i fatti), l'acquirente troverà una trascrizione di 70 pagine di quattro colloqui telefonici registrati di nascosto dalla blonda cantante tra la fine del 1990 e quella del 1991 (quando Clinton aveva appena annunciato la sua candidatura alla Casa Bianca). Il presidente ha sempre negato di aver avuto una relazione sessuale con Gennifer Flowers. E la Casa Bianca ha reagito con freddezza alla vendita dei nastri. «Non abbiamo alcuna intenzione di commentare su questa spazzatura riciclata, su nastri che sono stati confezionati e manipolati», ha affermato un portavoce della Casa Bianca. Gennifer Flowers ammette che i nastri sono stati «ritoccati». «Ma solo per cancellare nomi, per non mettere in imbarazzo persone estranee», ha affermato la cabarettista. La donna ammette di aver messo in vendita i nastri per puri motivi di profitto. «Non mi sono rimasti molti dollari», ha confessato ieri. Il contenuto dei colloqui è deludente. Nelle quattro conversazioni Clinton non ammetta mai di avere avuto rapporti sessuali con la donna, ma il tono della conversazione è intimo.

Lezione su «Mani Pulite» all'università di Los Angeles: «Non scambiatemi per un rivoluzionario»

Il campus fa l'esame al professor Di Pietro

ALESSANDRA VENEZIA

LOS ANGELES. Si è conquistato tutti, o quasi tutti, il giudice Antonio Di Pietro nei suoi primi due giorni di visita alla metropoli californiana. Ieri, nella sua attesissima lecture al Dipartimento di Legge di UCLA (University of California, Los Angeles), ha intrattenuto il pubblico raccontando la storia dell'Italia di questi ultimi due anni con un'abilità retorica da navigato oratore. Il soggetto trattato, «Corruzione politica delle democrazie moderne: recenti eventi italiani», poteva prestarsi a una presentazione dettagliata e noiosa degli eventi. Raccontare il compito di un procuratore della Repubblica e le connessioni tra il potere politico e quello imprenditoriale non offre grandi spunti di comicità. Termini come «consociativismo imprenditoriale» e «ottimizzazione delle tecnologie» di regola creano fastidio e noia in un pubblico non specializzato. Non è così col giudice Di Pietro: studenti di legge, professori univer-

sitari, membri della comunità italiana e losangelina hanno seguito con attenzione il discorso, affascinati dal calore umano, dalla semplicità e dall'onestà che Di Pietro sembra trasudare. Impeccabile in un abito grigio scuro, camicia azzurra e cravatta a righe, Di Pietro è stato presentato al pubblico da Ivan Berend, il direttore del centro di studi internazionali dell'Europa dell'Est. Attentissimo a non esprimere commenti di nessun tipo sul governo attuale o sulle tematiche più scottanti, passa abilmente da un soggetto all'altro evitando ogni nome e dichiarazione compromettente. Cita il filosofo Pareto, ma in realtà sembra usare la tecnica da farsa di Fo o di Totò, quando conclude alcune sue spiegazioni sulla corruzione con «trac e trac e morta lì». Alla stampa, presente nelle prime file, non risparmiava le sue battute mordaci. «Non voglio essere frainteso — dice con aria somniona — quando parlo di

commissione tra affari e politica, non parlo della situazione italiana, ma delle democrazie moderne in generale». Parla di oligarchie di potere e di nuove feudalità, di vassalli e di botini. Elogia l'Italia per essere stata tra i primi a «prenderne il toro per la corna mentre altri paesi fanno finta di non capire o, peggio, pavoneggiano una verginità che non hanno». Quando nel dibattito seguente di trenta minuti gli viene chiesto a chi si riferisce, risponde cautamente che non può fare nomi di paesi stranieri, soprattutto essendo lui ospite in terra straniera. Lo stesso riserbo per altre domande. Una giovane donna chiede di commentare il caso di Berlusconi, «un uomo che unendo in sé potere politico e imprenditoriale evita paradossalmente la meccanica dell'atto corrottivo — perché lui non può pagare sé stesso». Risate del pubblico, ma risposta pacata del giudice, che durante la lecture non nomina neppure una volta il primo ministro. «Lei mi chiede se l'imprenditore può essere anche politico. Mettere il carro davanti ai buoi

prima del tempo, mi sembra un po' esagerato. Siamo di fronte a fatti nuovi che dobbiamo ancora esplorare. Io sono per definizione ottimista e ho augurato a quella persona di fare un buon lavoro». Ma la risposta non convince il professore Carlo Ginsburg, docente di storia del Rinascimento a UCLA, che spazientito invita il giudice a rispondere più chiaramente: «Non ci interessano le sue opinioni personali di cittadino, ma quelle di magistrato». E riformula la domanda: Che cosa succede in una situazione ipotetica in cui la figura del politico e dell'imprenditore siano unite nello stesso corpo e il processo di formazione delle leggi venga profondamente condizionato da questa stessa ideologia? Cosa può fare un giudice in una situazione in cui la legge stessa è corrotta? Il giudice Di Pietro questa volta perde la calma. Alza improvvisamente la voce e scandisce irritato: «Al giudice non interessa come è la legge, al giudice interessa applicarla la legge». Scroscio di applausi da

parte del pubblico. «Spetta ai cittadini, — continua — agli intellettuali come voi il compito di modificare le leggi. Il magistrato, piaccia o non piaccia, può solo applicare la legge. Ovunque la corruzione è il risultato della commissione tra economia e politica — ha aggiunto Di Pietro — ma non prendetemi per un rivoluzionario, non sono né contro l'economia né contro la politica». Ieri sera un altro evento importante: una cena per più di trecento invitati, organizzata dal console italiano e dal Los Angeles World Affairs Council in cui il giudice parlò di un'altra questione scottante: «La Costituzione italiana: situazione attuale e prospettive». Si è tenuto all'hotel Marriott, a Century City, dove è ospite il magistrato italiano e per cui il comune di Los Angeles aveva messo a disposizione una scorta di 25 unità, proprio come per i capi di Stato. Ma Di Pietro, si preferiva fare da sé. Solo e libero, si presenta sorridente e perfettamente a suo agio, proprio come un cittadino normale.

Puniti con 240 anni di carcere

Quattro immigrati arabi condannati per la strage alle Torri di New York

NEW YORK. Duecentoquaranta anni di carcere. È la condanna inflitta ai quattro integralisti islamici imputati dell'attentato del 26 febbraio 1993 al World Trade Center, nel cuore di Manhattan. La pena comminata dal giudice Kevin Duffy è stata calcolata sulle aspettative di vita delle vittime: l'esplosione causò sei morti e mille feriti. Il luogo dell'attentato era stato scelto, per uccidere il maggior numero di persone possibile, ha detto il giudice Kevin Duffy. Di qui la sentenza sommando gli anni che, presumibilmente, sarebbero restati da vivere alle sei vittime dell'attentato ad altri 60 anni complessivi per altre due imputazioni. La sentenza comminata nei confronti di Mohammed Salameh, di 26 anni, Mahmud Ajaj, di 34 anni, e Ahmad Ajaja, conferma quella già emessa il 4 marzo nei confronti di Nidal Ayyad, il «chi-

mico» del commando dei quattro integralisti islamici che ordirono l'attentato: anche per lui, riconosciuto colpevole per l'azione terroristica, 240 anni di carcere. Ayyad ordinò le componenti per la confezione dell'ordigno. Fu sempre lui a trasmettere i comunicati con cui venne rivendicata la responsabilità dell'attentato, una rappresaglia per il sostegno degli Usa a Israele. Salameh, secondo gli atti processuali, partecipò alla preparazione della bomba e noleggiò il furgone che fu lasciato nel parcheggio sotterraneo con l'ordigno, sotto le due torri gemelle. Salameh, che ha 26 anni, aveva guidato il camioncino giallo fatto esplodere nelle viscere del grattacielo. Era stato il primo dei fondamentalisti arrestati, non appena partirono le indagini: si era fatto sorprendere mentre cercava di recuperare i quattrocento dollari lasciati in deposito per il noleggio del furgone-bomba

GERMANIA. Violenze a Siegburg

«Mandiamo gli ebrei nelle camere a gas» Sott'inchiesta soldati dell'élite Bundeswehr

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE PAOLO SOLDINI

BERLINO Soldati del battaglione della guardia d'onore, quelli che sfilano impettiti davanti agli ospiti stranieri e rappresentano il fior fiore della Bundeswehr, che vanno in giro gridando «ebrei alle camere a gas» e aggrediscono i passeggeri d'un autobus. Succede anche questo, e Bonn si ritrova alle prese con l'ennesimo scandalo proprio quando ha gli occhi del mondo puntati addosso, all'indomani dell'elezione del nuovo presidente della Repubblica. Lo sconcertante episodio è avvenuto giovedì scorso a Siegburg, pochi chilometri da Bonn, ma è stato reso pubblico, fra mille imbarazzi, soltanto ieri. E sempre ieri sono arrivate due altre notizie pesanti, due altre canche di dinamite sotto l'immagine che la Germania ha e dà di sé. A Halle, pochi chilometri da Magdeburgo, si è ripetuto ciò che la sera dell'Ascensione, nella città vicina, aveva provocato tanto scandalo: la polizia aveva fermato gli autori d'una infame aggressione a un nero e a una donna. Ma invece di arrestarli, li ha lasciati andare. E ancora a Gerwisch, anche questa una località a due passi da Magdeburgo, la stessa Procura che s'era distinta per i suoi ritardi dopo la «caccia al nero» dell'Ascensione, ha rimandato liberi 33 estremisti che domenica si erano fatti sorprendere con simboli nazisti, coltelli e altre armi.

Sondaggio inquietante

Una giornata nera, insomma pessima. Che ha cominciato paradossalmente, con la pubblicazione dei risultati d'un sondaggio dal quale si scava che i cittadini tedeschi, per paura, per indifferenza o talvolta per una inesperta complicità, tendono a reagire troppo di rado e troppo debolmente quando si trovano ad assistere ad aggressioni contro gli stranieri o ad episodi di violenza. Il tema era stato sollevato, lunedì, con un fermo invito a «non girare la testa dall'altra parte» nel coraggioso discorso che la presidente del Bundestag Rita Süssmuth aveva tenuto all'assemblea federale riunita per eleggere il nuovo capo dello stato. Poi altri, esponenti politici, dirigenti sindacali, uomini di chiesa, lo avevano ripreso. E ieri, mentre arrivavano i particolari dei fattacci di Siegburg, Halle e Gerwisch, pareva davvero difficile allontanare l'idea che certo, se questi sono gli esempi che vengono dall'alto.

Veniamo alla cronaca. Il caso del battaglione d'onore è scoppiato ieri pomeriggio quando, con un comprensibile imbarazzo, la Hardthöhe, il ministero della Difesa, ha confermato quanto era stato già reso noto dalla polizia di Bonn. Giovedì sera, su un autobus di linea di

Siegburg sette soldati del battaglione tutti in borghese e apparentemente ubriachi si erano abbandonati ad atti di violenza contro i passeggeri, in particolare contro un ragazzo che sarebbe stato duramente picchiato, gridando «ebrei alle camere a gas» e «via gli stranieri dalla Germania».

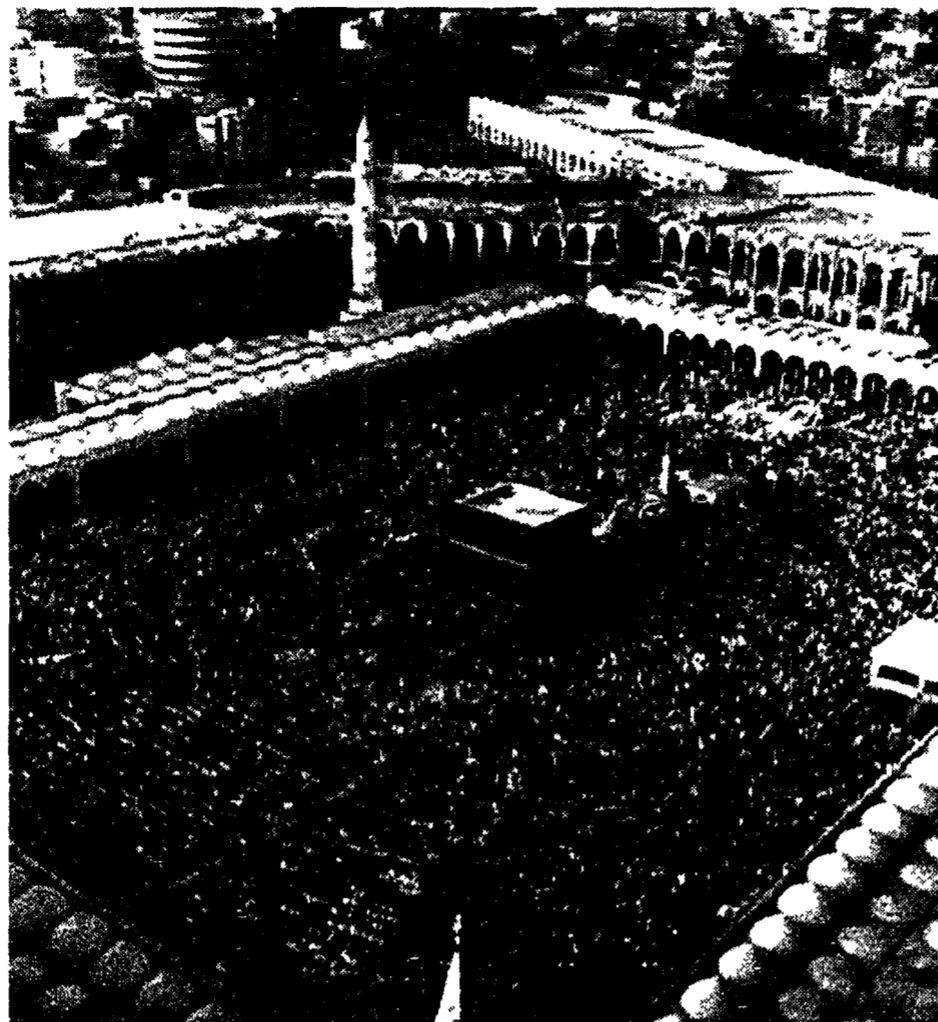
La sensazione suscitata dall'episodio è stata enorme. Il battaglione d'onore (Wachbataillon) è un'istituzione, in Germania, come da noi i corazzieri. Dell'unità, accasermata a Siegburg dalla sua fondazione al tempo dei re prussiani, fanno parte 1300 uomini tutti senza barba né occhiali e alti non meno di un metro e 75, scelti fra le reclute migliori della Bundeswehr. I suoi soldati sfilano nelle cerimonie ufficiali e formano i picchetti d'onore durante le visite di stato ma vengono utilizzati anche come truppa d'élite. Il comandante del battaglione, Stephan Schäfer, ha cercato di sminuire la gravità dell'accaduto, sostenendo la tesi di una rissa, ma è stato smentito dai suoi stessi superiori del ministero un cui portavoce ha assicurato che i sette militari debbono aspettarsi «tutte le conseguenze penali del caso».

Rilasciati nazi e skin

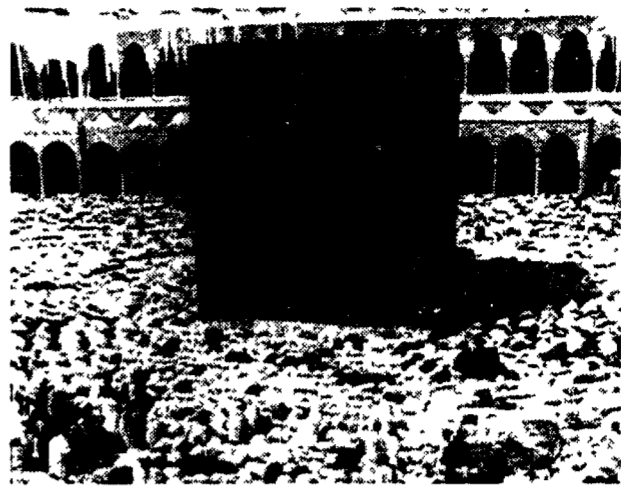
Altrettanto grave l'episodio di Halle. Qui, domenica sera, un gruppo di skinheads, al grido di «ammazziamo il negro» si era avventato contro un cittadino del Ciad ferendolo piuttosto gravemente. Lui e picchiando una ventitreenne di Erlangen che coraggiosamente aveva cercato di aiutarlo. Rendo noto il fatto, lunedì la polizia aveva sostenuto che gli aggressori erano fuggiti prima dell'arrivo degli agenti. Ieri si è scoperto che non è vero: gli skins erano stati fermati e identificati dal capo della pattuglia arrivata sul posto, ma poi incredibilmente, lasciati andare. E non basta dando notizia della vergognosa delittuosa dei suoi uomini il capo della polizia cittadina Stefan Claus ha cercato di sostenere che l'aggressione non sarebbe stata di matrice razzista. Ciò nonostante il fatto che diversi testimoni abbiano riferito che gli aggressori gridavano «ammazziamo il negro» e «Heil Hitler!».

Infine il caso di Gerwisch. Qui a far rimettere in libertà 33 neonazisti che domenica erano stati sorpresi durante una «festa» a base di nazi-rock, svastiche e bandiere del Reich, è stato il procuratore capo di Magdeburgo Rudolf Jaspers già al centro di dure polemiche per i fatti dell'Ascensione. Gli estremisti avevano con sé fucili a gas, coltelli, mazze da baseball e fionde per proiettili di ferro. Ma tutto questo secondo Jaspers non bastava per spiccare un mandato di cattura.

ARABIA SAUDITA. Tragedia lunedì notte durante la simbolica «lapidazione del demone»



VEDUTA DALL'ALTO DELLA MECCA DOVE SONO RIMASTI UCCISI 250 PELLEGRINI



Da Lima a Mosca, a Sheffield la catena di massacri negli stadi

Gli stadi sono la «Mecca» dell'Occidente: anche per quanto riguarda tragedie dovute all'assembramento di folle. Negli stadi i massacri più impressionanti sono due: 24 maggio 1964: 320 morti allo stadio di Lima durante la partita Perù-Argentina per scontri tra tifosi e polizia dopo un gol annullato al Perù; 24 ottobre 1982: 340 morti a Mosca per il crollo di una balaustra allo stadio dopo Spartak-Harlem di coppa Uefa. Il primato di morti per soli assembramenti di folle spetta a Sheffield, dove il 15 aprile 1989 morirono contro la rete 95 tifosi dopo che la polizia aveva aperto i cancelli prima dell'incontro Liverpool-Nottingham Forest. Tra le calce in cerimonie religiose primeggia la strage nel tempio indù di Madras il 18 febbraio 1992, quando nella festa di Mahabankham morirono 61 persone, travolte mentre seguivano il capo del governo dello Stato Tamil Nadu uscito dal bagno sacro: un anno prima, il 13 febbraio 1991, 4 mila fedeli cercarono di entrare nel santuario cattolico di Chalma (Messico), già affollato, per assistere alla cerimonia del mercoledì delle Ceneri: nei fuggi-fuggi generale la folla calpesta numerose persone: a morire saranno in 38.

Sacrificio nel nome di Allah Ressa di fedeli alla Mecca: 250 morti schiacciati

Soffocati, calpestati da una folla impazzita: così sono morti alla Mecca almeno 250 pellegrini musulmani. La gigantesca ressa è avvenuta mentre migliaia di persone stavano compiendo il rito del «lancio delle pietre» contro steli simulacri di demoni. Secondo i dati ufficiali diffusi dal ministero della sanità dell'Arabia Saudita, quest'anno sono morti 829 fedeli per «cause varie». Le tappe di un proibitivo tour de force religioso.

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

Il sogno di una vita si è trasformato in un inferno una folla impazzita che fugge in preda al panico, calpestando quelli che non ce la fanno il piano dei fenti le grida disperate di aiuto. E poi il silenzio. Così sono morti almeno 250 fedeli musulmani «stolati soffocati in una gigantesca ressa scatenata nei pressi della Mecca mentre durante il pellegrinaggio ai luoghi santi dell'Islam - compivano il rito del «lancio delle pietre» contro steli simulacri di demoni. Per la sicurezza saudita, tra le vittime vi sono 182 turchi e diversi libanesi e irachiani mentre stando a fonti sanitarie, i

sono stati 5754 e i colpi di sole 646. Gli incidenti, ha dichiarato un portavoce del ministero della sanità, sono cominciati quando «una folla, composta per lo più da asiatici, ha cominciato a premere per arrivare a toccare le steli, un atto ritenuto più sacrale del simbolico lancio di pietre contro i demoni». Il portavoce ha aggiunto che ogni anno diversi pellegrini cadono a terra e vengono calpestati, ma che in questa occasione sono stati molti di più - e con conseguenze più gravi - perché il loro numero era maggiore. Sempre secondo le autorità saudite, quest'anno alla Mecca sono affluiti due milioni e mezzo di fedeli.

Divieto per vecchi e malati

Il 2 luglio 1990 una simile ressa avvenuta all'interno di una galleria che collega Mecca a Mina, una località distante 5 chilometri dalla meta agognata dai fedeli di Allah, provocò la morte di 1426 pellegrini. Un'improvvisa mancanza di corrente elettrica spense le luci e gli aereatori nel tunnel, diffondendo il panico e scatenando un fatale fuggi-fuggi tra migliaia di persone. Ma a parte i decessi accidentali,

anche le morti dei fedeli più anziani o già malati preoccupano non poco le autorità saudite al punto che l'anno scorso ai pellegrini fu praticamente vietato di morire nei luoghi santi Abdul Aziz Bib Baz - la massima autorità religiosa saudita - decretò off limits i luoghi santi ai vecchi e malati che, morendovi, speravano di essere lì sepolti, sentenziando che «morire di malattia alla Mecca equivale a un suicidio che è proibito dall'Islam».

Il lancio di pietre contro un pilastro che simboleggia il «Male» è il ultimo rituale di una fatuosissima visita a tappe. La parte più importante del pellegrinaggio avviene in un ampio cortile di marmo bianco attorno a una tetragona struttura avvolta da drappi neri, la Kaaba. I fedeli si affrettano a compiere in senso antiorario sette giri della Kaaba sul cui angolo orientale è incastonata in una cornice di argento la «Pietra nera» - un meteorite che ogni devoto sfiora con le mani o le labbra nel rituale del «Tawaf», un rito pressiamico accolto da Maometto per rappresentare la sua rottura definitiva con l'ortodossia giudaica, in nome di una tradizione secondo cui Abramo si recò alla

Mecca per ritrovare e riconoscere il figlio Ismaele. Solo agli uomini è consentito di penetrare per la porta d'oro all'interno della struttura della Kaaba.

I doveri del pellegrino

I pellegrini devono anche percorrere sette volte un porticato di circa 400 metri tra due pendii rocciosi nelle vicinanze simboleggiando la ricerca di acqua da parte di Hagar, concubina di Abramo, e del figlio Ismaele. Il tour de force religioso è completato da un giro delle colline attorno alla città, compiuto attraversando tutta una serie di cunicoli. Prima o poi nella vita ogni buon musulmano trova sul suo cammino una pietra, una fonte e un cunicolo, sotto i propizi auspici del numero 7. È questa l'alchimia, misteriosa per la grande maggioranza degli «infedeli», che caratterizza l'«Hajj», il pellegrinaggio alla Mecca. Per recarsi alla grande moschea dell'Haram, c'è chi sacrifica tutti i suoi risparmi, finanche la sua vita. Alla Mecca si può anche morire soffocati o calpestati. Ma è comunque un «bel morire», perché avviene in nome di Allah e del suo profeta Maometto.

Pungente la stampa russa sullo storico rimpatrio Solzhenitsyn sbarca a Oriente «Sarà il Tolstoj del Duemila»

PAVEL KOZLOV

MOSCA Lo stonco momento avverrà tra due giorni. Rumerà piede sul suolo russo, dopo vent'anni di esilio - prima in Svizzera e poi dal 1976 negli Usa, a Cavendish nello Stato di Vermont - Aleksandr Solzhenitsyn, il premio Nobel per la letteratura chiamato da molti «la coscienza della nazione» che non divide più con nessuno questo titolo specie dopo la morte di Andrej Sakharov. Nel pomeriggio del 27 dall'americana Anchorage un aereo dell'Alaska Airlines porterà il settantacinquenne scrittore con la moglie Natalja e due dei tre figli, Ermolaj e Stepan sulla punta estrema del sud-est della Russia, a Vladivostok dopo un breve scalo a Magadan. E sarà dall'Oceano Pacifico che Solzhenitsyn inizierà il suo lento, graduale ritorno verso Mosca, verso un rientro a pieno titolo nella vita culturale

letteraria e - non sono in pochi a sostenerlo e prevederlo in anticipo - politica della Russia. Vladivostok dunque dove per la famiglia Solzhenitsyn è già stata predisposta dalle autorità una spaziosa palazzina «delle trattative» per un breve soggiorno, come prima tappa del pellegrinaggio alla rovescia. Lo scrittore Boris Mozhaev e il regista cinematografico Junj Prokofiev entrambi amici intimi del premio Nobel che saranno i suoi accompagnatori di viaggio hanno tenuto ieri una conferenza stampa a Vladivostok. Essi hanno detto che i Solzhenitsyn vorrebbero attraversare tutta la Russia in treno «senza fretta» per poter dare uno sguardo agli angoli più remoti. Per quanto sia strano, nessuna compagnia televisiva russa ha chiesto il permesso di seguire lo

scrittore nel viaggio perché Solzhenitsyn, contattato da alcune televisioni straniere ha optato per la Bbc britannica i cui operatori riprenderanno le varie fasi del rientro, dal Vermont a Mosca dove i coniugi Solzhenitsyn prenderanno una dimora temporanea in un appartamento acquistato qualche anno fa. Fino a che non terminerà la costruzione bloccata lo scorso inverno per numerosi difetti murari, di una dacia a Troiz-Livkovo nei pressi della capitale, che ospiterà anche il nechissimo archivio personale dello scrittore. Il ritorno di «Alessandro il Vermontese» dall'Oriente «dove sinora in Russia ha fatto l'ingresso solo il Sole» - a detta della Nezavisimaja Gazeta - è stato indubbiamente studiato a tavolino. Non si sa ancora quanto durerà il suo percorso da Vladivostok a Mosca ma non è da escludere, secondo i ipotesi dello



Aleksandr Solzhenitsyn

stesso quotidiano che a metà strada, a Ekaterinburg, nel luogo della fucazione dell'ultimo zar russo, si possano incontrare Solzhenitsyn e Boris Elsin. La stampa ha già avviato, comunque i preparativi per l'accoglienza. Per qualche esponente politico il tempo di Solzhenitsyn è ormai passato, per altri, invece, il suo arrivo sarà un avvenimento «colossale». Il deputato Mikhail Poltoranin è sicuro che Solzhenitsyn sarà «un Lev Tolstoj contemporaneo». L'«Izvestia» è ancora più lusinghiero: «Il secolo cominciò quando se ne andò Tolstoj. E finisce con il ritorno di Solzhenitsyn».

Il vicesindaco di Gerusalemme

«Una medaglia a chi uccide Arafat»

NOSTRO SERVIZIO

«Arafat non metterà piede a Gerusalemme almeno da vivoparola del leader della destra israeliana. «Stiamo progettando una specie di sollevamento popolare», ha dichiarato a «Canale 7» (la radio dei coloni) Ze'evun Hammer, il leader del partito nazionale-religioso (6 deputati). Il quotidiano Haaretz aggiunge che un esponente dello stesso partito, il potente vicesindaco di Gerusalemme Shmuel Meir, ha proposto di conferire un'onorelancia per conto del Municipio a chi ucciderà Arafat. Pura propaganda? Non sembra, visto che lunedì scorso in un accesso di vertice fra i dirigenti dei partiti di destra sono stati studiati vari progetti per impedire l'ingresso del leader dell'Olp a Gerusalemme. «Non

ci fidiamo di Yitzhak Rabin e non crediamo che il suo governo saprebbe fermare Arafat se questi decidesse di visitare Gerusalemme», ha detto Hammer. «Saremo costretti a mobilitare la popolazione - conclude minaccioso il capo dei coloni oltrenzisti - , organizzare scioperi e dimostrazioni». Nel clima di confusione che ancora regna nelle zone autonome la polizia palestinese di Genco ha eroicamente arrestato tre coloni ebrei e l'esercito israeliano ha chiuso ogni accesso all'area per 24 ore. Il comandante delle truppe con la stella di David in Cisgiordania, generale Ilan Biran ha motivato il provvedimento con la necessità di dare agli agenti palestinesi più tempo per organizzarsi.

Tel Aviv

Divorzia il leader dell'Olp?

TEL AVIV Il leader dell'Olp Yasser Arafat secondo fonti palestinesi, avrebbe divorziato da Suha Tawil perché sarebbe implicata, con alcuni suoi familiari, in affari finanziari poco chiari che avrebbero comportato spese ingenti. Arafat, assicurano le stesse fonti, sarebbe profondamente irritato per il comportamento della moglie e dei suoi congiunti. La notizia del divorzio, non confermato ma nemmeno smentito da fonti ufficiali, viene messa in relazione con l'arresto che sarebbe avvenuto nei giorni scorsi a Tunisi, dello zio di Suha, George Hawa, dopo un suo rientro precipitoso da Londra. Non si conoscono le motivazioni dell'arresto. Hawa sarebbe ora sotto la custodia degli agenti dell'Olp.

Economia lavoro

Verrà ceduto il 51%. Nessuna decisione sul resto
Il Tesoro incasserà tra i 4.488 ed i 5.508 miliardi

Ina, vendita a metà Con voto di lista e azioni ai clienti

Privatizzazione a metà per l'Ina per ora va sul mercato solo il 51%, del resto nulla si sa. Nelle casse del Tesoro arriveranno tra 4.488 e 5.508 miliardi. Le azioni saranno cedute ad un prezzo tra 2.200 e 2.700 lire. Tetto massimo al possesso del 5%. Ma al collocamento non si potranno acquistare titoli per più dello 0,5% (2% per gli investitori istituzionali). La novità del voto di lista per il cda. *Tranche* riservate ad assicurati, dipendenti ed agenti.

GILDO CAMPESATO

ROMA Un nocciolo duro di controllo ma anche l'introduzione del voto di lista per tutelare gli azionisti di minoranza è la svolta decisa dal governo per la privatizzazione dell'Ina. Le modalità della cessione sono state messe a punto ieri mattina dai ministri del Tesoro Lamberto Dini, dell'Industria Vito Gnutt, del Bilancio Giancarlo Paggianni. L'assemblea della società assicurativa presieduta da Lorenzo Pallesi ha poi provveduto alle conseguenti modifiche statutarie.

L'offerta complessiva non riguarderà tutta l'Ina ma 2 miliardi e 40 milioni di azioni, il 51% del capitale. Quest'ultimo è stato fissato in 4.000 miliardi, suddiviso in 4 milioni di azioni del valore nominale di 1.000 lire ciascuna. Ciò significa che sul mercato verranno immessi titoli per 2.000 miliardi di capitale nominale. Tuttavia le azioni verranno cedute ad un prezzo oscillante tra le 2.200 e le 2.700 lire. Come dire che nelle casse del Tesoro arriveranno tra i 4.488 ed i 5.508 miliardi. Una cifra che fa impallidire gli introiti ottenuti dall'Ina con la cessione di Comit (2.894 miliardi) e Credit (1.830 miliardi) e dallo stesso Tesoro con l'Imi (2.180 miliardi).

Privatizzazione a metà?

Il governo non ha però chiarito cosa intende fare del 49% di Ina che rimarrà in suo possesso. Si tratta di una vendita parziale per non intasare il mercato con un'offerta troppo abbondante oppure di una privatizzazione destinata a rimanere a metà? Nel momento in cui ci si rivolge al mercato, ci si sarebbe aspettata maggior chiarezza anche indicando i termini di dismissione del 49% che rimarrà al Tesoro dopo questo primo collocamento. In sede di offerta pubblica di vendita nessuno potrà acquisire una quota superiore allo 0,5% del capi-

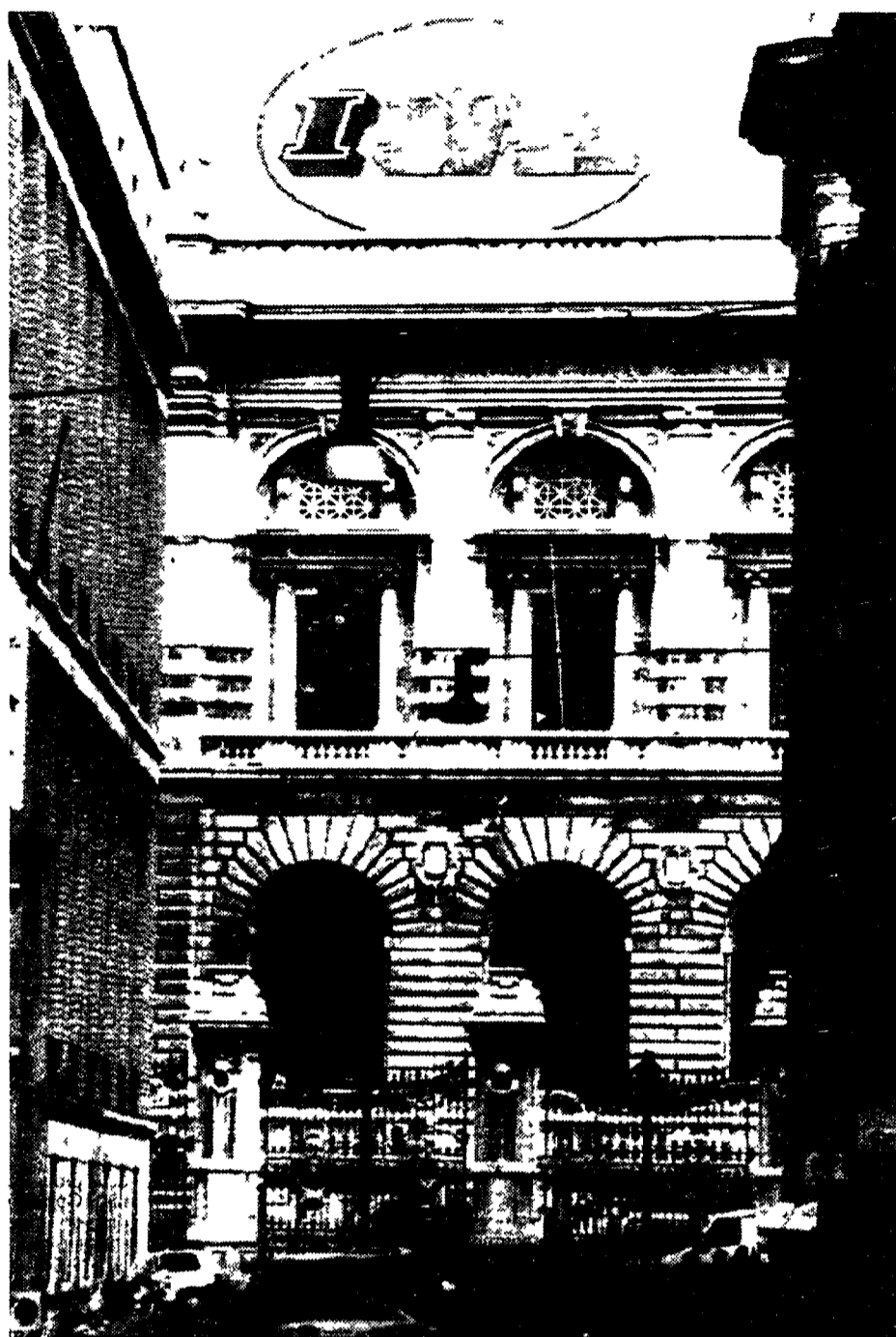
Azioni agli assicurati

Accogliendo le indicazioni che erano venute da alcune parti politiche il nuovo statuto dell'Ina prevede inoltre che la retribuzione del consiglio di amministrazione includa una quota variabile legata ai risultati economici della società. Il collocamento a partire dal 27 giugno se le previsioni verranno confermate avverrà contemporaneamente in Italia e all'estero. La quota destinata al mercato interno

Per il Credit In arrivo un aumento di capitale

Aumento di capitale e sviluppo dei rapporti con la Ras: sono due dei programmi allo studio del Credit Italiano, delineati a grandi linee dal presidente Lucio Rondelli interpellato al termine di un seminario alla Cattolica di Milano. Tempi e modi della ricapitalizzazione - ha detto Rondelli - non sono ancora definiti ma sicuramente il progetto sarà preso in esame. Nessuna novità per il ritorno al Credit di Piero Barucci: «La questione non è stata presa in esame». L'accento di Rondelli all'aumento di capitale è da collegare alle opportunità di crescita «esterna» del Credit che potranno presentarsi nei prossimi mesi. I vertici dell'istituto, infatti, hanno sempre sostenuto la capacità della banca di autofinanziare la crescita interna. Quanto al rafforzamento della collaborazione con la Ras, Rondelli non è entrato nei dettagli: «I vertici del Credit si sono insediati da poco più di un mese ed è presto per dire il quando e il come, ma sviluppi nei rapporti con la Ras potrebbero essere valutati».

oscillerà tra il 25% ed il 37% del capitale. Il rimanente delle azioni verrà assegnata nell'ambito del collocamento riservato agli investitori istituzionali italiani ed esteri. Vi sarà un'offerta pubblica di vendita con tranche apposite per gli assicurati e gli agenti dell'Ina. Sono previsti inoltre collocamenti specifici per i dipendenti del gruppo e gli aderenti dell'Opa Assitalia del novembre 1993. Rimarranno dunque a mani vuote quanti hanno declinato quell'offerta. Pallesi contrariamente ad alcune voci che lo volevano in partenza non si dimette. Lo farà insieme a tutto il consiglio di amministrazione soltanto dopo il collocamento. Una «corteia» per lasciare ai nuovi azionisti piena libertà sulla scelta del management.



La sede centrale dell'Ina a Roma

Rodrigo Pa...

«Sorpresa» sulle cessioni legali A carico del debito pubblico?

ROMA Mossa a sorpresa del governo Berlusconi. La reiterazione del decreto sulle cessioni legali, pubblicato ieri sulla Gazzetta Ufficiale, porta importanti novità nel senso voluto dalle compagnie di assicurazione. Innanzitutto come da previsioni il decreto libera l'Ina da ogni responsabilità compresa quella «solidale». In altre parole quei 5.500 miliardi da restituire al mercato non graveranno più come una spada di Damocle sulla compagnia presieduta da Lorenzo Pallesi. Se ne faranno carico in prima istanza la Consap, in ultima il Tesoro. Se la «liberazione» dell'Ina consente l'avvio delle procedure di privatizzazione dall'altro ingresso in campo del Tesoro rassicura le compagnie private sulla solvibilità della Consap. Erano infatti sorti parecchi dubbi sulla possibilità di rendere liquidi

gli immobili passati dall'Ina alla società diretta da Mario Fornari a copertura degli impegni assunti col mercato. La vecchia normativa prevedeva che le compagnie private fossero liquidate dello loro spettanze dopo 5 anni. Contestata dall'Ania, questa disposizione è ora spianta dal decreto. Significa che le compagnie potranno battere cassa sin da subito come avrebbe voluto il loro presidente Antonio Longo? Non proprio anche se all'Ania si commentano le nuove disposizioni facendo sapere che «è un passo nella direzione giusta». Si profila l'ipotesi che a copertura del dovuto vengano emessi titoli di stato per 5.500 miliardi. Le compagnie sarebbero soddisfatte. Fornari si troverebbe a gestire 5.500 miliardi di immobili senza più l'assillo della cessione: il debito pubblico aumenterebbe di altri 5.500 miliardi.

Al via prestito obbligazionario convertibile da 1.000 miliardi

La Pirelli: «Con la Stet un accordo tecnologico»

MILANO Parirà con il prossimo 16 giugno con l'avvio del ciclo borsistico di luglio il collocamento del prestito obbligazionario della Pirelli Spa destinato a portare nelle casse della società un miliardo di miliardi. Lo ha annunciato il vicepresidente operativo Marco Tronchetti Provera all'assemblea ordinaria e straordinaria della società che ha approvato il bilancio 93 (chiuso con un passivo di 44 miliardi) e le operazioni sul capitale. Il prestito obbligazionario sarà convertibile in azioni ordinarie e scadrà nel '98. Il prezzo e il rendimento saranno decisi nell'immediata vigilia del lancio del prestito. Per l'assemblea dei soci ha autorizzato l'operazione stabilendo margini piuttosto ampi: il prezzo sarà fissato tra le 2.000 e le 3.000 lire e il tasso di rendimento sarà fissato tra

il 4 e il 6% fisso lordo. La Société Internationale Pirelli ha già annunciato che non sottoscriverà il prestito diluendo così la propria quota «a vantaggio dell'allargamento dell'azionariato internazionale». Il sistema Pirelli scenderà insomma dall'attuale 52 al 47% nella Spa (il 42% in mano alla Sip e il 5% alla Pirellina). L'operazione - *ca va sans dire* - è garantita da Mediobanca. La francese Panbas (lo ha annunciato in assemblea il presidente Leopoldo Pirelli) si preoccuperà di collocare la quota inopinata in mano «amiche». Nelle intenzioni di Tronchetti Provera il prestito obbligazionario dovrebbe chiudere la lunga quaresima della Pirelli iniziata all'indomani del fallimento della scalata alla Continental. La società milanese ha «comple-

tato una pesante ristrutturazione, costata in tre anni migliaia di posti di lavoro e circa 550 miliardi alle casse della società», è ridotto drasticamente la voragine delle perdite. Oggi punta a tornare in attivo contando anche sulla spinta di nuovi affari nel settore delle telecomunicazioni. «A scanso di equivoci», ha detto Tronchetti Provera «non pensiamo ad operazioni finanziarie con la Stet e non vogliamo essere il cavallo di Troia di nessuno. Ci occupiamo da tempo di telecomunicazioni e vogliamo migliorare i rapporti con i principali operatori mondiali del settore. La stessa cosa intendiamo fare con Bt (British Telecom) e con la Stet. Intendiamo soprattutto proporre come partners tecnologici affinché l'industria italiana colga questa opportunità di crescita».

«Stop al negoziato Alitalia», chiedono i sindacati

Non ci sono esuberanti di personale fra i piloti e gli assistenti di volo dell'Alitalia se non alcune quantità facilmente eliminabili con il blocco del turn over o il controllo degli stagionali. Le eccedenze insomma sono solo fra le varie figure del personale di terra che dovrebbe essere tagliato di 3.500 unità nel giro di 3 anni. Nè ci saranno tagli alle loro retribuzioni almeno sulla base della paga base ma modifiche normative alcune delle quali comporteranno decurtazioni economiche. Il segretario della Cgil Walter Cerfe da giudica ormai «invenata» la trattativa che va fermata sollecitando un chiarimento tra Alitalia e governo.

Produzione industriale: + 0,7% a marzo

È aumentato dello 0,7% in marzo rispetto allo stesso mese del 1993 l'indice della produzione industriale. Nel rilevare l'Istat precisa che tale risultato è stato anche influenzato dalla contrazione (5,6%) della produzione di energia elettrica e gas indotta dalle favorevoli condizioni atmosferiche. Le industrie manifatturiere hanno fatto registrare in marzo un aumento del 1,4%. Nel periodo gennaio-marzo rispetto al '93, l'indice ha segnato un aumento dello 0,8%.

Antitrust «Benzina libera sarà più cara»

La liberalizzazione del prezzo della benzina rischia di «incantare» a causa della delibera del Cipe e del relativo decreto d'attuazione e nella pratica di cadere sul mercato e quindi sul consumatore come la fissazione di un prezzo massimale a cui si potrebbero uniformare le compagnie petrolifere. Lo denuncia l'Antitrust che ha scritto una lettera - il primo atto formale verso il nuovo governo - al presidente del Consiglio Silvio Berlusconi e al ministro dell'Industria Vito Gnutt.

Montepaschi, la Spa entro il 1994

Arriverà entro l'anno la trasformazione in Spa del Montepaschi di Siena. Lo ha annunciato il membro della deputazione Luigi Cappugi a margine della presentazione del volume del Censis sulla «Spa pubblica curato dallo stesso Cappugi. «Stiamo lavorando per la trasformazione in Spa che arriverà entro il '94», ha detto Cappugi che rispetto a eventuali resistenze degli Enti locali ha specificato «a loro spetta la gestione politica, quella amministrativa spetta alla deputazione». Cappugi si è poi detto convinto che «il passaggio alla Spa porterà benefici al Montepaschi e di Siena».

«Poche settimane per concludere», intima Ottolenghi

«Fusione subito o addio» Ultimatum Rolo a Carisbo

BOLOGNA Credito Romagnolo e Cassa di Risparmio di Bologna di nuovo ai ferri corti. Il presidente del Rolo Emilio Ottolenghi ha lanciato lo secco ultimatum ai partner della possibile fusione: «O l'operazione si fa in tempi brevi, qualche settimana, oppure il mondo è grande e si possono fare tante altre cose». E la sede non poteva essere più autorevole: l'assemblea dei soci del Gruppo Bancario Credito Romagnolo chiamato ad approvare il bilancio e un consistente aumento di capitale. Ottolenghi non ha nasconduto che il Rolo sta già guardando oltre, quasi a dare per scontato che la fusione con Carisbo ben difficilmente si concretizzerà. «Stiamo pensando ad altre acquisizioni essenziali nella fascia adriatica dell'Italia», ha spiegato, «e a questo serviranno i soldi freschi che affluiranno con l'aumento di capitale

già deciso (121,5 miliardi) e con quelli programmati nei prossimi tre anni in totale circa 500 miliardi». Ottolenghi ha cercato di attenuare la nettezza del pronunciamento dicendo che «possibilità di intese ce ne sono ancora perché il presidente della Cassa ha ripetuto anche recentemente che la fusione si deve fare». Ma è stato fermissimo circa le condizioni alle quali si può fare l'operazione. «Carisbo può acquisire fino al 10% del Gruppo Rolo ma non può andare oltre perché il nostro statuto non lo consente». Ed è proprio questo il nodo sul quale le trattative tra le due banche si sono interrotte. La Cassa di Bologna che conferirebbe nella nuova banca che nascerebbe dalla fusione circa un terzo del patrimonio vorrebbe pesare per una quota analoga anche nel Gruppo Rolo che avrebbe il comando sull'azienda bancaria

Su questo però i vertici del Rolo hanno risposto e continuano a rispondere picche. «Non vogliamo azionisti di riferimento o in posizione dominante». La Cassa di Bologna per cercare di sbloccare la situazione ha dato incarico a Guido Rossi di studiare meccanismi societari che possano conciliare le opposte esigenze. «Aspetto proposte», ha detto sorniodo Ottolenghi. E Filippo Sassoli, presidente della Fondazione Carisbo, ha confermato che «Rossi sta lavorando ma non ha ancora presentato un progetto». Il Gruppo Rolo che controlla interamente la Banca Credito Romagnolo (nel '93 ha realizzato una raccolta diretta di 18.569 miliardi + 11,5% indiretta di 36.756 + 22,4%) ha chiuso con un utile netto consolidato di 169 miliardi (+ 28%) il dividendo è di 580 lire per azione. □ W D

MERCATI

BORSA		
MIB	12.119	-0,41
MIBTEL	12.189	-0,55
COMIT 30	174,61	-0,29
IL SETTORE CHE SALE DI PIÙ		
CEMENTI		1,92
IL SETTORE CHE SCENDE DI PIÙ		
DIVERSE		-2,74
TITOLO MIGLIORE		
SCHIAPPAR W		11,69
TITOLO PEGGIORE		
ACC. POTABILI		-9,92
LIRA		
DOLLARO	1.590,61	-0,48
MARCO	965,18	-0,76
YEN	15.265	-0,03
STERLINA	2.293,87	-3,25
FRANCO FR.	282,02	-0,42
FRANCO SV.	1.129,69	-2,88
FONDI INDICI VAR. AZIONI*		
OBBL. ITALIANI		-0,13
OBBL. ESTERI		0,01
BILANCIATI ITALIANI		-0,92
BILANCIATI ESTERI		-0,01
AZIONARI ITALIANI		-1,57
AZIONARI ESTERI		0,25
BOT - RENDIMENTI NETTI		
3 MESI		6,32
6 MESI		6,50
1 ANNO		6,94

Videotime e Rti (Fininvest): nelle Rsu vince la Cgil

GIOVANNI LACCABÒ

MILANO Negli studi televisivi di Cologno e Milano due roccaforte di Forza Italia la elezione della Rsu ha assegnato a sorpresa consensi straripanti alla Cgil. A Videotime dove prevalgono i tecnici su 718 aventi diritto hanno votato 506 (70,4%) di cui 200 Cgil (39,5%), 155 Cisl (30,6%), 126 Uil (24,9%) e 25 tra bianche e nulle. Mentre a Rti con 883 addetti soprattutto «produttivi» ed impiegati, hanno votato 647 (73,2%) di cui 395 Cgil (61%), 166 Cisl (25,6%), 60 Uil (9,2%) e 26 tra bianche e nulle. In totale sommando il voto delle due sedi la Cgil è a quota 595 (51,6%) la Cisl 321 (27,8%) la Uil 186 (16,1%).

Un marcatore distingue dunque tra «credo politico e adesione sindacale» che da ragione a chi da tempo riflette su una «scissione» ormai non più solo «supposta» tra militanza politica ed il sociale di cui il sindacato è parte. Ne prende atto il segretario Filis Gabriele Villa: «Hanno dato fiducia alla Cgil al di là del credo politico. La Cgil è vista come il sindacato che può battersi su orologi d'organizzazione del lavoro». Sono questi i problemi cruciali la cui mancata soluzione richiede una svolta di cui il voto è una delle manifestazioni. Il risultato inoltre nel settore delle news acquista il sapore di una puntuale risposta - forse una ripicca - alla gestione giudicata caotica dell'organizzazione del lavoro. Perché lo sviluppo dei telegiornali ha impopolato gli organici ma senza che nel contempo il lavoro venisse organizzato in modo adeguato. In tal modo i luccichiosi studi delle news sono diventati incunabili di tutte le possibili emergenze: un mostruoso marchingegno che la capostruttura, una ex segretaria di Confalonieri, non poteva certo affrontare con interventi isolati. La soluzione avrebbe richiesto risposte a ben altri livelli anche nei rapporti con i tre direttori e con i giornalisti. Invece è prevalsa l'impronta paleo-manageriale del rapporto individuale. Ma i temi sindacali non sono i soli.

I timori riguardano anche il lato economico. Difficoltà che i lavoratori hanno registrato con il blocco degli straordinari e l'incerto futuro per gli assunti a tempo determinato. Risultato si lavora di più con organici ridotti rispetto a prima per confezionare lo stesso prodotto di prima. Con l'aggravante che la frammentazione societaria dal punto di vista organizzativo ha finito per intorcesse contro chi l'aveva incentivata moltiplicando le burocrazie ragione per la quale è sorto l'insueto fenomeno del travaso dalla televisione alla politica forse proposto come premio.

La escalation del sindacato confederale in Fininvest e in particolare modo della Cgil trova fondamento anche in fatti ancora più gravi. Ha un bel dire Silvio Berlusconi che «la forza del gruppo Fininvest sono i lavoratori». La smentita viene dai fatti come denuncia il consiglio di azienda «Promesse all'esterno bugie all'interno». Insomma Berlusconi come il classico «sepolcro imbiancato» di evangelica memoria. Come mai? I delegati lo spiegano appiccicati alla nuda cronaca (ragioni di coerenza in quanto i fatti si riconoscono dai fatti). Novembre 1992 la società si dichiara pronta a trattare sul blocco della contrattazione articolata. Gennaio-luglio 1993 ripresa della trattativa. In ottobre l'azienda propone di firmare la parte normativa dell'accordo rinviando gli aumenti di salario. Maggio 1994 i lavoratori sono tutti ora in attesa - e sono passati ben sei mesi - che l'azienda mantenga la vecchia promessa di firmare la parte salariale. Non solo il Cda denuncia che «sfidando la legge» durante la vertenza «allo scopo di dividere i lavoratori» la Fininvest «ha elargito grafiche ed aumenti individuali» e che «mentre i massimi dirigenti del gruppo prelati alla politica promettono un milione di posti di lavoro» all'interno dell'azienda «si fanno circolare le voci che invitano i lavoratori a cercarsi altri posti di lavoro».



Archivio Unita

«Standa non paga» E a Pistoia 20 posti a rischio

Un'azienda pistoiese minaccia licenziamenti per i ritardi dei pagamenti dalla Standa. La storia delle confezioni «Irene». Ma a Pistoia sono molti i casi che potrebbero esplodere. Soprattutto fra le piccole imprese, che sfidano di più l'abitudine del colosso della Fininvest. La «Incom» di Montecatini invece alleggerisce i suoi due miliardi di crediti scontandoli in pubblicità Mondadori.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE MARZIO DOLFI

PISTOIA Davvero un bel miracolo non è che dire i crediti con la Standa rischiano di importare a Pistoia crisi e licenziamenti. Soprattutto nelle piccole imprese artigiane e ritardi nei pagamenti della società controllata dalla Fininvest minacciano di lasciare segni profondi. E a Pistoia sono molte le aziende che hanno a più riprese puntato il dito su questa situazione californiana: cappellifici, confezioni, aziende tessili e di ricami. Molte lavoravano quasi esclusivamente per la Standa. E hanno dovuto fare marcia indietro «incontrando» altri mercati. L'abitudine del colosso della grande distribuzione, targato Fininvest di dilazionare i pagamenti anche oltre i 410 giorni non tutti la possono digerire. Le industrie con basi solide e con un fatturato di molti miliardi hanno carte per incassare il colpo. Come la «Incom» che produce abbigliamento e che avrebbe con la Standa crediti che superano i 2 miliardi. Negli in-

contri con i sindacati la situazione è stata denunciata più volte. Ma la Incom ha potuto in qualche modo recuperare i crediti scalandoli dalla pubblicità sui periodici della Mondadori.

I problemi diventano maggiori quando le proporzioni delle aziende si fanno più piccole. E a Pistoia «piccolo» è quasi una regola per buona parte del tessuto produttivo. E così si assiste ad esempio alla vicenda di un laboratorio di confezioni di «Irene» che minaccia licenziamenti. La causa dice il titolare «sta nella perdita del 35% delle proprie commesse determinata dalla interruzione dei rapporti commerciali con la Standa di cui la «Irene» è forte cliente».

Si parla di un'esposizione di alcune centinaia di milioni. Alle confezioni «Irene» ci sono una ventina di lavoratrici per ora i licenziamenti non sono ancora stati formalizzati ma nell'ultimo incontro presso l'ufficio del lavoro sono stati ribaditi il ritardo nei pagamenti

degli stipendi è già una regola. E da molti mesi continua l'utilizzo a singhiozzo del personale.

I sindacati non ci stanno. E vero dicono che i ritardi nei pagamenti hanno causato danni e problemi. Ma sulla storia di quest'«piccola» azienda pesa anche la voglia di esportare quote sempre maggiori della propria produzione in Romania. Campionario compreso. Il progetto insomma è quello di smantellare l'attività trasformandola in una grande scatola vuota destinata solo alla commercializzazione. Certo in questo itinerario l'atteggiamento della Standa ha fatto da catalizzatore.

Della «Irene» si occuperà il pretore. Secondo la Cgil infatti - dice Daniele Quinconi della Filtea - «Un'azienda in regime di concessione per l'esportazione temporanea di macchinari prima da lavorare all'estero non può né praticare riduzioni di orario né licenziamenti né licenziamenti al proprio interno. Anche il governo dovrebbe dire la sua in proposito. Si aspetta insomma un segnale da Berlusconi. Anzi se ne aspettano due: uno da capo dell'esecutivo l'altro da capo della Fininvest. E intanto al presidente del consiglio Quinconi ha qualcosa da dire a nome delle lavoratrici della «Irene» e di molte altre piccole aziende pistoiesi: «a Berlusconi - dice Quinconi - eleviamo il nostro ringraziamento per l'avvio del nuovo miracolo italiano che purtroppo riguarderà altre aziende in difficoltà per ragioni analoghe».

Dal Sulcis appello a Scaffaro

I minatori della Carbosulcis hanno scritto a Scaffaro e a Berlusconi per sollecitare la firma dell'accordo di programma per l'avvio delle procedure del programma di rilancio minerario energetico del bacino carbonifero del Sulcis. E i minatori chiedono un ulteriore intervento, finalizzato al buon esito dell'iniziativa della giunta regionale Sarda, affinché l'importante provvedimento legislativo, di grande e irrinunciabile interesse per le popolazioni del Sulcis-iglesiese, non venga ulteriormente e ingiustamente osteggiato.

«Noi della Fiat di Melfi stiamo costruendo il sindacato Perché non ve ne accorgete?»

Caro direttore siamo i 4 ragazzi che dopo aver conosciuto (già dipendenti Sava) il compagno della Fiat che segue la Fiat abbiamo accettato ancora tutti in contratto di formazione e lavoro di essere nominati rappresentanti sindacali aziendali.

Facciamo notare che non è stato facile decidere di essere noi i primi non per paura o cos'altro ma solo perché è molto impegnativo può richiedere impegno anche fuori dall'orario di lavoro che deve conciliarsi con le nostre esigenze di giovani che oltre al lavoro vogliono vivere il loro tempo libero. Insomma non consideriamo l'impegno sindacale totalizzante per la nostra persona e pensiamo che fare il delegato debba significare principalmente svolgere un ruolo di rappresentanti dei lavoratori nella fabbrica di tutela dei diritti senza che questo penalizzi la nostra attività e la crescita professionale.

Non è facile nella Sata di Melfi ci sono tantissimi giovani ognuno con le proprie idee tutti o quasi alla loro prima esperienza lavorativa. Noi per quel poco che conosciamo pensiamo che i giovani di Melfi non si sentano inferiori ad altri lavoratori e che pensino al sindacato come ad una cosa non loro a cui però si rivolgono per chiedere che risolva problemi come quello per esempio dei trasporti che spieghi perché ci sono le differenze con le altre fabbriche quali sono state le ragioni che hanno portato la Fiat a fare lo stabilimento a Melfi e il sindacato a fare l'accordo.

C'è una voglia di sapere conoscere e poi decidere se iscriversi al sindacato oppure no anche se c'è chi chiede l'iscrizione senza nemmeno spiegare a quale sindacato appartiene. Noi siamo impegnati con molte difficoltà a cercare di capire.

È difficile dare risposte alle mille diverse esigenze e dobbiamo dire che leggendo le cose che in questi giorni sono comparse sui giornali sulla fabbrica integrata la modernità di Melfi il lavoro che non si vede (quello delle persone) oltre che la scomparsa di livelli gerarchici con l'affermarsi della logica del «team» abbiamo notato che si è sentito molto senza ascoltare i lavoratori. Si è detto

che il sindacato non c'è ed è vero siamo agli inizi ma perché non si è chiesto alla Direzione in occasione della visita di andare all' mensa a parlare con i lavoratori incontrare i delegati?

Perché anche l'Unità i giornali di l'Unità non lo hanno fatto?

Noi ci auguriamo che sia stata una dimenticanza. Per esempio un cosa che nessuno ha mai detto mentre tutti hanno parlato dell'accordo sindacale delle peggiori condizioni che ci sono a Melfi ecc. è che la cosa che pesa di più che tutti sentono ed in particolare quelli che hanno fatto i corsi lunghi all'Isvor è la delusione per lo scarto che c'è tra quello detto sulla fabbrica integrata e quello che a Melfi si fa. C'è delusione. La gerarchia si fa sentire a volte anche con modi autoritari e questo avviene sia perché c'è chi non vuole cedere potere e sia perché non è facile realizzare quello che si è pensato.

Noi da parte nostra sentiamo la necessità di parlare con tutti i lavoratori della Sata per capire le esigenze però non scoraggiati. Stiamo cercando di costruire il sindacato vogliamo che i lavoratori facciano questa scelta non per ragioni ideologiche di partito o quanto altro ma perché considerano il sindacato una cosa loro non delegando ad altri la risoluzione dei propri problemi e parlando di qui con il contributo di tutti costruiamo i luoghi le sedi dove verificare le nostre e le altrui opinioni sulla fabbrica integrata le nuove relazioni sindacali diverse e più democratiche relazioni fra sindacato e lavoratori.

Inoltre diciamo a quel lavoratore che ha paura perché è in contratto di formazione che la sua è una falsa paura non vorremmo che sia un'alibi per non impegnarsi a costruire il sindacato in questa fase iniziale a lavorare perché si sperimentino i nuovi rapporti sindacali perché ci si misura con l'azienda consapevole che Melfi è una scommessa per tutti.

Cordiali saluti e arriveremo sperando di incontrarvi la prossima volta che venite a Melfi.

I rappresentanti Fiom Giuseppe Cillis Paolo Laguardia Antonio Innocenti Rocco Romaniello

Partecipazione monca

ROMA Carissimi la visita allo stabilimento di Melfi come avete potuto ben capire era stata organizzata dalla Fiat. E la Fiat non si è fatta in quattro per organizzare un incontro tra giornalisti lavoratori delegati sindacali. I cronisti in quel breve viaggio (in bus) tra robot e catene di montaggio non hanno incontrato il sindacato e del resto voi stessi sentite che il sindacato non c'è. Siamo agli inizi. La Fiat non aveva nemmeno invitato nel l'apposita tavola rotonda con Annibali Magnabosco e Treu i medesimi rappresentanti dei lavoratori. Eppure l'iniziativa era dedicata in larga misura alle nuovissime relazioni sindacali (senza i sindacati). Tutto questo come l'Unità ha cercato di spiegare «a parte della filosofia di Cono Marconi tutta tesa a perseguire una «partecipazione» si ma subalterna. La vostra testimonianza in questo senso è preziosa. La vostra delusione è la nostra. La modernità di Melfi si accompagna a qualcosa di molto antico. Questo non deve scoraggiarvi. L'importante è che anche i sindacati esterni non vi lascino soli vi aiutino ad eleggere presto ad esempio un consiglio unitario di fabbrica in grado di contrattare. B1

La Fiom secondo sindacato, spariscono Fim e Uilm Arese, esultano i Cobas Ma ha votato solo la metà

Il Cobas strappa un solido consenso ad Arese ben 1.840 voti pari al 44,5 per cento ed è primo. Lo segue a ruota la Fiom con 1.776 voti (42,6%) Fim e Uilm distanziate rispettivamente con voti 285 (6,8%) e 262 (6,2). I dati riguardano solo le Meccaniche (partecipazione 83,8 per cento) e le Carrozzerie (82,1) mentre agli Enti centrali non è stato raggiunto il quorum richiesto del 50 per cento e 18 maggio si dovranno ripetere le operazioni si sono recati alle urne solo 1.044 addetti su 2.238. Sulla base del meccanismo elettorale che riserva a Fim Fiom Uilm un terzo dei seggi nella nuova Rsu entrano per ora - in attesa degli eletti degli Enti centrali - 26 delegati Fiom 10 Fim 9 Uilm e 18 Cobas. Nella nuova Rsu dunque delegati di Fim-Fiom-Uilm formano una schiacciante maggioranza.

Esultano i Cobas. Ci aspettava-

mo un buon risultato ma non di questa portata», dice Renzo Canavesi uno dei leader. Le percentuali tuttavia ripetono quelle del recente referendum sull'accordo Fiat che ad Arese era stato approvato con il 57 per cento di consensi ed il 43 di voti contrari. Fim-Fiom Uilm hanno già avviato una riflessione sul voto molto critica. Per Giovanni Perfetti segretario generale della Fiom di Milano «il risultato è insoddisfacente anche se la Fiom ha conquistato una posizione molto importante». Quanto alle prospettive secondarie Perfetti «saranno molto problematiche se il Cobas non nuancerà alle sue posizioni. Ossia contro l'accordo e battaglia per far giungere ad Arese nuove produzioni altrimenti aprire una vertenza con il governo per restituire l'Alfa allo Stato. Si tratta di posizioni nettamente divaricate che rivelano una profonda spaccatura politi-

ca dentro la nascente Rsu con il rischio - dice ancora Perfetti - che sia messa in discussione la stessa efficacia dell'iniziativa sindacale. Futura tra i fatti che certamente hanno contribuito a limitare il consenso ai confederali e da rinnovare il mancato voto della stragrande maggioranza dei lavoratori in Cgil (solo 415 su circa 2.500). Una nota congiunta della Fim e della Cisl afferma che il risultato «è negativo e sarebbe sbagliato non riconoscerlo». Per la Fim anche tenendo conto della «scissione che due anni fa l'aveva dissanguata» il risultato non premia gli sforzi dei suoi delegati. «Fim e Cisl si impegnano a sostenere l'azione dei loro delegati per salvare la fabbrica». Quanto alla nuova Rsu questa «dovrà sviluppare una maggiore unità interna sia per la gestione sindacale aziendale sia per il processo di unitarietà sindacale».

G. Lac

Comuni «dissestati» Diecimila dipendenti a Roma contro il decreto e le «liste di disponibilità»

ROMA Diecimila secondo i sindacati i dipendenti pubblici dei Comuni dissestati che hanno manifestato ieri a Roma da piazza Esedra a piazza Santi Apostoli. Motivo di protesta: cinquemila posti di lavoro a rischio in trecento Comuni con i bilanci in rosso. L'abbandono del decreto di licenziamento del 29 aprile scorso dovrebbe finire nelle «liste di disponibilità» e a cui verrebbe prima decurtata la ripartizione e poi tolto il lavoro.

I sindacati chiedono l'abrogazione del decreto anche perché in contraddizione con gli impegni assunti in precedenza dagli ex ministri Cassese e Mancino. Un'intesa spiega Michele Gentile della Funzione Pubblica Cgil - che prevedeva una gestione più assennata consentendo anche di coprire il turn over prima di ricorrere alla dis-

AUTONOLEGGIO MAGGIORE
Lo Studio Piu ha firmato la nuova campagna nazionale dell'Autonoleggio Maggiore. Una comunicazione nuova ed interessante che prende spunto da un'ottima iniziativa promozionale: ogni noleggio effettuato da Maggiore un biglietto della lotteria «Gratta e vinci» in omaggio. Partendo da questo punto lo Studio Piu ha costruito un'azione pubblicitaria diversa dalle altre: quattro pagine intere in rapida sequenza e in giorni successivi pensate per scatenare la curiosità del lettore senza però svelare la sostanza dell'iniziativa. Resta inteso che a saper ben leggere tra le righe. E poi il colpevole il quinto soggetto che rende tutto assolutamente esplicito continuando comunque ad usare un linguaggio coinvolgente ed originale. Si è arrivati addirittura a sfiorare l'errore grammaticale. NELL'AUTONOLEGGIO LA CONVENIENZA È SEMPRE PIU' MAGGIORE. Giocando come e chiarezza sulla valenza positiva del nome Maggiore. La campagna nella sua prima tranche ha una durata di tre mesi e viene veicolata sui maggiori quotidiani a carattere nazionale con uscite frequenti e ripetute supportate da un'azione mirata su alcuni periodici a target particolarmente interessante. I primi riscontri dell'operazione Maggiore-Studio Piu sono già arrivati e sono tutti positivi. Gratta gratta sotto ad ogni successo c'è una buona collaborazione e una grande idea.

COMUNE DI CARPI - ESTRATTO DI AVVISO DI GARA
Si rende noto che sarà indetto un appalto concorsivo relativo alla fornitura di poliuretano decorativo occorrente al servizio Depuratore per gli anni 1995-1996-1997, avente importo a base d'appalto di L. 600.000.000 + Iva. L'aggiudicazione avverrà con il sistema previsto dall'art. 16 lettera b) del D. Lgs. n. 358/92. Le richieste di invito redatte in carta legale dovranno pervenire al Comune di Carpi - Settore S/S Ufficio Appalti - Corso A. Moro n. 91 - 41012 CARPI (Modena) entro e non oltre il 30 giugno 1994. Il bando integrale di gara è disponibile in visione e ritirate presso l'Ufficio (tel. 059-649811).

Ilva Taranto Stop dell'Iri alle procedure di vendita

ROMA. Il Consiglio di amministrazione dell'Iri ha deciso nella riunione di ieri di azzerare l'operazione fino ad ora portata avanti per la vendita dell'Ilva Laminati Piani e di dare inizio ad una trattativa privata.

Nessuna decisione è, invece, stata presa per la vendita della Acciaia Speciali Terni, per la quale l'Iri si è riservata di procedere all'esame in una delle prossime riunioni. È quanto emerso ieri sera al termine della riunione del consiglio.

Nel corso dell'incontro non sarebbero, invece, stati presi in esame i conti dell'Istituto di Via Veneto. I vertici dell'Istituto - secondo quanto emerge al termine dell'incontro - avrebbero puntato l'attenzione sugli aspetti legati alla siderurgia ritenendo, appunto non soddisfacenti le offerte pervenute dalla Lucchini e dalla cordata Miller-Tamolin, per l'Ilva Laminati Piani e rinviando l'esame delle offerte per gli impianti di Terni. Per questo capitolo della privatizzazione dell'Ilva, secondo le voci che si erano diffuse alla vigilia dell'incontro, sembrava che l'orientamento dei vertici di via Veneto fosse quello di ritenere maggiormente rispondente ai requisiti richiesti l'offerta presentata dalla cordata composta dagli italiani Agnelli-Falck-Riva e dagli alleati tedeschi Krupp-Thyssen. Il Consiglio di amministrazione dovrebbe tornare a riunirsi venerdì prossimo.

Sempre ieri intanto Fiori, Fin e Uilm hanno inviato al presidente del consiglio e ai ministri del Tesoro, dell'Industria e del Lavoro una lettera sulla privatizzazione dell'Ilva e la ristrutturazione della siderurgia. I processi di privatizzazione delle società ex Ilva - rileva la lettera - devono essere portati a compimento secondo criteri che rispondano solo a esigenze finanziarie di dismissione ma, al contrario, siano occasione per rilanciare una vera politica del settore e una maggiore democrazia economica e finanziaria. Punti di qualità di tale processo - prosegue la lettera - sono l'integrità del ciclo e degli impianti conferiti a ciascuna società, la prevalenza di capitale nazionale, il rispetto delle intese sindacali siglate, una capacità finanziaria e gestionale tale da garantire lo sviluppo produttivo e di mercato delle aziende nonché il loro livello tecnologico. I provvedimenti per la riorganizzazione del settore (790 miliardi fino al '96) - sostengono i sindacati - devono servire per la chiusura di impianti marginali e le risorse destinate obbligatoriamente solo, nei termini interessati alle dismissioni e non altrove, a progetti di riindustrializzazione in settori non siderurgici.

In quanto ai prezzi in termini occupazionali della riorganizzazione del settore (15-17 mila occupati entro il '96), i sindacati sollecitano la conversione in legge del decreto su prepensionamenti e contratti di solidarietà.



Roby Schirer

Domani treni fermi per tre ore in Emilia

BOLOGNA. I treni in partenza o di passaggio in Emilia-Romagna e in Toscana saranno interessati domani, dalle 10 alle 13, da uno sciopero indetto dai sindacati regionali di settore Fil-Cgil, Fit-Cisl, Uiltrasporti e Fisas-Cisal. La direzione Fs dell'Emilia-Romagna ha precisato che lo sciopero coinvolgerà anche le stazioni venete di Padova, Rovigo, Chioggia e Verona e quella di Poggio Rusco (Mantova); i sindacati hanno incluso le linee per Milano, Ancona, Roma e Venezia. I treni si fermeranno nelle stazioni più vicine. In un volantino ai viaggiatori, i sindacati emiliano-romagnoli spiegano che sono «costretti» a scioperare contro il gruppo dirigente delle Ferrovie «per fermare tentativi di ridimensionare il trasporto ferroviario, merci e viaggiatori». «Non ci sono richieste economiche» hanno precisato i rappresentanti dei sindacati regionali.

L'export tira ancora Febbraio, altro boom del commercio

ROMA. Cresce l'avanzo commerciale dell'Italia nei confronti dei paesi dell'Unione Europea. In febbraio - informa l'Istat - è emerso un saldo attivo di 1.026 miliardi, contro un saldo positivo di circa la metà (506 miliardi) rispetto allo stesso mese del 1993. In febbraio il valore degli acquisti da paesi dell'Ue è stato di 11.799 miliardi, mentre il valore delle cessioni è risultato di 12.825 miliardi, con variazioni nei confronti dello stesso mese dello scorso anno rispettivamente pari a più 9,3% e più 13,5%. Rispetto allo stesso mese dell'anno precedente, la crescita delle esportazioni è stata registrata in tutti i settori ad eccezione di quello energetico. Le maggiori vendite, in valore, hanno interessato i prodotti metalmeccanici ed i prodotti tessili che, con tassi di incremento pari rispettivamente a + 14% ed a + 13%, hanno mantenuto la quota del 52% sul totale delle esportazioni verso i paesi Ue. Nel periodo gennaio-febbraio 1994 le importazioni dai paesi Ue sono ammontate a 21.867 miliardi di lire e le esportazioni verso gli stessi paesi a 23.260 miliardi con una variazione nei confronti dello stesso periodo del 1993 pari rispettivamente a + 15,9% ed a + 10,3%. Pertanto nei primi due mesi del 1994 il saldo tra le esportazioni e le importazioni ha presentato un attivo di 1.393 miliardi, nel corrispon-

E la svalutazione fa volare anche le piastrelle «made in Italy»

Le piastrelle di ceramica Made in Italy volano all'estero sulle ali della svalutazione. Il 1993 è stato un anno record per le esportazioni: oltre 4 mila miliardi di lire, pari al 61% del totale delle vendite. In valore l'aumento dell'export è stato del 32,8% ed ha quindi più che compensato il calo delle vendite sul mercato interno (-16,1%); complessivamente l'incremento è stato di quasi il 10%, per un totale di 6.360 miliardi. I paesi più ingordi di piastrelle italiane sono Germania (78,6 milioni di mq, più 19,2%), la Francia (36,8 milioni di mq, più 3,1%), gli Usa (22,2 milioni di mq, più 14,5%). L'incremento, sia pure più contenuto è stato anche in termini quantitativi, più 4,4% complessivamente (452,8 milioni di metri quadrati, l'80% provenienti dal comprensorio sassolese), con un più 18,8% all'estero e meno 12,4 all'interno. Gli investimenti fissi lordi sono cresciuti di quasi il 20% (465 miliardi). Il 1993 è stato un anno irripetibile - ha commentato Oscar Zannoni, presidente di Assopiastrelle. Ma anche la svalutazione non basta più e ora si punta all'internazionalizzazione: «Dobbiamo investire all'estero, fare accordi con i produttori locali» ha sostenuto Zannoni. I mercati sui quali si punta sono quelli del Sud Est asiatico e in particolare la Cina, il Centro America (Messico) e in Europa la Spagna. Ma in questa sequenza di segni positivi ce n'è anche uno negativo, è quello dell'occupazione che continua a scendere (meno 1,6% nel '93). Gli addetti nel settore sono 29.774, il 50% in meno di quanti erano 20 anni fa. La crescente automazione della produzione ha infatti eliminato molto manodopera. Alla fine di giugno scade il contratto nazionale di lavoro e gli industriali hanno già contestato le richieste salariali presentate dai sindacati: «aumenterebbero il costo del lavoro del 12% in due anni, contro il 6% dell'inflazione programmata». E poi, dicono, «abbiamo già dato con gli integrativi aziendali». □W.D.

Anche Moody's vuole una stangatina '94 da 10mila miliardi Bruxelles chiede la manovra

ROBERTO GIOVANNINI

ROMA. Conti pubblici, l'Europa ci chiede sacrifici. Secondo le raccomandazioni rivolte all'Italia dalla Commissione Europea nella bozza delle linee guida di politica economica, il nostro paese deve prendere misure aggiuntive «per raggiungere gli obiettivi indicati per il 1994 ed oltre» in tema di deficit pubblico (anche con «misure sul fronte delle entrate»), «contenere la crescita della spesa primaria» e conseguire «significativi miglioramenti» nel funzionamento dell'amministrazione fiscale. Inoltre, la Commissione sottolinea la necessità di «sforzi aggiuntivi» per tenere sotto controllo i prezzi.

Anche Moody's vuole una manovra '94. Anche la famosa agenzia di rating Usa avverte che il risanamento dei conti pubblici italiani non ammette scorciatoie «soft». Un invito a una minaccia al nuovo governo affinché tenga nei binari prefissati anche il fabbisogno 1994, che dovrebbe registrare un buco di

15mila miliardi.

Tutto il potere a Monorchio. Ieri mattina al Tesoro maxvertice tra i ministri economici e il Ragioniere Generale dello Stato Andrea Monorchio. Si è parlato di conti pubblici, alla luce della bozza di Documento di programmazione predisposto dal ministro del Bilancio Paganini, e delle preoccupanti stime predisposte da Monorchio, che sta decisamente prendendo il controllo della situazione. Questo significa il prevalere di una «linea dura» di finanza pubblica. La Ragioneria vuole subito una manovra da 10mila miliardi per rimettere ordine nei conti '94, e soprattutto una «manovrona» estiva da 35-40mila miliardi per correggere le tendenze del 1995. Il deputato progressista Vincenzo Visco suggerisce di evitare la manovra correttiva, considerando che le entrate fiscali riprenderanno quota con la congiuntura favorevole. E una interessante analisi del Censis mostra co-

me è cresciuta dall'80 a oggi la montagna di debito pubblico che ci schiaccia: «con la ricerca affannosa e disordinata del consenso a tutti i costi», dice l'economista Luigi Cappugi.

Auto, arrivano gli incentivi? Per il ministro delle Finanze Giulio Tremonti (interventivo lunedì sera in tv) il piano di agevolazioni per favorire l'acquisto di vetture «è un'ipotesi allo studio, ma non è ancora stata definita in alcun termine». Tremonti ha escluso il ricorso a un condono tributario, ha detto di voler eliminare il minimum tax, e ha annunciato che l'ipotizzata detassazione dei redditi sotto i 10 milioni per ora è rinviata.

Condono edilizio, si da Radice, no dalla Lega. Il neo-ministro dei Lavori Pubblici Radice ieri ha fatto capire che il condono immobiliare si farà, limitato - non si sa come - ai cosiddetti «piccoli» abusi. Ma come afferma il responsabile economico del Carroccio, Gianmario Galimberti, «la Lega Nord ribadisce la propria contrarietà a qualsiasi forma di condono».

L'Intersind entra nella Confindustria

ROMA. Dopo mesi di studio la decisione è stata presa: l'Intersind (l'Associazione sindacale delle aziende Iri ed ex Efim) aderisce alla Confindustria. L'annuncio della decisione è imminente e non è escluso possa essere ufficializzato giovedì, nel corso dell'assemblea annuale della confederazione degli imprenditori privati. L'adesione dell'Intersind sarà però realizzata con modalità diverse da quelle che hanno caratterizzato nel gennaio scorso l'ingresso dell'Asap e che hanno portato allo scioglimento dell'organismo di rappresentanza delle aziende Eni. L'Intersind, che rappresenta circa 400 aziende con 350 mila dipendenti, continuerà infatti ad operare. Le modalità dell'adesione alla Confindustria prevedono, secondo quanto si è appreso, che la Confederazione degli imprenditori privati assuma la titolarità di politica economica, mentre l'Intersind manterrà il proprio ruolo e la propria capacità operativa nella gestione dei rapporti sindacali. Nel medio periodo, però,

l'adesione alla Confindustria dovrebbe prevedere ulteriori sviluppi: le aziende che fanno capo all'Intersind, infatti, dovrebbero confluire nelle associazioni in cui è articolata la Confederazione degli imprenditori privati. L'Intersind, sempre secondo quanto si è appreso, dovrebbe invece trasformarsi nell'associazione di rappresentanza delle aziende di servizi a rete. Con l'adesione dell'Intersind, allo studio sin dal settembre scorso, si compie un processo che riunisce la rappresentanza di tutte le aziende industriali, pubbliche e private, chiudendo una fase quasi trentennale di separazione.

Infine un'altra importante novità. Fino all'anno scorso seduto in platea tra i grandi big dell'industria italiana, Silvio Berlusconi parteciperà, giovedì 26, all'assemblea annuale della Confindustria nella nuova veste di presidente del Consiglio. E, come accaduto l'anno scorso con l'allora capo del governo, Carlo Azeglio Ciampi, potrebbe anche decidere di intervenire.

I compagni e le compagne dell'unità di base della Rai e consociate partecipano al dolore per la scomparsa di Claudia Codazza per la scomparsa del suo caro papà

ABELE
Milano, 25 maggio 1994

I familiari di

GIOVANNI BRAMBILLA
ringraziano tutti i compagni, amici e associazioni che hanno partecipato con tanto affetto al loro lutto
Milano, 25 maggio 1994

I compagni dell'unità di base del Pds-Gorzi-Santi partecipano con commozione al dolore per la scomparsa del compagno

ALVIERO QUARANTACINQUE
iscritto al Pci dal 1944 e al Pds dalla fondazione, sempre impegnato con passione per il movimento democratico e dei lavoratori
Firenze, 24 maggio 1994

Ricorre oggi l'8° anniversario della scomparsa del compagno

MORANDO COSI
La moglie, la figlia e i parenti tutti lo ricordano con infinito affetto e rimpianto e in sua memoria sottoscrivono per l'Unità
Firenze, 25 maggio 1994

Abbonatevi a

l'Unità

ASSOCIAZIONE BIANCHI BANDINELLI

Presentazione del libro di
Giulio Carlo ARGAN

**«STORIA DELL'ARTE E POLITICA
DEI BENI CULTURALI»**

VENERDÌ 27 MAGGIO ORE 11
Sala Convegni del Senato - ex Hotel Bologna
Via di S. Chiara, 4

Il libro sarà presentato da
**Alberto Asor Rosa, Giuseppe Chiarante,
Enrico Crispolti, Vittorio Emiliani,
Oreste Ferrari.**

Coordina: **Marisa Bonfatti**

COOP. SOCI L'UNITÀ

Servizio Feste

Per le Feste de l'Unità

presso la Cooperativa Soci de l'Unità è disponibile:

la mostra di Enrico Berlinguer
(13 pannelli in bianco e nero con fotografie selezionate da Susanna Loi e testi redatti da Enzo Roggi).

manifesti in quadricromia
(70 X 100 con possibilità di sovrastampa del luogo della festa).

ccorcarde in quadricromia
(formato tondo del diametro di 5 cm)

Le Federazioni del Pds e le Feste de l'Unità possono richiederli a:

Coop. Soci - Servizio Feste
tramite Telefono & Fax 051/291285

COSA FAI QUEST'ESTATE?

**COPENAGHEN
IN BICICLETTA**

Una settimana pedalando alla scoperta della vita quotidiana e della storia in una città "dal volto umano", che non conosce traffico e stress e dove le piste ciclabili e l'ecologia urbana sono una realtà. Non un banale viaggio organizzato, ma la possibilità di vivere la tua vacanza senza imposizioni, interpretandola a piacimento, con scelte motivate solamente dalle tue "voglie" e dal tuo bagaglio culturale.

COPENAGHEN

Nella capitale europea del jazz e della musica dal vivo, attraverso la vita del caffè, il backgammon, la produzione della birra, gli "smorrebrod", la pasticceria danese, i mercati delle pulci e gli incontri con ragazze e ragazzi danesi di tutte età, ma non solo...

Tutte le sere appuntamento in un tipico ristorante danese

PERCORSI GUIDATI

Nell'esplorazione della città, ma anche attraverso la fantasia e il sogno delle favole di H.C. Andersen e di Tivoli, l'utopia alternativa degli anni Settanta di Christiania, Dragor, le tradizioni del villaggio di pescatori, le querce e i faggi secolari e i duemila cervi del parco di Dyrehave.

COME, DOVE, QUANDO

Si raggiunge la capitale scandinava in aereo, in auto o in treno.
Durata: da lunedì sera a domenica mattina.
Partenze: 1-8-15-22 agosto.
Vitto e alloggio con trattamento di pensione completa.
Bicicletta. Accompagnatore e interprete. Assicurazione.
Per il viaggio organizziamo gruppi-auto.
Costo: £. 600.000 + tessera Jonas.

Per informazioni e prenotazioni telefonare dalle 17 alle 19 allo
0429-600754
Associazione Jonas via Lioy 21
36100 Vicenza

Jonas
SCELTA TURISMO SCANDINAVO

MATTO DEMENTE PAZZO SCEMO SOLO

L'INSULTO PEGGIORE E' L'ULTIMO.

I malati di mente in Italia sono circa 600.000. Insieme alle loro famiglie vivono in una situazione spesso insostenibile fatta di leggi che vengono considerate tra le più evolute nel mondo e che però rimangono inapplicate, di progetti che restano solo sulla carta, di interessi pubblici e privati che ostacolano il cambiamento e difendono il guadagno accumulato sulla pelle dei malati e dei loro parenti. Di fatto ogni giorno la dignità e i diritti di queste persone sono insultati e calpestati e chi soffre viene abbandonato ad un destino di solitudine ed emarginazione. Per fermare questa vergogna nel 1993 è nata U.N.A.S.A.M., Unione Nazionale delle Associazioni per la Salute Mentale. E' l'insieme di oltre 100 associazioni regionali e realtà diverse che credono nella terapia riabilitativa e lavorano per il



reinserimento dei malati nella struttura sociale. U.N.A.S.A.M. è l'interlocutore di Istituzioni e organizzazioni pubbliche e private, nazionali e internazionali che si occupano di salute mentale e lotta per la chiusura di tutti gli ospedali psichiatrici, per un uso moderato e razionale degli psicofarmaci, per un'università che non sforni più giovani psichiatri preparati su mo-

delli ovunque superati e criticati. Purtroppo c'è molto da fare e U.N.A.S.A.M. dà appuntamento a chi vuole capire e dare un contributo al suo Congresso di Fondazione, "Un futuro migliore per chi soffre di malattia mentale", che si terrà presso il Centro Congressi CARIPLO, Via Romagnosi 6 a Milano, il 3 e 4 giugno 1994. Due giorni che segnano l'inizio di un lungo cammino per il rispetto della dignità e dei diritti dell'uomo.

CONGRESSO NAZIONALE - MILANO 3/4 GIUGNO

U.N.A.S.A.M. Via Gerolamo Morone 8 - 20121 Milano - Tel. 02/76.02.33.96 - Fax 76.02.05.17

FINANZA E IMPRESA

■ ALENIA. A conclusione di una gara internazionale l'azienda Finmeccanica ha vinto il contratto per la fornitura di un sistema di controllo del traffico marittimo da installare nell'area portuale di Jmuden, in Olanda. Il contratto assegnato ad Alenia dal ministero dei trasporti olandese, prevede la realizzazione di un centro di controllo basato su consolle ad alta risoluzione grafica e l'installazione di radar. Il sistema Alenia controllerà e gestirà la navigazione di oltre 70.000 imbarcazioni in un anno, comprese quelle commerciali da pesca e da diporto. ■ LOVABLE. L'azienda di abbigliamento intimo, secondo i dati Nielsen è leader di mercato in Italia, battendo tutti gli altri concorrenti e crescendo del 16% nel '93. La quota di mercato di Lovable nei reggiseni è ora del 13%. ■ FIAT-SASIB. Fiat Ferroviana e Sasib

hanno stipulato un accordo per la commercializzazione e la promozione congiunta di sistemi ferroviari integrati. L'accordo prevede la costituzione di un apposito consorzio «Italfin» che opererà soprattutto all'estero e in particolare «su quei mercati in cui gli Enti ferroviari richiedono supporti e risposte globali con l'integrazione di più competenze (Est Europeo Estremo Oriente Usa Turchia eccetera)». ■ VALEO. Dopo avere chiuso il 1993 con un fatturato di poco superiore ai 20 miliardi di franchi la Valeo punta «a superare la soglia dei 30 miliardi prima della fine del secolo». È quanto ha indicato Noël Goutard, presidente del gruppo di componentistica per auto controllato da Cerus l'holding francese del gruppo De Benedetti. Gli obiettivi più immediati sono quelli di portare le vendite a 22 miliardi di franchi nel 1994 e a 25 miliardi nel 1995.

Boccata d'ossigeno per Piazza Affari Ma Mediobanca resta ancora indietro

■ MILANO. È finita con un vivace recupero una seduta iniziata male alla Borsa valori di Milano. L'indice Mib ha chiuso con una flessione dello 0,41 per cento mentre l'ultimo indice Mibtel ha segnato un progresso dello 0,55 per cento. Gli scambi sono leggermente saliti a 1.167 miliardi. Nella seconda parte della giornata e soprattutto nelle ultimissime battute è andata esaurendosi la corrente di vendite dall'estero che da almeno tre giorni spingeva il mercato al ribasso. Gli investitori istituzionali italiani avrebbero invece approfittato dell'assottigliamento dei prezzi per tornare a fare qualche acquisto.

Da qui la fiammata dei titoli industriali che trainati dalle Fiat hanno recuperato parecchio terreno nelle ultime due ore di contrattazioni. Le Fiat sono rimbalzate fino a 6.875 lire con un rialzo del 2,81 per cento (ultimo prezzo) anche se la chiusura ufficiale (media dei prezzi della giornata) ha segnato un lieve calo dello 0,12 per cento. Per contro restano pesanti le Mediobanca (meno 3,06 per cento l'ultimo prezzo e meno 1,93 a 16.252 lire la chiusura) in attesa che si schiussino le vicende giudiziarie. In Borsa c'è il timore di un impatto negativo sul mercato per gli eventuali risvolti dell'inchiesta

della magistratura di Ravenna. Hanno detto gli operatori. Una preoccupazione che appare per il momento circoscritta ai soli titoli Mediobanca e in misura minore a quelli Fondiaria. Tra i valori industriali, le Montedison hanno chiuso in lieve calo dello 0,21 per cento a 1.418 lire, le Olivetti sono rimbalzate dello 0,75 a 2.809 (recupero anche Pirelli a 2.827 (più 0,43). In evidenza i titoli dell'edilizia e del cemento con il Grassetto in crescita del 2,81. Le Cogefar del 4,24. Le Cementir del 2,38. Le Vianini del 7,68. Nel resto della quota lo Sip hanno segnato un calo dello 0,82 a 4.355.

FONDI D'INVESTIMENTO

Table with columns: AZIONARI, SVILUPPO AZ, FIDELURAM SECURITY, etc. Lists various investment funds with their respective values and changes.

MERCATO AZIONARIO

Table with columns: A, B, C, D, E, F, G, H, I, J, K, L, M, N, O, P, Q, R, S, T, U, V, W, X, Y, Z. Lists various stocks and their market performance.

MERCATO RISTRETTO

Table with columns: T, U, V, W, X, Y, Z. Lists various stocks in the restricted market.

CAMBI

Table with columns: DOLLARO USA, LIRA STERLINA, FRANCO FRANCESE, etc. Lists exchange rates for various currencies.

INDICE MIB

Table with columns: INDICE MIB, INDICE MIBTEL, ALIMENTARI, etc. Lists various indices and their values.

TITOLI DI STATO

Table with columns: Titolo, Prezzo, Diff, etc. Lists various government bonds and their market performance.

TERZO MERCATO

Table with columns: BNAZ COMUNICAZ, BSA SPAOLOBS, etc. Lists various stocks in the third market.

ORO E MONETE

Table with columns: ORO FINO (PER GR), ARGENTO (PER KG), etc. Lists gold and silver prices.

GRANDI OFFERTE
MOTAUTO
L'AFFIDABILITÀ SEAT A ROMA
SEAT MARBELLA
8.980.000
Prezzi su strada - escluse tasse

Roma

L'Unità - Mercoledì 25 maggio 1994
Redazione:
via del Due Macelli, 23/13 - 00187 Roma
tel. 69.996.284/5/6/7/8 - fax 69.996.290
I cronisti ricevono dalle ore 11 alle ore 13
e dalle 15 alle ore 18

GRANDI OFFERTE
MOTAUTO
L'AFFIDABILITÀ SEAT A ROMA
SEAT MARBELLA
8.980.000
Prezzi su strada - escluse tasse

VIOLENZA. Aurelio, Boccea, Primavalle. Nella zona dell'assalto di ieri iniziative per i giovani

Due anni di raid nazi Le tappe dell'escalation

■ L'assalto al centro sociale *Alice nella città* è solo l'ultimo episodio di violenza che ha visto protagonista un gruppo di naziskin. Ecco un breve riepilogo degli episodi più gravi con matrice xenofoba avvenuti negli ultimi due anni.

21 gennaio 1992. Un algerino, Laasad Bridi, 29 anni, e un tunisino Lazhar Meloumi, 32 anni, vengono accolti a Colle Oppio da un «comando» di giovani. Uno dei due finisce all'ospedale San Giovanni con lesioni ad alcuni organi vitali. Dieci giorni dopo l'agguato vengono arrestati 11 giovani, fra i quali una ragazza, tutti appartenenti a «famiglie per bene» che abitano nei quartieri di San Giovanni e dell'Esquilino. Uno degli arrestati dichiara: «Siamo fascisti da sempre».

8 dicembre 1992. Sempre a Colle Oppio, alcuni criminali cospargono di benzina la grota dove dorme un barbone e gettano un fiammifero. Valentino Nogali, 63 anni, nato in Somalia ma cittadino italiano, viene salvato dall'intervento di un metronotte e di due polacchi. Viene ricoverato al Sant'Eugenio con il viso e le mani rovinati dalle fiamme. Mezz'ora più tardi, sedicenti naziskin telefonano al pronto intervento della polizia e rivendicano l'impresa.

10 dicembre 1992. Sulla metropolitana linea B che da Termini porta a Rebibbia, davanti a decine di testimoni, tre naziskin picchiano un romeno di 34 anni: Vasili Staiku. La vittima riesce a scappare alla fermata di Santa Maria del Soccorso e due vigili urbani chiamano un'ambulanza.

19 febbraio 1994. A Ostia, su un autobus pubblico, salgono circa 80 ragazzi, reduci da una festa privata. Nei sedili posteriori sono seduti due tunisini. Il gruppo di ottanta persone si avvicina ai due ragazzi di colore, e comincia a schernire e insultare i due tunisini. I due extracomunitari si fanno largo tra la folla e scendono in via delle Baleniere ma i teppisti li inseguono e riescono a raggiungerne uno: All Ben Salah Saadani, un muratore di 34 anni, viene riempito di calci e pugni, accoltellato, quasi linciato da quasi tutti quegli 80 giovani con capelli cortissimi, giubbotti di pelle nera e anelli ai piedi. Viene ricoverato in ospedale con una prognosi di trenta giorni. Il 2 marzo, con rito direttissimo, il tribunale di Piazzale Clodio condanna cinque «este rasate», arrestate due giorni dopo l'aggressione, a un anno e sei mesi di prigione ciascuno.

Quasi sono solo gli episodi più eclatanti, perché non si contano, negli ultimi anni, le aggressioni contro immigrati da parte di nazi. E spesso, per paura, le vittime non denunciano i pestaggi subiti.



Un'immagine del quartiere «Valle Aurelia»

Roberto Cavallini

Botte e minacce «In quei quartieri è Sos razzismo»

Sos razzismo non si arende. Anche se, ad Aurelio Boccea, le iniziative contro la «ormai dichiarata intolleranza», così la definisce Angela Scalzo, devono scontare un clima difficile, che può far temere per la sicurezza degli aderenti all'associazione, impegnati da alcuni giorni in una attività di coinvolgimento particolarmente rivolta ai giovani. Ieri mattina un incontro nella scuola elementare, per venerdì appuntamento alla media.

RINALDA CARATI

■ «Non rinunciamo»: è questa la decisione di Sos razzismo, che lunedì aveva iniziato una nuova attività, rivolta ai giovani e ai giovanissimi, nell'area territoriale di Aurelio Boccea. Proprio la zona dove lunedì sera un gruppo di naziskin ha attaccato il centro sociale «Alice nella città». E da quelle parti non è certo la prima volta che le divergenze di opinione diventano occasione di estremo degrado della convivenza civile. Così, ieri pomeriggio, Sos razzismo si è riunito per valutare l'andamento dell'iniziativa, e l'opportunità di insistere. Insomma, è un luogo ad alto rischio? Angela Scalzo, segretaria di Sos razzismo, ride, ma qualche cautela la considera opportuna: «La nostra non è e non deve apparire una provocazione, ma un tentativo di coinvolgere i giovani. Sia ieri che oggi, i punti più difficili sono stati affrontati da ragazzi e ragazze italiani, loro stessi hanno preferito fare così». Meglio non far correre rischi, in altri termini, a ragazze e ragazzi di pelle scura che potrebbero essere immediatamente identificati. «Abbiamo sentito l'esigenza di intervenire proprio lì perché avevamo capito, dalle telefonate di denuncia che ricevevamo, dai racconti dei nostri soci, che la situazione si

stava appesantendo». E Angela Scalzo racconta un episodio emblematico. Un ragazzo di pelle scura, aderente all'associazione, studente universitario, abita da tempo nella zona, conosce tutti: «Dopo i risultati elettorali, ci ha detto di aver paura a continuare a frequentare la nostra sede. Ha spiegato che ogni volta che esce, è avvicinato da alcuni ragazzi: lo insultano, vattene, ma che ce fai qua? e gli mostrano una bottiglia piena di un liquido giallo, gliela agitano contro. Certo potrebbe essere solo acqua colorata, ma potrebbe anche essere materiale infiammabile». Insomma, l'eventualità di trovarsi a far fronte alla violenza fisica incombe: eppure, in questi due giorni, i risultati di «il razzismo è una buccia di banana...» (è questo il nome dell'iniziativa ad approccio scherzoso, accattivante, scelta per rivolgersi ai giovani, anche in conseguenza dell'eccezionale successo che ha ottenuto come campagna stampa pubblicata da Avvenimenti e dai giornali del gruppo Around house, tra i quali Millefrutti, Mucchio selvaggio, Duel) sono stati confortanti. «Ieri mattina siamo state ad incontrare i bambini della scuola elementare del cir-

colo XXV aprile - racconta Tatiana Gutierrez, presidente di Sos razzismo - ed è il lavoro migliore: i bambini sono i più ricettivi, cercano sempre di dare risposte sincere, spesso sono più informati dei genitori». E Angela Scalzo riporta il racconto di uno dei bambini, che abita davanti al Centro sociale Brek out (anch'esso fatto oggetto di un attacco naziskin nei mesi scorsi, ndr) e ha un amichetto di pelle scura. Giocano insieme. Alcuni ragazzi, uscendo da una sala giochi che sta proprio lì vicino, lo insultano, vogliono picchiare il piccolo immigrato. Per fortuna, il cugino più grande interviene in difesa. E la Scalzo continua, «ho chiesto al bambino, perché succede tutto questo? e mi ha risposto che i ragazzi della sala giochi litigano sempre con quelli del Brek out. Ho insistito, perché litigano, se sono tutti di pelle chiara? Mi ha spiegato: «Perché nel Brek out sono comunisti». Insomma, cercano le ragioni al di là dell'immagine che si offre loro», commenta Angela Scalzo. Grande sensibilità nelle elementari, ma i tra i più grandi? Le cose non sembrano gravi, qualche elemento di scontro verbale, niente di più. «La verità», conclude Tatiana Gutierrez - è che questi quartieri sconosciuti e anni di emarginazione, di abbandono, di mancanza di luoghi d'incontro. L'unico cinema della zona è «a luci rosse». Non basta lamentarsi che i giovani crescono senza valori e senza ideali, bisognerebbe fare qualcosa di più». Comunque, Sos razzismo insiste: davanti alle scuole, davanti a quell'unico cinema, nei pressi delle parrocchie. Si scartano, per il momento, i punti più difficili: e venerdì, appuntamento con gli alunni delle medie.

«Una diga contro la barbarie» Solidarietà a «quelli di Alice»

■ Solidali con «Alice». Gruppi ed esponenti politici, associazioni di immigrati più diverse, hanno condannato duramente l'assalto nazi al centro sociale. E tutti unanimi nel ribadire: «Ancora un episodio di violenza che minaccia seriamente la democrazia nel paese. Occorre costruire una diga contro il crescere della nuova barbarie».

La senatrice Carla Rocchi, segretaria del gruppo progressisti verdi-Rete a palazzo Madama, ha chiesto alle autorità di intervenire tempestivamente. Il coordinatore nazionale della Sinistra Giovanile nel Pds, Nicola Zingaretti, ha espresso invece preoccupazione per l'escalation di violenza. «Sono passati all'incirca 10 giorni dai fatti di Vicenza, la manifestazione degli skin prima e la risposta degli autonomi ad una settimana di distanza. Condanniamo entrambi - ha dichiarato Zingaretti - non ci sentiamo appartenenti né agli uni né agli altri. Siamo però preoccupati per questo clima di intolleranza che può diventare molto pericoloso e terreno fertile per quanti a destra cavalcano l'odio che pervade piccoli e isolati gruppi giovanili. I giovani democratici - ha concluso Zingaretti - hanno il dovere di far sentire alta la loro opposizione a queste destre, senza però sciogliere in pericolose contrapposizioni».

Non ha dubbi il consigliere comunale pidessino

Enzo Foschi. Dice: «Ormai sono troppi i cosiddetti episodi isolati per non ritenere che si è davanti ad una strategia squadrista, teorizzata ed attuata a macchia di leopardo per tutta la città. Una strategia con la quale si vuol colpire, nell'illusorio sogno che ciò serva a zittirle, le forze e le associazioni della sinistra romana». Più esplicita la federazione romana di Rifondazione comunista che ha denunciato la crescita di tensione, violenza e intimidazione nella nostra città, all'indomani delle ultime elezioni politiche. «Tutti questi segnali fanno ritenere che vi possa essere chi, pescando nel torbido, cerca di attrarre tutta la sinistra in un spirale di provocazioni», si legge in un comunicato del partito della Rc. E Paolo Cento dei verdi alla Provincia: «Ancora una volta siamo costretti a chiedere alle autorità di garantire la libera agibilità democratica nella città».

«Alice» ha ricevuto in serata anche l'affetto degli operatori, italiani e immigrati di «Senzaconfine». Loro - l'associazione in bianco e nero per un mondo a colori - ricordano la storia decennale del centro sociale di Valle Aurelia, particolarmente sensibili ai temi dell'antirazzismo, del Sud del mondo e dell'antimilitarismo. «Le esperienze dei centri vanno difese ed estese - ha sottolineato Senzaconfine - come esempio di convivenza e creatività».

IL COMMENTO

Facciamoli uscire dai giubbotti porta coraggio

NADIA TARANTINI

■ Te li vedi venire giù dagli ambienti a te più vicini - chi non ha un ragazzo così tra i figli di amici o di parenti. Timidi quando erano piccoli, hanno preso l'arroganza delle parole d'ordine come un modo di conciliare un'infanzia rigida di regole e il desiderio di trasgredire. Si vestono con giubbotti firmati - o con le loro imitazioni, il nero li accomuna all'adolescenza di altre generazioni e di altre storie, nelle quali era lo scuro dell'anima, la buia protesta, la ribellione a mamma che ti voleva vestita di azzurro. Ma per loro ha un significato politico, insieme ai colori della bandiera italiana, vessillo per circoscrivere la profonda paura di conoscere l'estraneo - anche in questo fedeli al precetto piccolo borghese di chiudere a chiave la porta di casa. E se all'inizio c'è stata angoscia di vivere, come per i loro coetanei, è già stata rimossa.

Ciò che è diverso - lo affrontano in gruppo, in banda, serrati in modo militare nella definizione di un territorio. Pochi addestrati e consapevoli, militanti di un preciso progetto politico, attraggono i molti per onda lunga di moda giovanile, di insofferenza diffusa per la mancanza di scopi, attrazioni, intenti. La violenza è lo sport dove si canalizza l'energia compressa della loro voglia di vivere imbrigliata.

Sotto gli occhi, nei margini della città, hanno altri e altre della stessa età - più liberi e più creativi. Scrivono sui muri con molti colori, non uno solo cupo e ripetitivo. Suonano e ballano, sono solidali senza doversi nascondere nei garage, a contare le insegne, a celebrare i morti di altre stagioni. Quegli altri diventano ciò che i ragazzi vestiti tutti uguali odiano - sin dai tempi della scuola elementare. L'estraneo da punire, da evitare come una malattia, da sanare.

Nelle strade dove viviamo amiamo o soffriamo, la polizia disegna lo scacchiere dei possibili scontri, individua e circonda i temuti obiettivi di una guerra territoriale. Ma non si può isolare una intera città - né militarizzarla. Noi cittadini e cittadine di Roma, tocca mischiarsi ai giovani che suonano e cantano nei centri sociali, fare di quei ripari alla creatività giovanile un nucleo per prendere piede insieme in strade anfratti e margini della metropoli. Magari cominciando dall'estate, quando tutti si può passare più tempo all'aperto.

E tuttavia. Se non proviamo a parlare anche con loro, a conoscerli fuori del giubbotto porta-coraggio, a scomporli nelle loro individualità di adolescenti con tante storie diverse l'una dall'altra, la città sarà la nostra Africa, la nostra Jugoslavia. E un abbigliamento, o un modo di portare i capelli saranno il confine esile tra etnie diverse.

Domani al Brancaccio Serena Dandini e altri artisti. Raccolta di fondi per un centro antiviolenza a Tuzla

Un Tunnel di risate per aiutare la Bosnia

■ «Io intanto vi ringrazio per le dodici colonne che sicuramente dedicherete a questa iniziativa: e se serve, mettete anche un finto pettegolezzo». Serena Dandini aveva auspicato che le cose andassero così, alla conferenza stampa svoltasi per presentare lo spettacolo programmato per giovedì 26 alle ore 21 al Teatro Brancaccio. Spettacolo che, per la presenza dei cast di Tunnel al gran completo, e di molti altri artisti, si preannuncia più che divertente: ma le ragioni per le quali si è pensato all'iniziativa, sono, al contrario, tragiche. La serata, infatti, serve a reperire i fondi ne-

cessari all'acquisto di attrezzature sanitarie e mediche da inviare al centro anti-violenza di Tuzla. Si tratta dunque, in realtà, di una manifestazione-spettacolo, che vedrà l'apporto completamente gratuito di artisti del mondo della musica, del teatro, della televisione, del cinema: a condurre, appunto Serena Dandini. Regia di Franca Di Rosa: e sul palco, Angela Baraldi, Luca Barbarossa, Flavio Bucci, Rossana Casale, Luca De Filippo, Massimo Ghini, Giorgia, Corrado Guzzanti, Sabina Guzzanti, Soflemza urbana, Marisa Laurito, Stefano Marucci, Adolfo Margiotta,

Marco Marzocca, Stefano Masciarelli, Anna Meacci, Enrico Montesano, Massimo Olcese, Jasenka Roter Petrovic, Francesca Reggiani, David Riondino, Lina Sastri, Tosca. I biglietti costano trentamila lire in galleria e cinquantamila in platea. Tuzla, Bosnia. Forse non bisognerebbe aggiungere altro. «Dall'inizio della guerra», spiega Daniela Monteforte, presidente della Commissione delle elette - le donne di numerose associazioni, del Comune, della provincia, dei sindacati, lavorano con le donne della ex Jugoslavia per affermare le

ragioni della pace e per testimoniare con azioni concrete la loro solidarietà. Ed è in questa ottica che è nata l'iniziativa». Tuzla è una città di 130.000 abitanti, situata nella Bosnia nord occidentale: attualmente ospita oltre ottantamila profughi. In maggioranza sono donne, anziani, bambini, che vivono in condizioni estremamente difficili, perché i convogli umanitari stentano ad arrivare. Al centro antiviolenza della città occorrono attrezzature mediche e sanitarie, come aveva spiegato in un incontro svoltosi alcuni mesi fa, la ginecologa Melika Kreitmayer, che

lavora in questa struttura, fortemente voluta dalle donne per la protezione delle vittime della guerra, con finalità di sostegno sociale e psicologico e di intervento sanitario. Pieno impegno sull'iniziativa è stato assicurato dal sindaco Francesco Rutelli, che ha segnalato di aver chiesto una adesione a tutte le realtà del Comune di Roma. Daniela Monteforte ha inoltre ricordato le tante iniziative svolte negli ultimi mesi nella nostra città per esprimere una ferma volontà di pace, tra le quali particolarmente significativa l'accoglienza per sessanta bambini di Sarajevo, attualmente ospitati a Roma.



Consorzio
Cooperative
Abitazione
ROMA

La qualità
dell'abitare

Via Meuccio Ruini, 3 - Tel. 40.70.321

GIALLO DELL'APPIA. Foto che proverebbero la relazione trovate grazie al numero verde

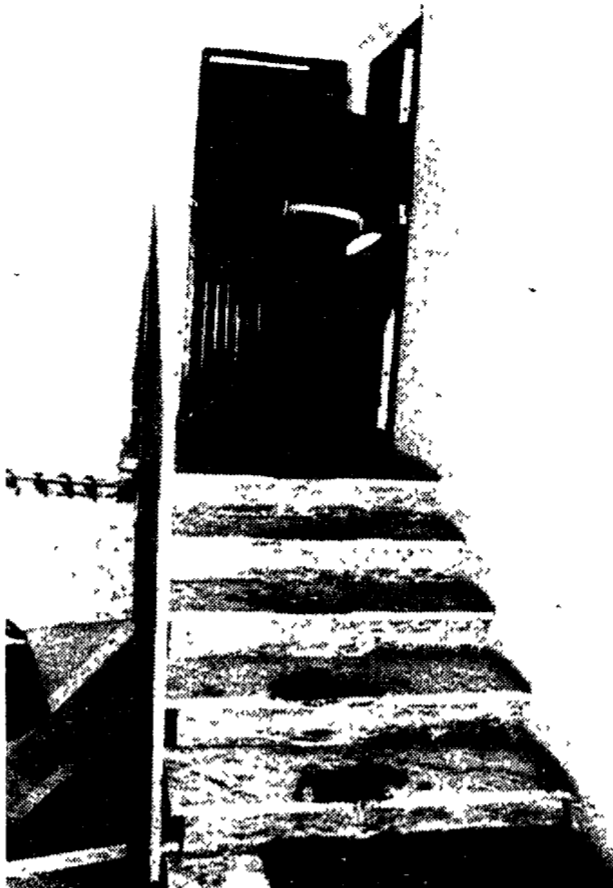
«Ricattava un vip» Una nuova pista per il delitto del gay

ANNA TARQUINI

Uno squarcio di luce nelle indagini sull'omicidio del parrucchiere gay ucciso giovedì scorso in un villino sull'Appia Pignatelli. Livio Zarrillo, ricattava qualcuno: un personaggio famoso e molto ricco con il quale in passato aveva intrattenuto una relazione, un rapporto a tre insieme ad un altro amico che ora minaccia di rendere pubblico. La nuova pista arriva dal numero verde che la Questura ha messo a disposizione per i cittadini che vogliono collaborare alle indagini mantenendo l'anonimato. Ieri sera, una voce maschile, ha telefonato agli agenti indicando nomi e luoghi. «Zarrillo voleva dei soldi - avrebbe detto l'anonimo - e minacciava quell'uomo da diverso tempo. Se andate in quel posto troverete le prove». Gli uomini della squadra mobile stanno ancora vagliando l'attendibilità della telefonata arrivata in questura: in queste ultime ore sono state infatti alcune decine le telefonate anonime arrivate al numero verde e al centralino. Ognuna segnalava luoghi e persone frequentate in questo ultimo periodo dal parrucchiere romano. Ma dai primi accertamenti, almeno in questo caso, la telefonata sembra avere dei riscontri concreti. Gli agenti sono andati immediatamente a verificare sul posto indicato dall'anonimo: uno stabilimento balneare di Ostia del quale gli investigatori non hanno voluto

fornire il nome. E lì, sotto un cassetto dell'immondizia hanno trovato una scatola contenente diversi oggetti tra cui documenti della vittima e un rullino fotografico, forse proprio la «prova di quel ménage» con il quale Zarrillo ricattava il misterioso personaggio. Al momento è solo un'ipotesi forse anche un po' macchinosa. Perché presuppone che il personaggio ricattato abbia assoldato qualcuno per uccidere il parrucchiere, quel ragazzo con i capelli rasati con jeans e giubbotto nero che la notte di giovedì è stato visto scavalcare il cancello del villino sull'Appia pochi istanti dopo l'omicidio. È plausibile invece - anche se questo rende le indagini difficili - che ad uccidere il parrucchiere sia stato un ragazzo di vita, incontrato occasionalmente ma chissà dove, magari in un bar o in un locale dove si ritrovano gli omosessuali in cerca di compagnia. Esclusi i classici punti di riferimento dei gay, Zarrillo non sembra frequentasse Monte Caprino, la stazione Termini, valle Giulia. In queste ultime ore gli investigatori hanno continuato ad interrogare gli amici del parrucchiere. In appena 48 ore più di cento persone sono state ascoltate dagli uomini diretti da Andrea Cavacece, il dirigente della seconda sezione della squadra mobile. E si va ancora avanti. Livio Zarrillo era una perso-

na molto meticolosa. Nelle sue agende annotava tutto e gli investigatori hanno trovato decine di indirizzi e numeri di telefono anche di persone conosciute una sola volta parecchi anni addietro. E, a loro volta, le persone interrogate hanno fornito altri nomi di amici e conoscenti della vittima che nei prossimi giorni dovranno essere interrogati. Insomma, un cerchio che si allarga ogni giorno di più. Un vero rompicapo con poche certezze. L'ora della morte - circa le tre del mattino - le coltellate inferte dall'assassino - due alla schiena e una al ventre; le grida disperate di aiuto lanciate dalla vittima mentre cercava di mettersi in salvo sul pianerottolo di casa. Poi le testimonianze dei vicini, quel rumore sordo di una persona sbattuta con violenza contro una porta, ancora la grida e poi il silenzio. Le volanti sono arrivate pochi minuti dopo la fuga dell'assassino. Il corpo di Zarrillo era steso sul pianerottolo, coperto di sangue. In casa, ancora i resti di una cena e una bottiglia di succo di frutta rotta, forse l'unica arma usata dal parrucchiere nel tentativo di difendersi. Intanto si aspettano ancora i risultati dell'autopsia eseguita all'Istituto di Medicina Legale dal dottor Patrizio Rossi per verificare se Zarrillo abbia avuto prima di essere ucciso un rapporto sessuale. Si attendono anche i risultati delle tracce di sangue ritrovate sul cancello d'ingresso del cortile.



Il pianerottolo dove è stato ucciso Livio Zarrillo. Mario Piro

Ecco la «Romacard» per i pensionati

Questa mattina 140 mila pensionati riceveranno una lettera firmata dal sindaco Francesco Rutelli e dal commissario straordinario dell'Inps contenente la tessera «Romacard» che prevede una serie di agevolazioni. È il primo atto di un protocollo d'intesa raggiunto tra il Comune e l'Istituto che hanno deciso di collegare le loro banche dati. «Romacard» darà diritto a 90 mila romani, che percepiscono la pensione minima ad uno sconto speciale della tessera metro-bus che potranno acquistare in qualsiasi tabaccheria al costo di 30 mila anziché 37 mila. La convenzione, oltre alla tessera Romacard prevede anche l'installazione di sportelli Inps nelle circoscrizioni. Basterà premere un pulsante inserendo il tessero magnetico del codice fiscale per avere l'estratto contributivo, il duplicato del modello 201, il duplicato del certificato di pensione e altre informazioni.

La protesta delle emittenti private I «prigionieri di Montecavo» Da giorni vivono sull'antenna e la questura blocca i viveri

MARIA ANNUNZIATA ZEGARELLI

ROCCA DI PAPA. Sono ancora lì, da domenica notte, appollaiati su un traliccio alto oltre 30 metri. Notte e giorno arrampicati sull'antenna per protestare. Sono 15, fanno parte del comitato di lotta di Montecavo, una rappresentanza degli oltre 2 mila proprietari delle emittenti radio televisive oscurate. «Chiediamo che venga immediatamente sospesa la chiusura di tutte le emittenti locali con nattivazione immediata di quelle già interdetto - dice Antonio Reda di Telecittà di Cosenza - anche perché l'esclusione della stragrande maggioranza di emittenti è dovuta al cambio di assetto finanziario avvenuto dopo il '90, cioè dopo il termine per la richiesta di concessione che si doveva inoltrare al ministero delle Poste e Telecomunicazioni». Si sono rivolti al Sindaco di Rocca di Papa, il socialista Enrico Fondi e al Sindaco di Roma «ma fin'ora - precisa Raffaele Cascone di Radio stereo 5 di Pompei - non si è visto nessuno. Soltanto i giornalisti ci sostengono in questa lotta. Da ieri abbiamo anche saputo che il questore di Roma ha disposto il divieto per chi viene qui su di portare cibi e vivande». È grave questa decisione - dice Stella di Radio Chatnoir - perché il questore dovrebbe ricordarsi che anche ai carcerati si danno i viveri. La questura conferma il blocco senza dare ulteriori spiegazioni e neanche la stampa è sfuggita al controllo per verificare se ci fossero panini e bibite nella macchina. «Ci dispiace farlo - dicono gli agenti alla sbarra - ma abbiamo disposizione a riguardo». Dalla questione cibo si torna subito a quella dell'emittenza. Duemila emittenti chiuse equivalgono a circa tremila posti di lavoro a rischio e chi nella piccola emittenza ha investito anni di impegno e denaro non è certo disposto ad assistere inerme al si-

glio delle antenne. Sono investiti dalle radiofrequenze, corrono pericoli per la loro salute, qualcuno è già stato male tanto che il presidente del coordinamento nazionale Nuove antenne, Mano Albanesi, ha chiesto una perizia per verificare il tasso di radiazioni magnetiche a Montecavo. Il fatto è - aggiunge Albanesi - che certa stampa e certi giornalisti, Santoro in primis, non si sono per niente interessati al problema della piccola emittenza. Al Rosso e il Nero si è discusso della legge Mammì, dei grandi assetti televisivi, ma nessuno ha ascoltato la nostra opinione malgrado avessimo più volte chiesto di intervenire alla trasmissione. Sul traliccio, seduto su una banchina di ferro sospesa, c'è anche Cavello Testa, 65 anni, proprietario di Radio Boomerang, un'emittente di Castellammare di Stabia. È stanco, domenica notte, durante la scalata verso il traliccio della protesta, è caduto diverse volte. Ora ascolta i suoi compagni dall'alto. Poco più su della sua testa, c'è una luce al neon accesa. Non è collegata ad una presa della corrente elettrica, si alimenta con le onde elettromagnetiche. «Lo abbiamo portato noi quel neon così la notte non siamo al buio. Ci fa un po' impressione il fatto che sia acceso senza corrente elettrica. Ci dà il senso della forte radiazione alle quali siamo esposti» dicono mentre guardano con diffidenza il neon. E a sottolineare la gravità della situazione, in serata, è arrivata la notizia del tentativo di suicidio del titolare dell'emittenza «Radio Simpata», Nino Pierulli, di 55 anni. Ha ingerito barbiturici dopo aver ricevuto il decreto di disattivazione degli impianti dal ministero delle Poste. Le sue condizioni non sono gravi.

Nella clinica «Villa dei Pini» un paziente è morto dopo l'esame

Una Tac «killer» ad Anzio? Il ministro: «Chiudetela»

Pretore reintegra
118 operai
della società
«Condote»

Una Tac killer nella clinica «Villa dei Pini» di Anzio? Un morto per choc anafilattico ed una donna salvata per miracolo e ancora ricoverata nel reparto di cardiologia di Nettuno in soli dieci giorni. Annunziata Pace, 68 anni, ha rischiato di morire mentre era sottoposta ad una Tac nella casa di cura convenzionata «Villa dei Pini». Ieri mattina il ministro Raffaele Costa ha ordinato di interrompere la convenzione con la clinica.

ANNA POZZI

Il sindacato confederale degli edili ha vinto la battaglia: il pretore del lavoro, Cannella, ha accolto il ricorso presentato dalla Fillea-Cgil ed ha annullato la Cassa integrazione per 118 dipendenti di «Condote», una società del gruppo «Intertecna» con sede al civico 26 di viale Liegi. Gli operai e gli impiegati collocati illegittimamente in Cig devono quindi tornare al lavoro. La società «Condote» è stata condannata per attività antisindacale. Il pretore ha anche ordinato l'immediato pagamento degli stipendi dei mesi scorsi e la pubblicazione del decreto su alcune testate giornalistiche a tiratura nazionale. Tra i lavoratori messi in Cassa integrazione guadagni dall'azienda erano finiti anche tutti e tre i rappresentanti sindacali: Di Sciuolo (Cgil), D'Angelo (Cisl) e Santi (Uil). Ad attivare le procedure del ricorso per attività antisindacale (ex articolo 28) è stato Massimo Nozzi, segretario generale della Fillea-Cgil - subito imitato da Rocco Pascucci, rappresentante della Filica-Cisl. Ha spiegato Nozzi: «Dopo la firma dell'accordo quadro del settembre scorso, la società «Condote» del gruppo Iritecna ha di fatto interrotto i rapporti con i lavoratori e le organizzazioni sindacali ed ha proceduto alla messa in cassa integrazione senza alcun rispetto dei criteri comunemente decisi». Secondo il sindacalista, i pochi incontri fatti su sollecitazione del pretore del lavoro si sarebbero svolti in un clima «allucinante». I rappresentanti dell'azienda, «con arroganza», pretendevano di dettare condizioni: come fare una selezione tesa a «salvare dalla Cig» solo gli amici degli amici.

Un morto per choc anafilattico ed una donna salvata per miracolo e ancora ricoverata nel reparto di cardiologia di Nettuno in soli dieci giorni. Annunziata Pace, 68 anni, ha rischiato di morire mentre era sottoposta ad una Tac nella casa di cura convenzionata «Villa dei Pini» ad Anzio. Non c'è stato invece nulla da fare per Alberto Bonacini, 67 anni, deceduto, nella stessa clinica venerdì scorso, per choc anafilattico dopo che gli era stato iniettato del liquido di contrasto iodato per effettuare l'esame diagnostico. L'uomo ha iniziato a sentirsi male appena i sanitari hanno iniziato a iniettargli il liquido e nel giro di pochi minuti ha perso i sensi. Inutili gli interventi del medico rianimatore. Il successivo esame autopsico ha rilevato che le cause della morte erano da imputare ad uno «choc allergico da iniezione di mezzo di contrasto iodato». Due casi preoccupanti - visto che le possibilità che un uomo possa risultare allergico al liquido di contrasto sono rarissime - tanto da mobilitare lo stesso ministro della Sanità. Ieri mattina Raffaele Costa ha inviato all'assessore regionale alla Sanità e all'amministratore straordinario della Usl Roma 35 di Anzio e Nettuno un telegramma nel quale chiede la sospensione della convenzione per la Tac con la clinica «Villa dei Pini». «In attesa di chiarimenti circa le cause e le responsabilità relative ai gravissimi episodi avvenuti nella casa di cura «Villa dei Pini» di Anzio - scrive il mini-

stro Costa - invito l'assessorato regionale alla Sanità e la Usl Rm 35 a sospendere temporaneamente le convenzioni per la Tac con la clinica di Anzio, questo fino a quando non sarà stata effettuata un'ideonea verifica sulle condizioni di piena sicurezza del trattamento». Sarà, infatti, da accertare se si sia trattato di due rari casi di allergia al liquido di contrasto e di qualche altro problema strettamente legato all'apparecchio in uso nella clinica. La seconda ipotesi si fa più consistente nel caso di Annunziata Pace. La donna, infatti, era già stata sottoposta, senza conseguenze, ad una Tac con liquido di contrasto a Velletri. Dalla clinica di Anzio assicurano che il materiale utilizzato per la Tac è uno dei più diffusi sul mercato ed è in uso ormai da tempo. Il ministro ha inoltre assicurato un suo immediato intervento perché nel frattempo gli utenti possano ricevere l'assistenza presso strutture sanitarie pubbliche munite di Tac. In realtà, nell'intera zona che va da Pomezia a Nettuno, non esistono strutture pubbliche in grado di effettuare tale diagnosi. Nessuno dei due ospedali presenti tra Anzio e Nettuno possiede questa apparecchiatura e il presidio sanitario più vicino in grado di effettuare la Tac, quello di Aprilia, è anch'esso una casa di cura convenzionata. Chi deve sottoporsi a tale diagnosi è così costretto o ad andare a Latina o a recarsi in uno degli ospedali della capitale.

GRUPPO CICLISTICO "CLAUDIO VILLA"
00174 ROMA - Viale Opita Oppio, 65 Tel. 7140167

DOMENICA 29 MAGGIO 1994
VII TROFEO CLAUDIO VILLA
ROMA - ROCCA DI PAPA

PROGRAMMA
Ore 08.00 Concentramento a Piazza Mastai
Ore 09.00 Partenza - Ore 12.00 Premiazioni

Percorso:
Piazza Mastai (partenza), Via Trastevere, Ponte Garibaldi, Via Arenula, Piazza Torre Argentina, Via Botteghe Oscure, Piazza Venezia, Via Fori Imperiali, Via Labicana, Via E. Filiberto, P.le Appio, Via Appia, Via Cava, Via Tuscolana, Via Ponzo Camino, Via San Giovanni Bosco, Via C. Fiamma (sosta Oasi-Park-Ristoro), Via T. Collatino (Giochi per bambini), Via Anagnina, Grottaferrata, Squarcarelli, Via di Frascati, Via delle Barozze, Via dei Laghi, Rocca di Papa (ARRIVO).

Alla Manifestazione interverranno il V. Sindaco di Rocca di Papa Walter Tocci, Ass. Gianni Borgna, Amm. di Rocca di Papa, Fiorenzo Fiorentini (attore), Patrizia Villa e concluderà la manifestazione il cantante romano Riccardo Antonelli con un recital di canzoni. Interverranno inoltre Enrico Montesano (attore), Massimo Ghini (attore).

Per informazioni rivolgersi a:
LIBERATI - Roma - V.le S.G. Bosco, 42-48 Tel. 06/768913

Soc. Fratelli Panci
APPALTI PUBBLICI
Via Marino Ghetaldi, 84
Roma - Tel. 5016422

Sunny land S.r.l.
Società di servizi-Divisione Forniture
ufficio Sedezag. Via Alatri, 19
00171 Roma Deposito Via Terlizzi, 16
00133 Roma Tel. 06/2063050091

con la collaborazione di RADIO SIMPATIA - FM 91,450

oop. CO.TRA.ME. a.r.l.

**TRASLOCHI TRASPORTI
FACCHINAGGIO
MOVIMENTAZIONI MACCHINARI
LAVAGGIO MOQUETTES
MACCHINARI PULIZIE**

PREVENTIVI GRATUITI

VIALE ARRIGO BOITO, 96/98 - ROMA
TEL. 8606471 - FAX 8606557

Massimo Coletti & Figlio

TIMBRI • TARGHE • INCISIONI

ROMA
Via Principe Eugenio, 15 • Tel. e Fax 44 64.733
Via dei Reti, 3 • Tel. 44.51.682

FESTA NEL PARCO
SABATO 28 MAGGIO ORE 17

IV CIRCOSCRIZIONE - VIA V. TALLI (SERPENTARA 2) - VIA C. PILOTTO

PER
- Ringraziare la Coop. dei giardinieri che gratuitamente ha sistemato il parco;
- Per sollecitare le istituzioni (circoscrizione e Comune) sulla gestione definitiva dell'area e sottrarla quindi al degrado e all'abbandono.

PROGRAMMA
ore 17.00 - Animazioni e giochi ideati da Baracca e Burattini
ore 18.30 - Scuola Popolare di Musica di Villa Gordiani

RISTORAZIONE A CURA DEL COMITATO
Partecipa il consigliere circ. FABRIZIO PANECALDO (Responsabile Urbanistica e Ambiente)
e adence SANTINO PICCHETTI (Presidente della IV Circoscrizione)

1° INCONTRO CITTADINO DEI CENTRI SPORTIVI CIRCOSCRIZIONALI

UNIONE ITALIANA SPORT PER TUTTI

Coordina: **ENRICO CASTRUCCI**
Vicepresidente UISP Roma

Interviene l'Assessore alla Cultura e Sport del Comune **GIANNI BORGNA**

Conclusioni di **ROBERTA PINTO**
Presidente UISP Roma

OGGI 25 MAGGIO ORE 17.00 - 20.00
«SPAZIO TENDAINCONTRO»

CENTRO SPORTIVO COMUNALE «FULVIO BERNARDINI»
Per informazioni: Via Ludovico Pasini snc
tel. 418.21.11 - fax 451.48.08

CITTÀ FUTURA. Piano da 1.500 miliardi per strade e tram sull'acqua

Una «Parigi sul Tevere» dal Flaminio a Trastevere

Otto chilometri, quattro più quattro, per cucire la città antica e quella costruita nell'800 a ridosso dei nuovi alti muraglioni, gli argini del Tevere. Tre livelli, ricavati sterrando proprio dietro gli argini. Strade, aree attrezzate e stazioni fluviali per un tram-treno urbano. Un progetto da 1.500 miliardi, «autofinanziato». L'ambizione di pensare in grande la città, e non solo a spicchi. Nello studio di Giulio Fioravanti, capogruppo del progetto «La città del Tevere».

NADIA TARANTINI

Al centro, il fiume. E intorno una corona di passaggi a tre livelli, visibili in trasparenza da un lato all'altro del centro storico. Otto chilometri per cucire la città antica e quella dell'800, superando in modo creativo il dislivello tra i lungotevere sopra l'argine e le strade rimaste sotto: via di Monte Brianzo, Tor di Nona, via Giulia. La «Città del Tevere» è un progetto che ha cinque anni di vita, che ha vinto un premio tra altri otto, che mette insieme urbanisti, paesaggisti, esperti in opere idrauliche e storici dell'Urbe. «Necessario, complesso, nuovo», gorgheggia chi l'ha inventato, di questa sua creatura orgoglioso e anche un po' stupito di una ricorrente popolarità - se ne è già parlato l'anno scorso - non seguita, finora, da piani operativi.

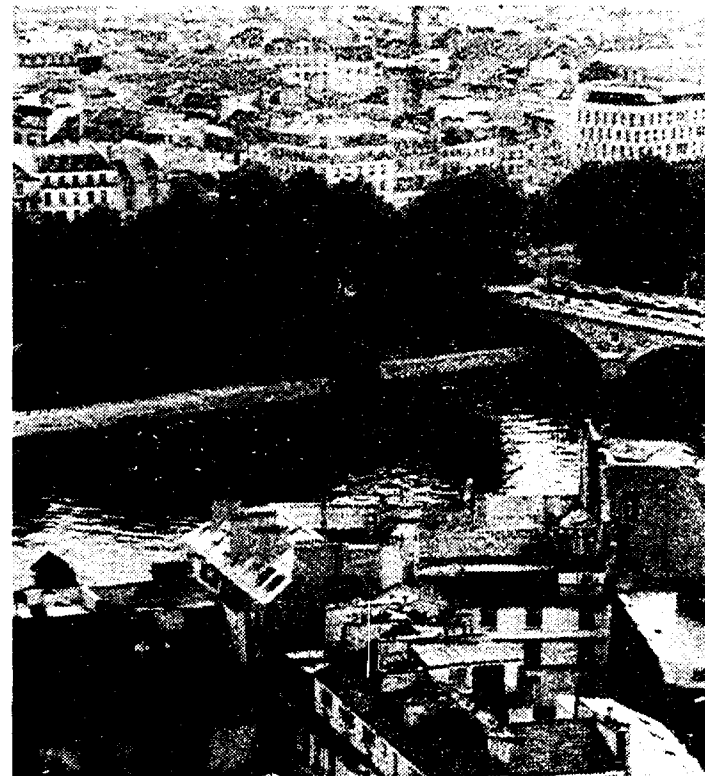
Giulio Fioravanti ha la bisnonna romana da quattro generazioni, ma il ramo più recente ha radici in Abruzzo e più lontano nell'Etruria meridionale, come denuncia il nome legato ad un altro fiume - il Fiora, appunto, nato dall'Amiata e sfociato in Maremma. E come è bene che sia, per chi vuole immergersi fino in fondo in questa città, da sempre terra di romani-immigrati. «Nessuno è profeta in patria», ripete l'architetto Fioravanti, ironico e senza acredine, ripercorrendo la sua carriera, che lo ha visto progettare la ricostruzione a Napoli e ora, professore universitario a L'Aquila, studiare il palazzo di giustizia di Pescara e il nuovo archivio di Stato del capoluogo abruzzese. Con la «Città del Tevere» se la vuole «riconquistare», però, la sua città.

«Possiamo creare un nuovo centro alla città senza toccare la struttura del più bel centro storico del mondo», si entusiasma, in modo misurato ma con la voce che scivola sulle sillabe per esser sicuro di raccontare tutto: tempo dieci anni, se il progetto diventasse operativo, da ponte Margherita a ponte Sublicio - ossia da piazza del Popolo all'Isola Tiberina - a destra e a sinistra del Tevere sarebbe fatto spazio per 8.000 posti auto, per 50.000

metri quadri attrezzati per le aree di servizio, per 10.000 metri quadri destinati solo ai bus turistici, con le stie di ponte all'altezza dell'antico Foro Boario (tempio di Vesta - Bocca della Verità) e di piazza Adriana. Ossia, nei posti in cui i bus turistici aspirano ad arrivare.

Troppo bella per essere vera, la «Città del Tevere» sarebbe costruita aprendo i cantieri sulle golene (le rive, in basso) del fiume, e trasportando i materiali di scarico e i nuovi attraverso placide chiatte. Una Parigi in Italia nascerebbe dall'uso moderno del tessuto antico, partendo da un espediente che sembra troppo semplice - se non fosse che l'opera è grandiosa, e la spesa prevista altrettanto: 1.500 miliardi. L'idea è di sterrare gli argini costruiti a fine 800, i muraglioni che hanno creato un nuovo affaccio sul fiume, relegando dietro le quinte la cortina delle case del '600. In questo vuoto nascerebbe spazio per tre livelli, uno sempre destinato a parcheggio, il più profondo. La città più antica ritroverebbe un collegamento al suo livello con il fiume, di traffico locale e attrezzato, le macchine continuerebbero a correre dove sono adesso. La città dell'800 vedrebbe invece liberato l'attuale lungotevere, anch'esso destinato a traffico locale e attrezzato, mentre sprofonderebbe di un piano la circolazione più veloce.

Tutto è stato pensato. «Il progetto è autofinanziato», dice Fioravanti, a suo agio nel loft dentro al cuore di Trastevere, garage diventato studio un bel po' di anni fa - perché dai parcheggi e dalle aree attrezzate si ricaveranno più di 1.000 miliardi. Restano da finanziare invece le impennate più ardite, come lo sbancamento davanti e sotto Castel Sant'Angelo, per ricucire l'antica via dei Pellegrini e rifare tutt'uno della fortezza e del ponte. Sotto piazza Adriana potrebbe nascere il più grande parcheggio del centro. La chiama «una spina di città intelligente». Fioravanti, questo sproposito di lavori tutti percorsi da una sola ambizione:



La Senna ripresa dall'alto dalla chiesa di Notre-Dame; in alto una panoramica del lungotevere; sotto Parigi

tornare a progettare in grande, la città e non solo spicchi di arredo urbano. Un sogno che in Italia è un'utopia, mentre in Francia, in Spagna è tornata prassi amministrativa ed economica. «La città è complessa, le soluzioni non possono essere semplici».

Nei disegni in delicato seppia, nelle curvilinee sbaffate di azzurro, di rosso, di verde, si scompongono e si ricompongono gli elementi del caos urbano e del degrado, le ferite urbane trovano miracolosamente le loro innocue cicatrici. Sulle golene sbuffi di alberi segnano il passo della camminata, dello stare insieme perché «possiamo attrezzare le rive del fiume quando le abbiamo rese raggiungibili», usando le parole dell'architetto Fioravanti. In cima ai vecchi argini il percorso protetto di un tram, o di una ferrovia urbana che punta dritta a collegare veloce e silente il nord e il sud della città. Di fronte, guardando una riva dall'altra, arcate celano e disvelano i «centri intermodali», stazioni per il trasporto fluviale e su rotaia. Scivoli o scalinate porteranno i pedoni da un livello all'altro, da un parcheggio ad una fermata del tram, dall'acqua alla terra - a contemplare il cielo.



E riapriranno le «postèrulle» sul fiume

San Martino, Pila, Portarum, Arco di Parma, Domitia, Episcopo, Pulvino... Le antiche postèrulle, le porte dentro le Mura Aureliane attraverso cui si passava per scendere a Tevere. San Martino al porto di Ripetta, e poi Pila all'altezza di Fontanella Borghese, Portarum a Monte Brianzo, l'Arco di Parma a Tor di Nona e Domitia a palazzo Lancellotti, Episcopo a largo dei Fiorentini e Pulvino a Ponte Sisto: per gli stessi varchi, nel progetto «La Città del Tevere», sono stati ubicati i punti di passaggio verso le golene (per la parte antica) o di affaccio (per la parte ottocentesca). D'altronde dal lato della città storica, edificata da secoli, sulla riva sinistra, il rapporto con il fiume non è stato mai immediato, c'è sempre stato l'argine delle Mura, con passaggi ben definiti.

Anche i collegamenti tra la fascia dei nuovi lungotevere e il resto del centro, gli assi di penetrazione, riprendono la struttura viaria storica: si entra da Ponte Garibaldi - via Arenula, oppure da Ponte Vittorio - Corso Vittorio. Due varchi facilmente controllabili, e una rete di raccordi tra le zone a traffico locale e il flusso della viabilità veloce lungo il fiume, circolari e senza rischio di infiltrazioni. Via le transenne, dunque, se la «Città del fiume» riuscisse a vivere. C.N.T.

Per i platani è previsto il trasioco

Sbilanciati sull'argine che guarda all'Isola, i rami carichi dei platani danno qui e là al rosso come fossero castagni in autunno. E una malattia che li rende fragili, gli alberi che hanno cent'anni come quelli piantati nei decenni successivi. Stanno uno (troppo) vicino all'altro, le grosse chiome (troppo) intrecciate dopo la solita drastica potatura. Distanti sei metri appena, nonostante un'apertura alare che arriva sino a trenta metri. Coprono le facciate di Tor di Nona, la cortina delle case già allontanate dalla città dopo la creazione degli argini del fiume, occultano al turista e all'abitante romano il lato fluviale di palazzo Farnese. Tutti motivi razionali per sostituirli, una volta che il lungotevere si approfondisse su tre livelli e si allargasse da sopra a sotto, di fianco alle golene.

Ma i platani sono la memoria storica della città - come le case, le facciate, gli archi romani e il Colosseo. Sono un polmone di natura dentro la gabbia degli impegni nevrotici e quotidiani. E così dentro il progetto si levano voci per salvarli - per sostituirli gradualmente, allontanarli a 15 metri l'uno dall'altro, ridare la dignità agli alberi - come vuole Ippolito Pizzetti che è il paesaggista del gruppo, senza però eliminarli del tutto. Vero è, che nel tempo la passeggiata spostandosi sulle golene - è lì che dovrebbe fiorire il nuovo verde cittadino. C.N.T.

La capitale francese e il fascino discreto del suo fiume E lungo la Senna ritrovi un'oasi metropolitana

La Senna si è fatta molto discreta. Ormai serve a ben poco. Fino all'altro secolo, più o meno, la città dipendeva da essa. Venne poi il tempo dei trasporti moderni, si fecero rari i battelli. Il fiume divenne un corso d'acqua, o poco più. Eppure ancor oggi, tra i turisti si troverà sempre qualche parigino che ha deciso di bearsi gli occhi scivolando lento sull'acqua. È un modo per riappropriarsi della città. È l'ultimo regalo che il fiume offre alla *ville lumière*.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
GIANNI MARSILLI

PARIGI. Ogni volta che passi dalla riva destra a quella sinistra o viceversa ti vien di dire toh, un fiume. La Senna infatti si è fatta molto discreta. Ormai serve a ben poco. Fino all'altro secolo, più o meno, la città dipendeva da essa. Era tutto un traffico di merci e persone. Chiatte, battelli, chiuse. Per esempio le «Nozze di Cana» di Paolo Veronese, imbarcate a Venezia su un veliero dopo che l'imperatore (Napoleone) ebbe messo fine ai bei giorni della Serenissima, arrivarono in pompa magna a Parigi risalendo la Senna tra due ali di folla festante e osannante al prezioso

bottino di guerra, che troneggia tutt'oggi in un'apposita sala del Louvre.

Sui ponti si viveva

Sui ponti della Senna si viveva. Sopra i ponti, non sotto come gli odierni *clochards*. Numerosi furono i re, a cominciare da Enrico IV, che ordinarono la distruzione delle case che si accumulavano in verticale sui ponti. Erano covi di sovrastanti, o alloggi per femmine di piccola virtù. Intorno al fiume ferveva insomma la vita, la città vi si specchiava come un salice. Venne poi il tempo dei trasporti moderni, il

tram, il metrò, le prime automobili. Si fecero rari i battelli che servivano a portare la gente dal quartiere degli Invalides, per dire, più giù fino alla stazione di Austerlitz. Sparirono le attività collaterali, tutto ciò che fioriva attorno ai battellieri: bettole, commerci, negozi.

Il fiume divenne un corso d'acqua, o poco più. Tanto che oggi, più che guardare la Senna dalle finestre di Parigi, si fa il contrario. È dal fiume che si guarda Parigi. Soprattutto la sera, quando il Palais de Justice s'illumina come il castello in un racconto di fiabe nordiche. L'ideale è di ammirare la città illuminata da bordo di uno dei *bateaux mouches* che fanno la spola per la gioia dei turisti.

Ma tra i turisti si troverà sempre qualche parigino che ha deciso di prendersi un'oretta di sosta, e di bearsi gli occhi scivolando lento sull'acqua. È un modo per riappropriarsi della città da un'angolazione diversa, insolita, quasi rovesciata. È l'ultimo regalo che il fiume offre alla *ville lumière*.

A dir la verità c'è qualcosa altro che la Senna elargisce. La prote-

zione dei lungofiume, la passeggiata che si può fare sfiorando l'acqua senza guardarsi a destra e a sinistra nel timore di venire arotati. È un percorso per innamorati, o un rifugio per eroinomani, a scelta.

Ha prevalso, per quel che abbiamo constatato, la prima destinazione d'uso. Niente siringhe, piuttosto coppie che tubano, come tante foto di Doisneau. Oppure, con il primo tepore primaverile, gente che prende un bagno di sole, i corpi bianchicci allungati sul cemento. È una prima doratura, quella che precede la sabbia bretonne o gli scogli della costa mediterranea.

Il lungofiume d'inverno

D'inverno è bello passeggiare sul lungofiume e prendere il vento in faccia, mentre sopra e intorno la città manda un rombo soffocato e continuo. A meno che, come accade spesso, il lungosenna non sia sperito, inghiottito provvisoriamente dall'acqua. Allora si contempla il livello della piena da uno dei trentadue ponti della Senna «parigina».

Si, la passeggiata tra i lungofiume e i ponti può essere splendida, per esempio tra la Concorde a destra e a sinistra nel timore di venire arotati. È un percorso per innamorati, o un rifugio per eroinomani, a scelta. Ha prevalso, per quel che abbiamo constatato, la prima destinazione d'uso. Niente siringhe, piuttosto coppie che tubano, come tante foto di Doisneau. Oppure, con il primo tepore primaverile, gente che prende un bagno di sole, i corpi bianchicci allungati sul cemento. È una prima doratura, quella che precede la sabbia bretonne o gli scogli della costa mediterranea.

Sui bordi del fiume, più che la festa, si cercano calma e intimità. E si trovano, spesso e volentieri. La metropoli per un attimo va via, slum lontana con i suoi rumori e odori. La si ritrova rinfrancati, come se dal fiume si fosse recuperato un bene perduto.

CIAMPINO Mercoledì 25 - ore 19.00 Piazza della Pace

COMIZIO

ENRICO MONTESANO

Candidato al Parlamento Europeo

ANTONIO RUGGHIA

Candidato a Sindaco

Presidente **PIETRO VOLPONES**

Capolista Pds per il Consiglio Comunale



- CARTA
- CANCELLERIA
- ACCESSORI EDP
- ARREDAMENTO
- LAVORI TIPOGRAFICI

sunny land s.r.l.

Società di servizi
Divisione: Forniture ufficio

Sede Legale: VIA ALATRI, 19 - 00171 ROMA
Deposito: VIA TERLIZZI 16 - 00133 ROMA
TEL. 20630590/1

TEATRI

ABACCO (Lungotevere Mellini 33/A - Tel. 3204703)
SALA A, alle 21.00. Ma, Ma, Maddive di e con Miti e S. Loredana Solazzi. Regia di Giuseppe Rossi Borghesano.
SALA B, venerdì alle 23.00. Fiancamento puo di Rossella Cante e Fabio Dell'Armi.



«I Nibelunghi» di Fritz Lang domani al Teatro Olimpico

Prima visione della copia restaurata del «Nibelunghi», film mutato di Fritz Lang nel 1924. Appuntamento domani, ore 21, al Teatro Olimpico. Il calendario: «Sigfrido» domani e lunedì 30 alle 21, venerdì 29 ore 17;

CLASSICA E DANZA

ACCADEMIA FILARMONICA ROMANA (Teatro Olimpico - Piazza G. da Fabriano 17 - Tel. 3234900)
Sabato alle 21.00. Concerto per pianoforte del pianista Carlo Bernava Musichedei Debussy, Liszt, Busoni, Dall'Abbadia.

JAZZ

DI MUSICA DI TESTACCIO (Via Monte Testaccio, 91 - Tel. 5757940)
Venerdì alle 21.00. In via B. Franklin 1/A. Rassegna Freeon presenta Steve Reich. Relatore S. Savi Scarponi, Ecotrio Ensemble S. Cacciari (chitarra), Ruggeri-Sarzo-Venturini-Rizuto (percussioni), P. Ravaglia (clarinetto).

ASS. CULT. MELVYN'S (Via del Politeama, 8/8A - Tel. 5803077)
Non pervenuto.
BO MAMA (Vicolo S. Francesco a Ripa, 18 - Tel. 5812551)
Alle 22.00. Concerto rock blues con Mad Dogs. Ingresso libero.

D'ESSAI

Caravaggio (Via Paisiello, 24/B - Tel. 8554210)
Riposo.
Delle Province (Viale delle Province, 41 - Tel. 44236021)
Addio mia concubina (18.30-19.30-22.30) L. 7.000

Tibur (Via degli Etruschi, 40, Tel. 495776)
Film blu (16.30-22.30) L. 7.000
Tiziano (Via Rioni, 2, Tel. 3236588)
Gli amori di Petrar (18.30-20.30-22.30) L. 5.000

CINECLUB

Azzurro Scipioni (Via degli Scipioni 82, tel. 3937161)
Sala Lumiere: La notte di Antonioni (17.00)
28 maggio 1974-La strage di Brescia di Agosti (19.00)
L'arpa birmana di Ichikawa (19.30)
Chi lavora è perduto di Tinto Brass (21.30)
Sala Chaplin: La doppia vita di Veronica di Kieslowski (19.30)
Festival del cortometraggio d'autore: Klesowski, Dalla Città di Lodz-L'ospedale-Rhormelo-Sette donne di età diversa-Teste parianti (21.30)

TEATRO BRANCCACCIO

GIOVEDÌ 26 MAGGIO 1994
GLI ARTISTI PER LA BOSNIA
Serata spettacolo per reperire i fondi necessari all'acquisto di attrezzature sanitarie e mediche da inviare al Centro Antiviolenza di Tuzla in Bosnia.
Partecipano il cast di «Avanzi», Enrico Montesano, Luca De Filippo, Luca Barbarossa, Lina Sastri e molti altri.

RIVOLI • ALCAZAR

GIULIO CESARE • MAESTOSO
FESTIVAL DI CANNES 1994
Il film più osannato dalla critica, più amato e applaudito dal pubblico di Cannes e dal pubblico italiano
«L'amore al primo sguardo...»
«Un film bellissimo» I. BIGNARDI - «LA REPUBBLICA»
«Grande cinema con «Film Rosso»» F. FERZETTI - «IL MESSAGGERO»
«Un film incantevole, il più bello» T. KEZICH - «IL CORRIERE DELLA SERA»
«Film Rosso» è bellissimo, un'opera perfetta L. TORRABUONI - «LA STAMPA»

Advertisement for Laura Lattuada, Lorenzo Macri, Barbara Terrononi, and Lorenzo Lavia. Title: «STRINGITI A ME STRINGIMI A TE». Regia GIUSEPPE MANFRIDI. Argot Studio Via Natale del Grande, 27, Tel. 5898111

Advertisement for «Voglio di più» featuring Giulio Cesare and Maestro. Title: «GIORNO E NOTTE SOLO SUCCESSI». Includes a large graphic of the number 87.9.

FUMETTI. Al Museo del Folklore l'Egitto visto dai disegnatori d'ogni tempo e paese

Piramidi, mummie e faraoni sulla punta delle matite

«Fumetti d'Egitto» non è un'imprecazione, ma il titolo di un'interessante mostra di fumetti che si è aperta al Museo del Folklore. Piramidi e faraoni, mummie e papiri, avventura, mistero e horror. In centinaia di tavole e disegni, autori d'ogni tempo e paese ci hanno dato la loro versione personale dell'Egitto. Spesso rigorosa e fedele, come le ricostruzioni degli archeologi, talvolta ironica e parodistica. Sempre affascinante e divertente

RENATO PALLAVICINI

■ Sarà perché i geroglifici hanno una qualche parentela con i fumetti ma il fatto è che l'Egitto oltre che dai «tombaroli» di professione è stato profanato da centinaia di fumettanti. Basta andare a vedersi questa deliziosa mostra dal titolo «Fumetti d'Egitto», aperta al Museo del Folklore, in Piazza S. Egidio per rendersene conto. La rassegna, originariamente allestita al Museo Egizio di Torino è arrivata nella capitale per cura di Stefania Fabri e Maria Russo e fa parte di un'iniziativa più vasta che vede protagonisti anche il Museo Barracco (con la sua collezione di arte egizia) e la Biblioteca Centrale per Ragazzi, di più vi si affianca un laboratorio multimediale con un divertente videogioco e un gioco di ruolo dal titolo *Il segreto del faraone*

Non ci sono tavole originali (e questo è un vero peccato) ma la scelta delle riproduzioni degli albi e delle riviste esposte è vasta ed interessante e copre un arco di tempo che va dagli anni Trenta ai giorni nostri. Piramidi e misteriose papiri, faraoni e mummie, magie e maledizioni, gli ingredienti dell'avventura e del mistero ci sono tutti. Ma non crediate che si tratti di pura evasione. In molti di questi fumetti ci sono puntigliose ricostruzioni archeologiche, diffuse divulgazioni sulla storia e i costumi dell'antico Egitto. Punto di riferimento obbligato è *Il mistero della grande piramide* di Edgar P. Jacobs, vero e proprio capolavoro della narrativa a fumetti. Ma un po' tutta la scuola franco-belga, di cui Jacobs è uno dei maestri indiscussi, si contraddi-

stingue per la scrupolosa documentazione iconografica delle tavole dal *Papyrus* di De Gieter agli episodi egiziani dell'*Alix* di Jacques Martin, da *Il falcone di Mu di Hé* al *Max London* di Zoran e Toufik o a *La mummia scarlatta* di Sico Moro e Moliterni.

L'avventura all'epoca dei faraoni lascia il passo alle spedizioni archeologiche. Sulle orme di Champollion e degli egittologi napoleonici si sono buttati un po' tutti nonostante maledizioni di Tutankamen e mummie vendicative. Man Drake come Martin Mystère, Tex come Dylan Dog e Indiana Jones. Ma l'Egitto, le sue dinastie, i suoi dei buoni e cattivi possono anche diventare uno straordinario apologo sulle società totalitarie come nelle stupende tavole de *La fiera degli immortali* di Enki Bilal. Oppure si può buttarla anche a vedere. Allora ecco farsi avanti decenni dopo decenni parodie e strisce umoristiche di ogni tipo ed autore. Bonaventura Richi e Filomen *Il Corriere dei Piccoli* e *Il Balistr* oppure Jacovitti e il suo esilarante *Pippo e il Faraone* Hergé con *Tintin e i signori del Faraone* o Goscinny e Uderzo con *Asterix e Cleopatra*. Non poteva restare immune la banca Disney ed ecco maestri co-

Luoghi e orari per un viaggio nella storia e nella fantasia

La mostra «Fumetti d'Egitto» resterà aperta fino al 24 giugno. La parte espositiva si trova al Museo del Folklore (piazza S. Egidio, 13). È aperta tutti i giorni, tranne il lunedì e compresa la domenica, dalle 9 alle 13 (il martedì e il giovedì dalle 17 alle 20). Presso la Biblioteca Centrale per Ragazzi (via S. Paolo alla Regola, 16) si possono consultare libri, video e giochi sull'argomento, ai seguenti orari: tutti i giorni tranne la domenica dalle 10 alle 18, il sabato dalle 9.30 alle 13. Il Museo Barracco (corso Vittorio Emanuele II, 158), sede di un'importante collezione egizia, organizza delle visite guidate per classi o gruppi ed è aperto negli stessi orari del Museo del Folklore.



Un disegno di Dan Barry «Le avventure del giovane Indiana Jones»

me Gottfredson e Barks far cimentare Topolino e Paperino con tesori e anelli maledetti e non da meno sono stati i «Disney italiani» Scarpa, Carpi, Chendi, Cavazzano e Bottaro. Fino alle strisce del *Nilus* di Ongione e alle coloratissime avventure della Pimpa di Altan.

Quasi tutta la storia del fumetto ha fatto tappa in Egitto. Il che vuol dire due cose. Che l'Egitto e la sua storia sono anche uno straordinario luogo dell'immaginario e della fantasia. E che il fumetto può essere anche uno straordinario luogo di conoscenza e di cultura.

A Palazzo Venezia fino al 20 giugno

I «Quadri» di Caruso tra eros e colore

ENRICO GALLIAN

■ Gran disegnatore Bruno Caruso che negli anni cinquanta partiva dall'analisi del segno distintivo della figura umana di Hogarth, Daumier, Goya arrivando a Grosz, Dix e Shahne incalzava l'anatomia umana disegnando sempre più insistente l'esistenza e la storia dell'uomo attraverso la personalissima pazienza dello sguardo, dei propri pensieri e della propria mano. È un disegnatore e colorare insistente ma folgorante. È un disegnatore che trova la propria realizzazione attraverso il colore, ora Caruso usa i colori, le terre ocride, verdi, le ocre sngiate d'una forza vitale che attaglia il cuore e la mente dell'osservatore.

perché sono vitali - si badi bene vitali e non vitalistici, proprio per il disegno del colore - quando nei riquadri dipinti a finto marmo la frutta violacea s'incanestra all'interno di un involucro ocra sngiato allora è lì che Caruso disegna il colore e racconta la pittura. Caruso racconta di questa Roma che vuole essere ed invita ad essere dipinta. Caruso racconta di questa città che seppur massacrata dai suoi governanti ancora vale la pena dipingere. L'eros e l'eros sono gli ingredienti che il pittore più diffusamente usa in un tessuto fitto con la descrizione minuziosa dei particolari che lungo i quadri sembrano messi lì a caso e che invece sono tutto perché su di loro si annida proprio l'eros. È una antichità questa dipinta da Caruso delle vestigie classiche, dei costumi dell'architettura circostante che ha tanta storia ma che nessuno «colora».

Caruso ha perso quell'infemalità, quella malvagità segnica del passato quando polemicamente disegnava i «grassi» borghesi. Caru-



«I frutti del Palatino» un olio di Bruno Caruso

so ha perso quella proletarizzazione del segno che disegnava le lotte dei contadini per la terra. Lo sfruttamento nei cantieri degli edili e le malvagità degli americani nel Vietnam. Oggi dipinge il «bello» estetico di antichi ruderi, oggi dipinge la rotondità della frutta ma anche i «rosi demoniaci del colore sulle guance di splendide femmine». L'artista dipinge lo spettacolo moderno della spettacolarizzazione dello spettacolo della città di Roma con le sue asperità con le sue «dolcezze» tuniche con le sue geometrie solitudinarie. L'occhio di Caruso si è fatto più «mondano» eroticamente liberty all'«Klimt che vuole illustrare i «carnicini» di giovani

romani con le frutta ai piedi che vuole «descrivere» i rosi e i cestrini dei cieli romani che governano dall'alto il centro storico e la periferia di questa città.

In fondo Caruso ha raggiunto le vette della tecnica pittorica dopo aver minuziosamente «indagato» a fondo con il segno ogni forma che governa lo spazio pittorico. E spazia con lucida fermezza nell'incrocio dei chiaroscuri della storia anche quando «scenograficamente» usa i verdi acidi accanto agli ocra sngiati in un crescendo colonistico che diffonde per l'aere perso delle immagini secolari di questa civiltà disegnata un vago e lontano sapore di sontuosa «Roma spanta».

I concerti dell'Albatros

Quando la musica mette le ali ecco Ghedini e Zecchi

■ Da qualche anno in volo per il cielo di Roma - una presenza affascinante - le ali spiegate raggiungono i quattro metri - l'avevamo perduto di vista. Diciamo dell'Albatros (associazione culturale) che stasera scende in picchiata sul teatro Euclide (alle 21) seguendo nel labirinto romano un nuovo filo di Arianna. E il terra sotto le sue ali, sette preziosi concerti dedicati al Novecento Italiano. I magnifici sette incontri si avviano con l'Ensemble vocale Tangram, diretto da Giovanni Grimaldi. Dalle ali dell'Albatros sgusceranno dapprima pagine del Rinascimento. Sentirete però certamente vibrare il tetto dell'Euclide quando le voci si lanceranno in musiche di Giorgio Federico Ghedini (1892-1965). Una vibrazione e un fremito di ebbrezza. Fu lui, Ghedini infatti a scatenare in musica l'albatro di Melville (quello di «Moby Dick») che piacque tanto al compositore da spingerlo a scrivere nel 1945, il geniale Concerto dell'Albatro. Dopo le pagine di Ghedini, si ascolteranno musiche di Semini, Adone Zecchi e Lenardon.

I concerti si susseguono di mercoledì in mercoledì fino al 13 luglio. L'8 giugno niente paura non ci sarà uno «contro tra» l'Albatros e un Grifone perché si tratta di un Grifone Cristiano pianista di talento (hanno alle sue mani) alle prese con musiche del Novecento da Casella Prokofiev. Nel terzo mercoledì il soprano Rosa Ricci canta pagine di Luciano Bettami che siede lui stesso al pianoforte suonando anche musiche di Ennio Porrino (1910-1959). Seguono il Bartók Ensemble, il Freon Ensemble, il Ravel Piano Trio e ancora un Trio che l'Albatros «spedisce a portare in alto compositori della nuova generazione. Ci saranno dunque bei voli intorno all'Euclide vedrete.

RITAGLI

D. D. Tiny Bell Trio

Stasera all'Alpheus

Dave Douglas Tiny Bell Trio o l'ultima frontiera del jazz stasera il trombettista che ha già militato nel progetto «Music of Mickey Katz» di Don Byron e nella band di John Zorn Masada si esibisce con la sua band (tromba, chitarra e batteria) dalle 21.30 all'Alpheus (via del Commercio 36).

Evento rock

Entropia, Love street e Sphera

Domani appuntamento sempre all'Alpheus con tre formazioni ormai familiari al pubblico romano appassionato di rock nostrano. Dalle ore 21.30.

Notte carioca

Con i Bregazil al Saint Louis

Un sound tra samba e reggae sensibile alle nuove tendenze musicali provenienti dal nord-est del Brasile. È la ricetta dei Bregazil che domani suonano al S. Louis music club via del Cardello 13. Inizio concerto ore 22.

Ciotti band

Domani al Big Mama

Un artigiano del blues, cantante, chitarrista, arrangiatore e compositore di colonne sonore nonché autore di tutti i suoi lavori. Roberto Ciotti e la sua band domani sera al Big Mama via S. Francesco a Ripa 18. Dalle 21.30.

Paolo Belli

Oggi al Palladium

Secondo appuntamento con la rassegna «Tre in un rock». Stasera tocca a Paolo Belli (gran voce ex Ladin di Biciclette). Graziano Romani e i cattivi pensieri. Al Palladium piazza Bartolomeo Romano 8. Dalle 21.30.

Teatro Ateneo

«Valeria delle meraviglie»

Debutta stasera al teatro Ateneo (via delle Scienze 3). Valeria delle Meraviglie di Ubaldo Soddu regia di G. Evangelista con C. Burei, S. Della Voipe, D. Fallen, G. Granito e S. Ricci. Liberamente tratto dal romanzo nero «Valeria e la settimana delle meraviglie» di Vitezslav Nezval (1935). Lo spettacolo è in scena fino al 4 giugno. Ore 21.

Sezione Pds «Giancolense» Unione circoscrizionale Pds XVI

DOPO IL VOTO DI MARZO I PROGRESSISTI DI FRONTE AD UN GOVERNO DI DESTRA PER UN PARLAMENTO EUROPEO ANTIFASCISTA

incontro con il Segretario romano del Pds

CARLO LEONI

Giovedì 26 maggio - ore 17.45

via Tarquinio Vipera 5 - Tel. 58209550

AVVISO ALLE SEZIONI

È disponibile presso la sede di Villa Fassini (Via G. Donati, 174) il materiale di propaganda per le prossime elezioni europee. Il materiale potrà essere ritirato nei seguenti orari dal compagno **Franco Oliva**

Tel. 4394045:

la mattina dalle ore 10.00 alle ore 12.30
il pomeriggio dalle ore 16.00 alle ore 18.00

«Il dramma di Faust»

«Il dramma di Faust» in una reinterpretazione in chiave musicale, è stato realizzato dagli studenti dell'Istituto di teatro per la Cinematografia e la Televisione «Roberto Rossellini», confermando la tradizionale attenzione all'attività teatrale di questo istituto. La pièce sarà presentata al pubblico nei giorni 25/26/27 maggio alle ore 21.00 presso il teatro Tv dell'Istituto, in via della Vasca Navale n. 58 con ingresso libero. Lo spettacolo, che è stato coordinato dai professori Marina Curcio e Sergio Bazzini, ha coinvolto sia come attori che come tecnici, numerosi alunni di varie classi, i quali si sono cimentati con entusiasmo nel mettere in scena un testo di non facile approccio del quale l'adattamento del regista ha saputo mettere in evidenza gli elementi di attualità. Il conflitto tra homo sapiens e homo ludens, l'impatto problematico con la Conoscenza, il nodo tra gli esaltanti orizzonti che emerge nell'uomo d'oggi, così come nel passato, di affrontarla con una maturità etica adeguata, è reso con grande efficacia, in modo asciutto ed essenziale, dai dialoghi e dalla stessa interpretazione tanto fresca quanto sentita, dei ragazzi. La scelta dei suggestivi brani musicali dell'Ottocento, a commento dei vari momenti dello spettacolo, è particolarmente felice e di effetto coinvolgente. In tal modo si è voluto confermare quanto l'esperienza teatrale rappresenta nella formazione della personalità dell'adolescente un valido rimedio contro l'egoismo umano.

MAZZARELLA & FIGLI

TV • ELETTRODOMESTICI • HI-FI • TELEFONIA

V.le Medaglie d'Oro, 108/d Tel. 39.73.68.34
Via Tolemaide, 16-18 39.73.35.16
Via Elio Donato, 12 37.23.556

ARREDAMENTI CUCINE E BAGNI

LUBE®

UNA CUCINA DA VIVERE

Arredamenti personalizzati
Preventivi a domicilio

VENDITA RATEALE FINO A 60 MESI TASSO ANNUO 9%
ACQUISTI OGGI PAGHI LA PRIMA RATA DOPO 3 MESI